N°135, 2023/1

Promotio Iustitiae

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma - Italia

L'attività mineraria: una fortuna o una rovina?

Immagini di copertina: Da Rubaya nella RDC, Ivan Benitez, Xavier Jeyaraj e dagli archivi del SJES. **Disegno:** Rakesh Mondol SJ (CCU)

L'attività mineraria: una fortuna o una rovina?

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES)
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma, Italia

Editore : **Xavier Jeyaraj SJ**

Coordinatori della Pubblicazione : Boris Foka Wadem, SJ e Rossana Mattei

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo. Promotio Iustitiae è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjesjesuits.global si possono scaricare tutte le pubblicazioni sin dal numero 49, marzo 1992.

L'ultima versione stampata di *Promotio Iustitiae* è il n. 101 nel 2009, dopo c'è solo la versione elettronica. Vi raccomandiamo di stamparne una copia per lasciarla a tutti coloro che vogliano leggerla nelle librerie, nelle sale di lettura etc.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera è pregato di farla pervenire per e-mail al seguente indirizzo sjes-com@sjcuria.org

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Indice

Editoriale **7**

Xavier Jeyaraj, SJ

Transizioni energetiche, estrazione mineraria, e la sfida della giustizia **11**

Anthony Bebbington

L'espansione dell'estrazione di minerali metalliferi in Amazzonia: impatti sociali e politici **21**

Javier Arellano-Yanguas

Padre Stan Swamy e la resistenza dei popoli indigeni/adivasi allo spostamento forzato e all'espropriazione indotti dall'attività mineraria nell'India centrale e orientale **29**

Antony Puthumattathil (PM), SJ

India: il progetto della miniera a cielo aperto di Piparwar **35**

Tony Herbert, SJ

Le miniere di carbone e il movimento per i diritti umani nello Stato indiano del Jharkhand **41**

Tom Kavala, SJ

David contro golia: Estrattivismo e organizzazione comunitaria nella Sierra Norte di Veracruz (messico) **47**

Raúl Cervera, SJ

L'estrazione mineraria nella Repubblica Dominicana: uno sguardo dalle comunità locali **53**

Heriberta Fernandez Liriano

L'irrazionalità estrattivista in Honduras: il caso Guapinol **58**

Elvin Fernaly Hernández Rivera

La ricerca per la giustizia ambientale: le zone di sacrificio in Perù e in Honduras e la solidarietà gesuita **65**

Fernando Serrano, PhD, MA

Costruire una coalizione intersettoriale per la giustizia climatica nel Territorio del Nord, in Australia **71**

Jack Piper

Diritti umani e transizione energetica nella Repubblica Democratica del Congo **82**

Jacques Nzumbu, SJ e Victor Reyes

La responsabilità aziendale e le catene di approvvigionamento di minerali: Le lezioni apprese dai "minerali di conflitto" **90**

Guillermo Otano Jiménez

Gli Autori **98**

Editoriale

Xavier Jeyaraj, SJ

L'incessante estrazione di minerali dal sottosuolo è iniziata nel Neolitico. Tuttavia, con la rivoluzione industriale, l'attività di estrazione di minerali è cresciuta in modo esponenziale. Con la rivoluzione industriale 3.0 e 4.0, vi è, poi, stato un balzo enorme verso l'automazione, l'informatizzazione, l'elettronica e Internet, tutte cose che richiedono minerali disponibili solo in alcuni paesi del Sud del mondo. Con la crescita scientifica e tecnologica dello scorso secolo, l'attività estrattiva è aumentata al punto tale da rendere la vita umana più facile e più confortevole. Oggi dipendiamo da questi prodotti per la nostra salute, la conoscenza, i trasporti, la scienza, gli elettrodomestici, ecc. Per soddisfare le richieste dei consumatori e dell'economia di mercato orientata al profitto, le compagnie minerarie fanno di tutto per sfruttare le risorse il più possibile, e il più rapidamente possibile. Ma a quale costo ambientale e umano e a spese di chi? Chi ci guadagna e chi ci perde? Vi è un 'limite etico alla crescita'?

La portata degli impatti sociali e ambientali dell'attività mineraria ha raggiunto livelli preoccupanti. L'ingegno e lo sviluppo umano sono fondamentali, ma non possono comportare lo squilibrio dell'ambiente e la disuguaglianza del vivere umano. Proprio come disse Caifa, "non vi rendere conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!" (Gv. 11, 50), prima di consentire che Gesù venisse crocifisso sulla croce, il concetto di "zone di sacrificio" è diventato popolare nel 20° secolo. Equivale a dire letteralmente che la sofferenza di alcune, o piuttosto di milioni di comunità povere, per il bene della cosiddetta "crescita economica" e del "progresso", va assolutamente bene. È una vera e propria crocifissione delle comunità locali colpite dall'estrazione su larga scala di minerali e di altri materiali grezzi. L'élite al potere sembra dire che è necessario sostenere un sistema economico predatorio e che non possiamo 'tornare indietro' dal momento che le recessioni economiche e sociali sono una realtà con cui fare i conti. Questo è ciò che Papa Francesco ha denunciato in numerose occasioni. È contrario alla vita e mette in pericolo la Casa Comune.

La rete Justice in Mining, una delle quattro reti globali di advocacy ignaziana (GIAN), riunisce centri sociali, organizzazioni non governative e università gesuitiche che promuovono l'ecologia integrale e la giustizia socio-ambientale in contesti legati

alle attività di estrazione mineraria. Nel corso del 2021 e del 2022, la rete ha identificato quelle entità gesuitiche coinvolte in questo campo dal punto di vista dei diritti umani per comprendere meglio il loro lavoro, il loro contesto, le sfide affrontate, e le opportunità future di lavoro in rete e di *advocacy*.

Questo numero 135 di *Promotio Iustitiae*, '**L'attività mineraria: una fortuna o una rovina?**' ha raccolto alcuni di questi casi di studio. Si tratta di una continuazione e di un aggiornamento del numero 118 del 2015 di *Promotio Iustitiae*, dal titolo "*La gestione delle risorse minerarie: sfide e risposte*", con una rinnovata attenzione al lavoro portato avanti dalle persone e dalle organizzazioni che collaborano con la rete *Justice in Mining*. Questi casi documentati mostrano una lunga tradizione di accompagnamento delle comunità, in particolare dei gruppi indigeni, colpiti da conflitti minerari nel Sud del mondo. Per completare il loro lavoro, le istituzioni del Nord del mondo, accogliendo l'appello a "costruire ponti tra ricchi e poveri, istituendo – con un lavoro di *advocacy* – legami di mutuo sostegno" (CG35, decreto 3, par. 28) si impegnano seriamente in campagne di sensibilizzazione, sostengono e difendono i diritti delle comunità, con le quali i centri sociali e le organizzazioni dei Gesuiti collaborano a stretto contatto. Alcune università, per fortuna, hanno collegato la loro ricerca sulle realtà colpite dall'attività mineraria all'*advocacy* pubblica.

Infine, in questo numero di PI, ascoltiamo le esperienze concrete di persone e di comunità e le loro riflessioni dettagliate che ci sfidano a promuovere la giustizia socio-ambientale e l'ecologia integrale. I casi condivisi rivelano due pratiche fondamentali prevalenti nell'industria estrattiva.

In primo luogo, gli articoli di PM Tony, T. Herbert, R. Cervera, e F. Serrano mostrano chiaramente come **gli *organismi governativi favoriscano le imprese minerarie e promuovano gli investimenti nell'attività estrattiva***, senza tener conto delle popolazioni indigene e dei loro diritti territoriali. T. Kavala e J. Arellano pongono l'accento sulla mancata, o scarsa, implementazione dei diritti delle popolazioni indigene previsti dalla Costituzione e dalle leggi ordinarie.

In secondo luogo, i casi riportati evidenziano come ***le imprese minerarie operino esclusivamente con finalità di lucro, eludendo ogni legge nazionale e internazionale, e ogni normativa vincolante***, prima, durante e dopo l'estrazione dei minerali. Non tengono conto:

a) del diritto al consenso libero, previo e informato della popolazione locale (E. Hernandez);

b) dei diritti dei minori in ambito lavorativo e degli abusi su donne e bambini (J. Nzumbu & V. Reyes);

c) dell'unità e dell'integrità territoriale dei popoli indigeni, oltre che della natura, messe a repentaglio con la persuasione, l'assimilazione, l'intimidazione dei leader – con l'aiuto e la complicità delle istituzioni pubbliche – e perfino con minacce di morte, arrivando addirittura all'eliminazione fisica dei leader (E. Hernandez, T. Kavala); e

d) dell'impatto sulla salute e sui mezzi di sostentamento delle persone (F. Serrano) e sulla salute dell'ambiente, attraverso la deforestazione, l'inquinamento dell'acqua e dell'aria e l'agricoltura, che portano al dislocamento e alla migrazione (PM Tony).

Nonostante questi pericoli, la buona notizia è che ci sono persone disposte a rischiare la propria vita, pronte a stare dalla parte della verità e della giustizia-e a difendere la vita delle persone. È un fattore di grande consolazione vedere che, nel corso degli anni, alcuni centri sociali gesuitici sono emersi come organizzazioni modello, pronti a fare tutto il possibile per essere al fianco e per accompagnare le persone vulnerabili nei loro momenti di difficoltà. Questi casi di studio provengono da alcuni centri sociali gesuitici situati nel Sud del mondo, per esempio, il centro Bagaicha e il Prerana Resource Centre nell'India centrale; il Centro Montalvo nella Repubblica Domenicana; Radio Huayacocotla nella provincia messicana di Huayacocotla, Sierra Norte de Veracruz; ERIC – Radio Progresso in Honduras; il centro Arrupe per la ricerca e la formazione (Centre Arrupe pour la Recherche et la Formation – CARF) di Lubumbashi, nella Repubblica Democratica del Congo; ma dal momento che l'attività mineraria oggi è più che mai interconnessa con le dinamiche economiche globali, questo numero speciale comprende anche i contributi di alcune ONG gesuitiche del Nord del mondo, come la Fondazione Alboan in Spagna, il Canadian Jesuit International e il Jesuit Social Services – Australia. Alcune di queste storie mostrano esperienze di collaborazione di successo tra organizzazioni di diverse Conferenze gesuitiche (J. Nzumbu & V. Reyes, G. Otano, F. Serrano), attraverso coalizioni nazionali (H. Fernandez, J. Piper), o addirittura collaborazioni tra centri sociali gesuitici e università gesuitiche, come la St. Louis University (F. Serrano), negli Stati Uniti, o l'Università di Deusto (J. Arellano), in Spagna. Il loro lavoro di accompagnamento, servizio, formazione, ricerca e documentazione, e *advocacy*, comprende: a) campagne e azioni di lobbying a favore di normative e pratiche umane; b) il coinvolgimento dei soggetti responsabili dei processi politico-decisionali delle aziende e dei governi; c) il sostegno alla battaglia in corso per i diritti all'autodeterminazione, all'autonomia, alla dignità, a una vita decorosa, e ai mezzi di sostentamento, creando coalizioni, realizzando forum, organizzando comunità, ecc.; d) ricerca, documentazione, pubblicazioni e trasmissioni radiofoniche; ed e) la promozione del dibattito in materia di pratiche minerarie responsabili.

Cosa posso fare, come singolo individuo, per *camminare con le persone povere e vulnerabili* e per *prendermi cura della nostra Casa Comune*? La sfida principale è collaborare. Un singolo individuo, o anche un'organizzazione ben intenzionata, non sono in grado di produrre un cambiamento sociale significativo. Una trasformazione sociale sostanziale necessita di collaborazione, come un'alleanza o un'ampia coalizione. In secondo luogo, abbiamo bisogno di una piattaforma di dialogo per accrescere la consapevolezza ed esprimere le nostre preoccupazioni collettivamente, ascoltandoci gli uni gli altri. In terzo luogo, dobbiamo esigere, nonostante i pericoli, che i governi adempiano ai loro doveri etici e democratici, difendano i diritti umani e i difensori dei diritti umani e garantiscano l'accesso alla giustizia (G. Otano). Infine,

dobbiamo discernere insieme, poiché abbiamo bisogno di chiarezza, di conoscere e di comprendere la giustizia e l'attuale sistema di *governance*. Ma ciò richiede 'umiltà' per riconoscere, dialogare e discernere i diversi interessi in gioco che circondano l'espansione delle attività minerarie e coraggio per denunciare le cattive pratiche, difendere i diritti dei più vulnerabili e lottare contro le forze che cercano di ridurre lo spazio civico e il dibattito pubblico (T. Bebbington).

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

Transizioni energetiche, estrazione mineraria, e la sfida della giustizia

Anthony Bebbington
Direttore del programma Risorse naturali e cambiamento climatico presso la Fondazione Ford

La transizione energetica giusta è ovunque … e da nessuna parte. Sembra essere ovunque nel senso che sempre più organizzazioni e attivisti ne parlano: annunci di eventi incentrati su una transizione giusta compaiono nelle nostre caselle di posta elettronica, i governi negoziano partenariati per una transizione energetica giusta, fondazioni filantropiche si impegnano a sostenere le transizioni energetiche giuste (JETs), e gli studiosi scrivono articoli sulle transizioni giuste (lo provano le pagine della rivista *Energy Research and Social Science*). Ma, allo stesso tempo, le transizioni energetiche giuste non sono da nessuna parte. Non vi è nessun caso empirico di una transizione energetica che possa essere definita come "giusta", e vi sono pochi casi in cui i paesi hanno decarbonizzato importanti percentuali dei loro sistemi energetici. Le transizioni energetiche giuste non sono da nessuna parte anche perché, sebbene possa esservi un accordo concettuale sul fatto che la transizione debba, in ultima analisi, comportare la completa decarbonizzazione dell'energia, non vi è nessun accordo, o vi è scarso accordo, su come dovrebbe essere una transizione giusta. Le transizioni energetiche giuste non esistono, né in forma empirica, né in forma concettuale. La transizione energetica giusta è un'aspirazione, forse anche un significante vuoto.

E tuttavia molti di noi continuano a lavorare con l'idea di una transizione energetica giusta, proprio perché è un'aspirazione che motiva, e un termine che crea spazio di dibattito sul futuro dell'energia e dei minerali. Noi della Ford Foundation abbiamo adottato il termine, ma allo stesso tempo siamo alle prese con il suo significato. In questo articolo, parlerò di alcune delle nostre ricerche per delineare quali potrebbero essere le sfide rilevanti per altri attori interessati alle transizioni energetiche giuste. Inizierò con una breve descrizione di come abbiamo affrontato la questione della transizione giusta. Commenterò, poi, le possibili relazioni tra la transizione energetica e le tendenze nelle dinamiche minerarie. Infine, l'articolo si chiuderà con una riflessione sul problema della giustizia nella transizione energetica giusta e sui fondamenti politici che potrebbero contribuire a realizzare transizioni energetiche giuste.

Sebbene non vi siano conclusioni, vi sono forse due meta-messaggi. In primo luogo, conviene pensare alla transizione

energetica come a una trasformazione sistemica. Se il controllo e i flussi dell'energia costituiscono una delle basi fondamentali dell'organizzazione economica e sociale, allora una transizione dei sistemi di produzione, distribuzione, e controllo dell'energia comporta la possibilità di un cambiamento sociale sostanziale. Queste trasformazioni vanno ben al di là della portata di una singola organizzazione, ma implicano anche che le organizzazioni che lavorano alla transizione energetica giusta abbiano bisogno di chiarezza in merito ai tipi di trasformazione del sistema cui intendono contribuire. Tutto ciò, a sua volta, implica essere chiari su cosa si intende quando si invoca "giustizia". In secondo luogo, comprendere la questione della "transizione giusta" richiede umiltà di fronte alla probabilità che un'organizzazione che lavora su questo tema possa dover accettare che molte delle sue decisioni potranno essere "di ripiego". Queste decisioni su "cosa fare" finiranno per privilegiare una determinata giustizia senza avere una giustificazione sufficientemente solida del motivo per cui lo fanno.

Il percorso delle risorse naturali della Ford Foundation: dai diritti sulle risorse alle transizioni giuste

Il programma *Natural Resources and Climate Change* della Ford Foundation cerca di rafforzare i diritti di accesso, controllo, e gestione delle risorse naturali, esercitati da comunità locali, indigene, afro-discendenti, e tradizionali, in cerca di autodeterminazione. Abbiamo lavorato in aree forestali tropicali, occupate o rivendicate come territorio da comunità locali, e sulle quali investitori e altri attori esterni esercitano, oggi, una pressione. E anche in aree ricche di minerali o di idrocarburi, occupate da comunità locali e indigene che subiscono la pressione delle industrie estrattive.

Queste due linee di intervento ci hanno portato alla questione della transizione giusta. Sebbene il nostro lavoro a sostegno della titolarità, dell'autogoverno, e della difesa delle terre e dei territori delle comunità indigene e afro-discendenti fosse basato su un impegno a favore dei diritti umani e della giustizia sociale, questa attività di *grant-making* era legata anche alle questioni del cambiamento climatico. Questo perché qualsiasi percorso verso una mitigazione del cambiamento climatico deve comportare la protezione delle foreste primarie, data la loro importanza per la cattura e lo stoccaggio del carbonio. Una percentuale considerevole delle foreste ancora esistenti al mondo si trova in territori indigeni, e molti studi hanno dimostrato che quando i diritti di queste popolazioni vengono riconosciuti e protetti, vi sono maggiori probabilità che queste foreste continuino ad essere protette.[1]. Il rafforzamento di questi diritti è, quindi, parte fondamentale di una transizione verso un mondo vivibile, e il rafforzamento stesso e la protezione di questi diritti rendono questa transizione più giusta.

Il nostro lavoro ci ha, inoltre, collegato con altri percorsi verso una transizione giusta. Per esempio, in Indonesia, in Sudafrica, e

[1] V. https://www.rainforest-alliance.org/insights/indigenous-peoples-the-best-forest-guardians/

in Colombia, lavoriamo, o abbiamo lavorato, con comunità i cui diritti sono stati violati dall'estrazione del carbone. Queste violazioni sono diverse: espropriazione della terra, conseguenze per la salute, inquinamento, e violenza contro famiglie, donne e difensori dell'ambiente. Allo stesso tempo, in un contesto come quello indonesiano, l'estrazione del carbone implica la deforestazione. A livello globale, l'Indonesia ha perso la maggior parte delle foreste a causa dell'attività mineraria su larga scala, soprattutto nelle aree con una concentrazione di miniere di carbone[2]. In un altro studio, abbiamo mappato i casi di annegamento nel Kalimantan orientale, mostrando che questi annegamenti (spesso di giovani) sono avvenuti sistematicamente nei bacini d'acqua lasciati dalle miniere di carbone, che non effettuano bonifiche ambientali dopo la chiusura della loro attività[3]. Queste esperienze ci hanno messo in contatto con organizzazioni che cercano di eliminare l'estrazione del carbone e sono state per noi il primo collegamento con la transizione energetica giusta.

In quasi tutti i paesi in cui operiamo, il collegamento alla discussione sulla transizione è avvenuto anche attraverso il nostro lavoro sugli effetti locali e comunitari dell'estrazione di metalli. La transizione energetica richiederà un utilizzo di gran lunga maggiore e più intensivo di molti minerali[4]. Alcuni minerali sono chiamati "terre rare", altri sono minerali che, fino a questo momento, non sono stati estratti in grandi quantità, come il litio e il cobalto, e altri sono minerali noti, come rame, nichel, ferro, e alluminio. Abbiamo iniziato a vedere piani o narrazioni in cui aziende o governi parlavano di aumentare l'estrazione mineraria per estrarre i minerali necessari per rispondere al cambiamento climatico. La transizione comporta le ben note sfide che l'attività mineraria crea[5]: scarsa consultazione preventiva; reinsediamento delle comunità interessate; pochi benefici locali; conflitti e divisioni all'interno delle popolazioni locali; ecc. Tornerò su questo argomento nel paragrafo seguente.

Infine, siamo entrati in contatto con i problemi relativi ai nuovi investimenti in fonti energetiche alternative, in particolare l'eolico e il solare: problemi di consultazioni insufficienti o assenti; conseguenze sulle strategie di sostentamento delle popolazioni locali; espropriazione della terra, ecc.

In questi diversi contesti, la nostra tesi è stata che una componente chiave della transizione giusta deve essere il riconoscimento dei diritti di queste diverse comunità, per due motivi. In primo luogo, questo riconoscimento dei diritti è necessario per parlare della giustizia di qualsiasi transizione, sia essa energetica, climatica, politica o economica. In secondo luogo, e in modo più strumentale, quanto più forti, riconosciuti, protetti sono i diritti delle comunità, tanto più sostenibile sarà la gestione delle risorse naturali. Questo

[2] https://www.pnas.org/doi/abs/10.1073/pnas.2118273119
[3] https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S2214629620300530
[4] https://iea.blob.core.windows.net/assets/ffd2a83b-8c30-4e9d-980a-52b6d9a86fdc/TheRoleofCriticalMineralsinCleanEnergyTransitions.pdf
[5] D. Kemp e J. Owen, 2017, Extractive Relations: Countervailing Power and the Global Mining Industry. London: Routledge.

perché, come accennato in precedenza, le foreste sono più protette quando vengono riconosciuti i diritti delle comunità alla terra, al territorio e all'autogoverno. Inoltre, nel caso dell'estrazione di minerali di transizione, quando vi è una violazione dei diritti dovuta a un investimento minerario, vi è una maggiore probabilità di conflitto sociale. Questi conflitti comportano ritardi e costi, che implicano ritardi nell'estrazione dei minerali necessari alla decarbonizzazione dei sistemi energetici.[6]

Si potrebbe obiettare che ponendo l'accento sui diritti delle comunità che vivono laddove viene prodotta l'energia, e laddove vengono estratti i minerali necessari alla decarbonizzazione dei sistemi energetici, non si tiene conto dei diritti altrettanto legittimi delle comunità che necessitano di un maggiore accesso all'energia, così come delle future comunità i cui diritti saranno compromessi dal cambiamento climatico, e che pertanto hanno interesse a una rapida decarbonizzazione dei sistemi energetici. Concentrare l'attenzione su questi aspetti è davvero un limite, sia nel nostro modo di pensare al concetto di "giustizia" nelle transizioni giuste, sia nelle condizioni politiche che renderanno possibile una transizione giusta. Parlerò di questi due problemi più avanti, dopo una riflessione sulla dimensione mineraria della decarbonizzazione dei sistemi energetici.

L'intensità mineraria della transizione energetica

Le organizzazioni della società civile hanno iniziato a rendersi conto che la transizione energetica sarà necessariamente accompagnata da un'intensificazione dell'estrazione mineraria, anche quando alcuni gruppi hanno evitato la questione per paura che potesse essere usata come argomento per rallentare l'introduzione delle rinnovabili. Tuttavia, negli ultimi due anni, le implicazioni di una necessaria intensificazione dell'estrazione mineraria hanno attirato maggiore attenzione e sono state discusse in diversi eventi a margine delle COP sul clima tenutesi in Egitto e in Scozia.

L'espansione mineraria che la transizione energetica richiede è enorme. Sebbene vi siamo stime diverse in letteratura, tutte sono alte. Per esempio, si stima che l'energia solare richieda da 11 a 40 volte più rame per unità di energia prodotta rispetto alle fonti fossili. Sempre stando alle stime, le turbine eoliche "richiedono fino a 14 volte il ferro necessario per la produzione di energia da fonti fossili"[7]. Se la domanda prevista di rame sarà pienamente soddisfatta, secondo i colleghi del Sustainable Minerals Institute dell'Università del Queensland, tra il 2000 e il 2050, l'estrazione di rame produrrà una quantità di sterili e di altri residui il 900% maggiore rispetto a quella prodotta in tutto il XX secolo. Anche la domanda di litio, cobalto, e nichel – tutti necessari per le batterie che permettono di immagazzinare

[6] https://www.pnas.org/doi/abs/10.1073/pnas.1405135111

[7] È interessante notare, tuttavia, che lo studio che ha prodotto questi numeri ha ritenuto che l'impatto di tale uso di minerali fosse ancora ragionevole, e certamente inferiore rispetto ai sistemi energetici basati sull'utilizzo di combustibili fossili.

l'energia solare ed eolica, e più specificamente per i veicoli elettrici – registrerà una crescita esponenziale. Uno studio della Banca Mondiale stima che la produzione di cobalto dovrà aumentare del 500% da qui al 2050.[8]

Non vi è motivo di ritenere che le conseguenze di questa fase dell'estrazione mineraria saranno diverse da quelle precedenti. Nella misura in cui le aziende saranno le stesse, i lavoratori simili e formati nelle stesse scuole, e le leggi e i regolamenti non avranno avuto molti cambiamenti, sembrerebbe logico presumere che le dinamiche dell'estrazione, e il suo rapporto con l'ambiente e con le comunità, saranno simili. Dalle conseguenze che hanno caratterizzato precedenti cicli di espansione mineraria, si possono evidenziare le conseguenze sui diritti umani, sullo spazio civico, e sui difensori dell'ambiente. I dati diffusi da Global Witness rivelano che, ogni settimana, vengono uccisi, in media, quattro ambientalisti, e che quello minerario è il settore più pericoloso per i difensori dell'ambiente[9]. Le compagnie minerarie usano, inoltre, il contenzioso per mettere a tacere le voci dissenzienti, in particolare attraverso le azioni legali strategiche tese a bloccare la partecipazione pubblica (le c.d. SLAPP – Strategic Litigation Against Public Participation). Il Centre for Business and Human Rights ha identificato 355 casi di SLAPP, tra il 2015 e il 2021, il 30% dei quali riguardava il settore minerario – e quello minerario ha registrato più casi rispetto a qualsiasi altro settore[10]. Il timore non è solo che queste tendenze possano continuare, ma anche che alcune di queste conseguenze possano essere ancora più gravi in questa prossima fase di espansione mineraria, e per diversi motivi.

Uno dei motivi è dato dal fatto che tutti gli indici che misurano la qualità della democrazia e dello spazio civico segnalano un deterioramento a livello globale. L'International Center for Not-for-Profit Law (ICNL) riporta che, tra il 2012 e il 2018, almeno 72 paesi hanno proposto o implementato restrizioni legali sulla società civile[11]. Secondo Freedom House, il 2019 ha segnato il 14° anno consecutivo di deterioramento delle libertà civiche, con cali in 25 delle 41 democrazie consolidate[12]. Questa tendenza è peggiorata durante il Covid. L'ICNL ha individuato 54 paesi che hanno approvato provvedimenti per limitare la libertà di espressione, e 136 che hanno introdotto misure restrittive della libertà di riunione[13]. Vale la pena chiedersi quanto spazio vi sia per una transizione giusta, quando i contesti politici e democratici diventano sempre più ostili all'esercizio dei diritti.

In secondo luogo, questa fase di estrazione rischia di provocare gravi danni ambientali. Da una parte, vi è

[8] V. https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/05/11/mineral-production-to-soar-as-demand-for-clean-energy-increases
[9] V. https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/decade-defiance/#a-global-analysis-2021
[10] V. https://www.business-humanrights.org/en/from-us/briefings/slapped-but-not-silenced-defending-human-rights-in-the-face-of-legal-risks/
[11] V. https://www.icnl.org/our-work/global-programs/the-civic-space-initiative.
[12] V. https://freedomhouse.org/article/new-report-freedom-world-2020-finds-established-democracies-are-decline.
[13] V. https://www.icnl.org/covid19tracker/

semplicemente una questione di proporzioni. Supponiamo che l'estrazione di rame produca, nella prima metà di questo secolo, una quantità di sterili e di altri residui il 900% maggiore rispetto a quella prodotta in tutto il XX secolo. In tal caso, tutto ciò comporterà un impatto decisamente maggiore sull'ambiente. L'estrazione di litio nelle Ande del Cile, dell'Argentina e della Bolivia causerà danni irreparabili alle saline dove si trova il litio. Per estrarre il litio, non vi è altra possibilità che drenare e distruggere le saline, che forniscono servizi ecosistemici e culturali alla fauna, alla flora e alle comunità circostanti. Circa il 70% del cobalto del mondo proviene dalle foreste della Repubblica Democratica del Congo (dove si estraggono anche notevoli quantità di rame). L'estrazione di nichel in Indonesia si è estesa alle aree forestali e alle terre comunitarie, e il governo sta promuovendo il nichel come commodity strategica per il paese. Sia nella Repubblica Democratica del Congo, sia in Indonesia, l'estrazione di minerali per la decarbonizzazione produce effetti che portano all'emissione di gas serra (attraverso l'incendio delle foreste) e alla perdita della capacità di eliminazione del carbonio.

Questi impatti ambientali sono allo stesso tempo sociali: incidono sugli ambienti e sui paesaggi che sono alla base della sopravvivenza e dei sistemi simbolici delle popolazioni che occupano e che usano questi luoghi. Un recente studio arriva alla conclusione che una "completa eliminazione del carbone potrebbe sconvolgere i sistemi demografici con un minimo di 33,5 milioni di persone, o di 115,7 milioni di persone qualora dovessero entrare in produzione tutti i progetti disponibili legati allo sfruttamento dei minerali per la transizione energetica". Secondo uno studio complementare, circa il 54% dei minerali attualmente previsti per la transizione si trova sopra o vicino ai territori di popolazioni indigene e contadine. Le conseguenze negative e gli spostamenti forzati che deriverebbero da questa attività estrattiva comporteranno delle ingiustizie. E la perdita di ambienti insostituibili costituisce un'ingiustizia per le generazioni future che non avranno la possibilità di conoscere habitat e specie specifici, e che non avranno avuto voce in capitolo nelle decisioni che hanno portato a negare loro questa possibilità.

Infine, questo ciclo di espansione mineraria si svolge nel quadro di narrazioni sull'urgenza di ridurre in misura sostanziale le emissioni prima del 2030, per evitare un riscaldamento globale superiore a 1,5 o 2 gradi Celsius. "L'urgenza" è una narrazione che si presta come giustificazione di molte cose, che, in altri contesti, verrebbero messe in discussione. Ho sentito dirigenti del settore minerario dire, parafrasando: "Come convinceremo le comunità che, qualunque cosa accada, dobbiamo estrarre questi minerali?". Le narrazioni dell'urgenza possono, inoltre, prestarsi a forme di governo autoritario, espresse in speciali decreti dettati "dall'interesse nazionale", soprattutto in contesti dove le restrizioni allo spazio civico sono già in aumento. Le narrazioni dell'urgenza possono giustificare la creazione di zone di sacrificio, in cui viene richiesto un sacrificio nel nome del bene comune, non solo per la crescita economica nazionale. Il sacrificio diventa "necessario". Come si può intendere e perseguire la "giustizia" in questi contesti estremamente complicati?

In cerca di giustizia

Sebbene l'idea di una transizione giusta sia emersa dal movimento sindacale, in queste transizioni sono in gioco diversi tipi di giustizia, ingiustizia e disuguaglianza. Un primo tipo è infatti la giustizia per i lavoratori colpiti dalla chiusura delle miniere o delle centrali termoelettriche, dove lavoravano o dalle quali dipendevano. Per citare un esempio, in Sudafrica, nel complesso minerario di Mpumalanga – un vasto paesaggio con una rete di miniere e di centrali elettriche interconnesse, che produce l'83% del carbone del paese – vi sono in gioco circa 120.000 posti di lavoro solo nel settore minerario ed elettrico.

Un secondo tipo è la giustizia per le comunità che dipendono da queste economie del carbonio. Continuando con l'esempio di Mpumalanga, si tratta di comunità la cui qualità di vita, e salute umana, è stata a lungo danneggiata dalla presenza di miniere e di centrali elettriche (si stima che, ogni anno, muoiano 5.000 sudafricani proprio a causa dell'inquinamento in questa cintura carbonifera). Una transizione giusta dovrebbe affrontare queste conseguenze negative per tali comunità. Dovrebbe contemplare le riparazioni per queste ingiustizie accumulate, la chiusura del complesso carbonifero che ha causato loro così tanti danni, e la creazione di nuove economie che consentirebbero una vita nuova e migliore.

Un terzo tipo di giustizia in gioco riguarda le esigenze di comunità – per lo più periurbane e rurali – che non hanno accesso all'energia. Dal momento che la matrice energetica basata sui combustibili fossili non offre loro un adeguato accesso all'energia e all'elettricità, sembrerebbe giusto che si aspettassero che qualsiasi sistema che la sostituisca dia loro un accesso all'elettricità maggiore rispetto al sistema attuale. Se le prime due aree di giustizia di cui sopra hanno a che fare con il lato dell'offerta di energia, quest'area ruota intorno al lato della domanda e del bisogno.

Un quarto tipo di giustizia nasce dalle esigenze di comunità interessate da nuovi investimenti in energie rinnovabili – investimenti che richiedono sempre l'accesso a significative porzioni di terra o di mare. Una letteratura attenta alle ultime novità documenta gli impatti dannosi dei parchi eolici e solari sui territori di comunità all'interno dei quali sono costruiti, a causa della mancanza di una consultazione preventiva, gli impatti sui sistemi di pascolo o di pesca, la perdita del valore paesaggistico, ecc[14]. Il caso dell'Istmo of Tehuantepec, a Oaxaca, è uno di questi[15], la regione di La Guajira in Colombia un altro – in cui lo storico territorio della popolazione Wayuu ha la disavventura di essere sia una regione di estrazione del carbone, con la presenza di una delle più grandi miniere di carbone dell'America Latina, El Cerrejón, sia un territorio di investimenti nelle energie

[14] Sellwood, S. e Valdivia, G. 2018, "Interrupting Green Capital on the Frontiers of Wind Power in Southern Mexico", *Latin American Perspectives* https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0094582X17719040

[15] Cfr., per esempio, Ramirez, J. (2021). 'Contentious Dynamics Within the Social Turbulence of Environmental (In)justice Surrounding Wind Energy Farms in Oaxaca, Mexico', *Journal of Business Ethics*, 169 (3): 387-404.

rinnovabili. Negli incontri ai quali ho preso parte nel corso del 2022, i leader Wayuu hanno parlato di espropriazioni, di nuove divisioni nelle comunità, di violenti conflitti tra famiglie, e di processi di consultazione assenti, o ostaggio di interessi particolari.

Quinte sono le ingiustizie vissute da interessi che non hanno voce. Nella misura in cui la natura viene concepita come soggetto di diritto, ciò implica che essa è anche soggetto titolare del diritto alla giustizia – una giustizia che non può rivendicare da sola, ma che altri soggetti possono rivendicare per suo conto. Allo stesso modo, nella misura in cui si accetta la teoria secondo cui vi sono componenti del paesaggio che sono attori dotati di identità, questi possono anche essere soggetti titolari del diritto alla giustizia. Questa è la tesi sostenuta (anche se con parole diverse) dall'antropologa Marisol de la Cadena, che parla delle colline del Perù minacciate dall'attività mineraria, dove risiedono gli spiriti, o Apus[16]. Se la distruzione, sia degli Apus, sia della natura, titolari di diritti, creerebbe delle ingiustizie, ciò implica che una transizione giusta dovrebbe rendere giustizia a queste entità, e comportare almeno la loro protezione. Ugualmente senza voce sono i diritti della future generazioni. Supponiamo che una transizione indebolisca o violi i diritti di coloro che non sono ancora nati. In questo caso, crea un'ingiustizia – sebbene anche l'assenza di una transizione energetica violerà i diritti di queste generazioni, a causa dei molteplici impatti che il continuo riscaldamento globale avrà sul mondo nel quale vivranno.

Infine – per quanto riguarda questa discussione – vi sono le ingiustizie create dalle relazioni coloniali Nord-Sud, dai rapporti di classe, e dalle relazioni storicamente disuguali. Queste sono le ingiustizie che sono alla base delle richieste di fondi per "perdite e danni", avanzate nel corso delle Conferenze delle Parti (COP) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) – richieste che finalmente hanno ricevuto una risposta a margine della COP 27.[17]

La coesistenza di queste diverse ingiustizie presenta molteplici sfide. La possibilità che diversi gruppi di interesse – tutti poveri o quanto meno tutti esclusi dagli attuali processi decisionali si stiano impegnando per giustizia implica che certi modi di cercare giustizia, o di rispondere alla crisi climatica, potrebbero creare tensioni e conflitti tra diversi gruppi e diverse frazioni del movimento ambientalista. Fratture e tensioni potrebbero emergere tra quei gruppi che vogliono accelerare la transizione verso le rinnovabili e gli indigeni, e altre popolazioni, che temono le numerose ingiustizie che una transizione così accelerata potrebbe creare per le comunità rurali.

Per le organizzazioni che lavorano su questi temi le sfide sono ovvie. Di fronte a così tante giustizie diverse, in che modo un'organizzazione stabilisce a quale tipo di giustizia dare la priorità? In che modo un'organizzazione stabilisce le priorità di

[16] Marisol de la Cadena (2015), *Earth Beings: Ecological Practices across Andean Worlds*, Durham: Duke University Press.

[17] https://unfccc.int/news/cop27-reaches-breakthrough-agreement-on-new-loss-and-damage-fund-for-vulnerable-countries

fronte a contesti diversi dove, per esempio, la questione del lavoro è centrale in alcuni casi, e non in altri, o dove l'accesso all'energia è estremamente iniquo in alcuni casi, ma non in altri? Anche se ci si rifiuta di stabilire delle priorità, come si può giustificare l'argomentazione implicita secondo cui tutte queste ingiustizie hanno lo stesso peso? Un'ulteriore sfida suggerita da questa molteplicità di tipi di giustizia ha a che fare con la costruzione di alleanze politiche a favore della transizione energetica. Come immaginare la costruzione di alleanze basate su interessi diversi, potenzialmente contrastanti?

Chiaramente, coloro che dovrebbero sostenere i costi principali della transizione energetica, e che dovrebbero risolvere questo problema di alleanze politiche, sono gli emettitori storici di gas serra. Purtroppo, i paesi occidentali non si stanno muovendo bene in questo senso. Una parte significativa del capitale finanziario basato nelle economie occidentali continua a investire nell'estrazione di idrocarburi. Secondo il *Production Gap Report* del 2020, i governi hanno investito più fondi dei loro pacchetti di misure per la ripresa post-Covid in energia fossile che in energia pulita: 233 miliardi di dollari a fronte di 146 miliardi di dollari[18]. Il rapporto del Rainforest Action Network, dal titolo "*Banking On Climate Chaos*", arriva alla conclusione secondo cui, dopo l'Accordo di Parigi, tra il 2015 e il 2021, le 60 maggiori banche commerciali del mondo hanno investito 3,8 trilioni di dollari in progetti basati sull'energia fossile[19]. Un commentatore osserva che è "sorprendente che, a differenza di qualsiasi altro settore coinvolto nell'accelerazione del riscaldamento globale, non vi sia una sola delle 60 maggiori banche commerciali che abbia assunto una posizione leader nella decarbonizzazione".[20]

Questi sono indicatori della mancanza di interesse che le varie élite economiche e politiche mostrano nel realizzare una transizione giusta. Questa possizione riflette il peso dell'ingiustizia Nord-Sud in queste discussioni, e la difficoltà di costruire alleanze che possano servire come solide basi politiche per sostenere processi di transizione. Tuttavia, non vi sarà mai una transizione energetica giusta senza un attore politico che abbia il potere e la capacità di organizzare e di realizzare tale transizione. Di fronte a molte fonti di resistenza, l'unica strada verso una transizione giusta si basa su alleanze ad ampio raggio. La costruzione di queste alleanze richiederà discussioni dure e franche sui diversi interessi dei diversi gruppi, e sulle diverse giustizie che questi richiedono. Perché tali alleanze possano essere forgiate, queste discussioni devono raggiungere un accordo sui compromessi accettabili tra i tipi di giustizia sostenuti dai diversi interessi dell'accordo. Una transizione giusta non sarà caratterizzata dall'aver individuato la versione "corretta" di giustizia, ma piuttosto dall'aver raggiunto accordi politici su una forma di transizione che soddisfi i diritti fondamentali e le preoccupazioni dei diversi interessi. Non sarà un percorso facile. Implica combattere le forze che cercano di ridurre lo spazio civico e il

[18] V. https://productiongap.org/2020report/
[19] V. https://www.ran.org/wp-content/uploads/2021/03/Banking-on-Climate-Chaos-2021.pdf
[20] V. https://www.environmental-finance.com/content/analysis/gfanz-fails-to-deliver-at-cop26.html

dibattito pubblico. Significa che debba essere garantita un'adeguata rappresentanza di quegli interessi che non hanno voce. E soprattutto, implica sostenere accordi in cui tutte le parti siano disposte scendere a compromessi e ad accettare spesso una giustizia "di ripiego".

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

L'espansione dell'estrazione di minerali metalliferi in Amazzonia: impatti sociali e politici

Javier Arellano-Yanguas
Università di Deusto, Spagna

Introduzione[1]

L'Amazzonia è stata storicamente percepita come una terra promessa. Dall'inizio del nuovo millennio, la crescente domanda globale di carne, legname e petrolio ha moltiplicato la sua distruzione. Paradossalmente, negli ultimi dieci anni, la necessità di ottenere minerali fondamentali per la transizione energetica ha aumentato la pressione su questa regione unica del pianeta.

La foresta amazzonica contiene grandi depositi di rame, stagno, nichel, ferro, bauxite, manganese e oro. Tra il 2000 e il 2015, l'estrazione mineraria è stata responsabile del 9% della deforestazione totale subita dal Brasile, raggiungendo la cifra di 11.670 Km^2, con effetti negativi che arrivano fino a 70 km al di là del confine delle concessioni (Science Panel for the Amazon, 2021a). Attualmente, in Amazzonia vi sono circa 45.000 concessioni minerarie già attive o in attesa di approvazione, 21.536 delle quali si sovrappongono ad aree protette e a territori indigeni (ibid.). Queste concessioni coprono circa 1,28 milioni di km^2, vale a dire, il 18% di tutta la superficie amazzonica.

L'estrazione mineraria produce effetti eterogenei in Amazzonia. Mentre alcuni minerali, come la bauxite, il rame e il ferro, vengono estratti legalmente da grandi colossi del settore, l'estrazione dell'oro è in gran parte informale/illegale. Sia l'estrazione mineraria su grande scala, sia l'estrazione mineraria illegale, hanno effetti dannosi sull'ambiente fisico. Alcuni di questi effetti sono diretti. Per esempio, producono inquinamento che, a causa dell'elevata piovosità, si diffonde in modo difficilmente controllabile. Effetti fisici indiretti sono prodotti anche dalla costruzione di nuove strade che facilitano l'accesso di aziende del legno, allevatori e agricoltori, e, in generale, indeboliscono il controllo territoriale degli indigeni e delle popolazioni locali.

[1] Questo articolo è una sintesi della prima parte della ricerca *Transición Energética, expansión minera y conflictos ecosociales en la Amazonia* (Arellano-Yanguas e Bernal-Gómez, 2022), elaborata nell'ambito di un progetto congiunto dell'Università di Deusto e della Fundación Alboan, in collaborazione con il SAIPE e con il Centro Latinoamericano per lo Sviluppo Rurale (RIMISP).

Oltre a questi impatti fisici, l'estrazione mineraria produce cambiamenti sociali e politici che passano inosservati, i cui effetti sono spesso più duraturi, e finiscono per incidere anche sull'ambiente. Queste trasformazioni 'intangibili' hanno effetti negativi sulle popolazioni locali e sulla loro capacità di decidere del proprio futuro. Inoltre, spesso aprono la porta ad altre trasformazioni fisiche che hanno un forte impatto sull'ecosistema, come il disboscamento e l'estrazione mineraria illegale. È fondamentale tenere conto di questo tipo di effetti indiretti quando si pianificano operazioni minerarie in Amazzonia.

Cosa sappiamo degli impatti sociali e ambientali dell'attività mineraria in Amazzonia?

Sono pochi gli studi che affrontano il tema degli impatti sociali e politici dello sfruttamento minerario su media e vasta scala in Amazzonia (Cruz et al., 2021; Quiliconi & Rodriguez Vasco, 2021; Ramos-Cortez & MacNeill, 2022). Questi studi rivelano che, nelle operazioni già avviate, la popolazione si trova a dover affrontare una coesistenza forzata con l'attività mineraria. In questi casi, il livello di soddisfazione o il rischio di conflitto sono legati agli impatti economici, sociali e ambientali dell'attività. Se le società minerarie investono per compensare questi impatti, le comunità indigene rinnovano in modo tacito la loro Licenza Sociale per Operare (LSO). Si tratta di una negoziazione implicita tra imprese e popolazioni locali che è in costante revisione, dando luogo a equilibri instabili. In questo contesto, i conflitti a bassa intensità sono ricorrenti e segnano l'apertura di nuovi processi negoziali per determinare nuovi punti di equilibrio tra gli interessi della popolazione e quelli delle imprese (Arellano-Yanguas, 2011).

Altri studi si concentrano sugli impatti sull'ambiente amazzonico e sul diritto dei popoli indigeni all'autogoverno dei loro territori (Quijano Vallejos et al., 2020). Questi diritti, pur essendo spesso riconosciuti dalle legislazioni nazionali, vengono erosi, quando non direttamente contraddetti, dai processi di concessione di diritti minerari e dalle pratiche delle multinazionali e delle autorità pubbliche (Sawyer & Gómez, 2008).

Data la relativa carenza di studi diretti sugli impatti sociali e politici delle grandi operazioni minerarie in Amazzonia, è interessante affrontare questa analisi da una doppia prospettiva. In primo luogo, andremo a identificare gli impatti che sono simili a qualsiasi contesto rurale in prossimità di un'operazione mineraria. In secondo luogo, indicheremo ciò che distingue l'Amazzonia da altri potenziali luoghi di operazioni minerarie.

2.1. Gli impatti sociali e politici dei progetti minerari sull'ambiente rurale

Gli impatti sociali e politici che si verificano sull'ambiente di un'operazione mineraria possono essere differenziati a seconda delle diverse fasi di sviluppo dell'operazione. Nella prima fase, quando un'impresa avvia la sua attività, l'interazione con la popolazione locale è contrassegnata dalla creazione di aspettative e dall'instaurazione di relazioni poco trasparenti con diversi gruppi di residenti (Salas Carreño, 2008). Spesso, l'annuncio di attività minerarie comporta la comparsa di movimenti di resistenza e di conflitti. In questo contesto, le imprese devono necessariamente ottenere la Licenza Sociale per Operare, o il permesso

delle popolazioni locali per lavorare nel loro territorio. La Licenza Sociale per Operare implica l'esistenza di un permesso esplicito o tacito che viene messo in discussione con l'esistenza di conflitti sociali e di movimenti di resistenza. Pertanto, in queste prime fasi, le società minerarie si concentrano sull'evitare conflitti o, in alternativa, sul ridurre al minimo l'impatto di tali conflitti sulla loro capacità di lavorare e di attrarre gli investitori, che dovranno finanziare i costi di esplorazione ed eventualmente, della costruzione dell'operazione (Franks et al., 2014). Questi condizionamenti portano le società minerarie ad amplificare i potenziali effetti positivi della loro attività, generando così elevate aspettative di benessere, e a minimizzare, o a occultare, i potenziali problemi. Le promesse di occupazione e di sviluppo locale sono le richieste più frequenti per favorire l'adesione delle popolazioni locali (Bebbington et al., 2008). Mentre l'impegno a utilizzare le tecnologie pulite è uno dei deterrenti contro le voci critiche (ICMM, 2012).

I risultati di queste strategie variano a seconda del contesto. In alcuni casi, l'opposizione locale genera forti movimenti di resistenza, portando le società minerarie a desistere dai loro piani (Kröger, 2021; Walter & Wagner, 2021). Queste situazioni esistono, ma sono poco frequenti (Orihuela et al., 2022). All'estremo opposto, le popolazioni locali sono così convinte, o bisognose, dei benefici dell'attività mineraria che non vi è alcuna opposizione, e le compagnie procedono senza grossi inconvenienti. Esistono anche queste situazioni, ma sono sempre meno frequenti. Il terzo caso, e il più comune, è l'esistenza di visioni e di interessi contrastanti all'interno delle comunità locali (Arellano-Yanguas, 2011). In questo contesto di divisione, le società minerarie cercano di spezzare il fronte dell'opposizione e di rafforzare i loro sostenitori.

Spesso, le azioni delle società che dividono le popolazioni locali finiscono per avere impatti negativi nel medio e lungo periodo. In primo luogo, vi sono molteplici esempi di cooptazione di leader, uomini e donne, percepiti come potenziali oppositori. Per farlo, offrono posti di lavoro, contratti di servizio, o compensazioni economiche, in cambio di un atteggiamento positivo nei confronti dei progetti della società. In secondo luogo, cercano di convincere le autorità locali dei vantaggi dell'attività mineraria. Tutto ciò viene fatto attraverso pratiche legali e illegali. Tra le prime vi è l'attivazione di servizi e di progetti che beneficiano le comunità locali (Himley, 2013; Perla, 2012). Si produce così una 'sostituzione' dei ruoli delle amministrazioni pubbliche che generano dipendenza, ma in questo non vi è nulla di illegale (Arellano-Yanguas, 2011). Tuttavia, vi è anche la corruzione, posta in essere attraverso l'elargizione di favori e di somme di denaro alle autorità locali (López-Cazar et al., 2021). In terzo luogo, vi è l'utilizzo del loro potere economico e dei mezzi di comunicazione e delle reti sociali per screditare i leader, e dividere le organizzazioni critiche nei confronti della società. In quarto luogo, si facilita l'arrivo nel territorio di una popolazione favorevole all'attività e si promuove la nascita di nuove organizzazioni più recettive ai piani della società (Castillo Guzmán, 2020). Infine, in alcuni casi, le società ricorrono alla violenza per intimorire coloro che oppongono resistenza (Bebbington, 2007). Così, in molti paesi, il settore delle industrie

estrattive è quello in cui si registra un livello più elevato di violenza nei confronti dei leader sociali. Questa violenza viene di solito esercitata da gruppi criminali, ma, in alcuni casi, sono coinvolti, con azioni e/o omissioni, militari e agenti di polizia, che agiscono al servizio delle società minerarie (Imai et al., 2017; Rasch, 2017).

Queste azioni causano divisione sociale, violenza, e corruzione, minano la capacità di articolazione dei diversi attori locali, ed erodono la fiducia nelle istituzioni pubbliche. Tutti questi sono elementi che, nel medio e lungo periodo, ostacolano processi di concertazione, visioni condivise di sviluppo desiderabile e, in molti casi, il governo e l'effettivo controllo del territorio (Arellano-Yanguas, 2011, 2019; Bebbington, 2012; Salas Carreño, 2008).

Vi sono anche esempi di buone pratiche. Negli ultimi vent'anni, i grandi colossi minerari hanno affrontato questi problemi e generato il discorso di un'attività mineraria responsabile e alleata delle popolazioni locali nella ricerca dello sviluppo. Hanno, inoltre, individuato un corpus di politiche e di buone pratiche per posizionarsi come buoni vicini. Tuttavia, nella pratica quotidiana, molte di queste continuano a intrattenere relazioni problematiche con le comunità che ospitano le loro operazioni.

A volte, le società risolvono bene la relazione con le popolazioni locali all'inizio delle operazioni. La popolazione si mostra ansiosa ma fiduciosa sul fatto che l'attività della società mineraria possa beneficiarla. In questi casi, la sfida delle autorità consiste nel gestire queste aspettative e la concorrenza di interessi e gruppi diversi. Tuttavia, una volta che l'operazione è già avviata, sussiste la possibilità che i conflitti vengano fomentati a causa di: (i) una non corrispondenza tra le aspettative e i risultati finali; (ii) disuguaglianze tra gruppi sociali nell'accesso al lavoro e ai benefici dell'attività mineraria; (iii) cooptazione delle autorità e distorsione del sistema politico locale attraverso il sostegno a candidati favorevoli alla società mineraria nelle elezioni locali e regionali; (iv) crescente dipendenza della società nel suo complesso dall'impresa mineraria; (v) cambiamenti sociali accelerati dovuti all'immigrazione; (vi) abuso di alcol e droghe; (vii) aumento della violenza sessuale e della disuguaglianza di genere, essendo quella mineraria un'attività generalmente amministrata dagli uomini; e (viii) quando vi sono trasferimenti di risorse ai governi locali, queste sono di solito accompagnate da un aumento della corruzione delle autorità e dall'emergere di gruppi criminali che pretendono di beneficiare di queste risorse (Arce, 2014; Arellano-Yanguas, 2011).

Questi problemi, che si verificano quando l'operazione mineraria è già in atto, producono impatti negativi simili a quelli prodotti nella fase precedente, soprattutto in termini di divisioni interne, mancanza di fiducia nei confronti delle autorità, ed erosione della legittimità delle istituzioni pubbliche.

2.2. *Le caratteristiche proprie dell'Amazzonia che incidono sull'impatto delle operazioni minerarie.*

Per definizione, la geografia e l'ambiente determinano l'Amazzonia. Il bacino del Rio delle Amazzoni e dei suoi affluenti era originariamente ricoperto, fino alle pendici delle Ande, da più di 7 milioni di Km^2 di foresta tropicale umida, che configura un

ecosistema unico. In questo esteso territorio vivono più di 47 milioni di persone distribuite in otto paesi. Circa il 4,5% di questi abitanti, 2,2 milioni di persone, sono indigeni appartenenti a più di 410 gruppi o nazioni differenti (Science Panel for the Amazon, 2021 a).

Circa il 45% del territorio amazzonico ha un qualche tipo di protezione in virtù del suo valore ecologico, o per il fatto di essere abitato da popolazioni indigene con qualche tipo di diritto di controllo sul territorio (Watson et al., 2019). Ai gruppi indigeni sono stati riconosciuti diversi tipi di diritti e di capacità di controllo su più di 3000 territori. L'80% di questi territori è ricoperto da foreste, il che contribuisce al fatto che più del 35% di tutte le foreste vergini dell'America Latina siano abitate da popoli indigeni. Pertanto, esiste un forte legame tra le popolazioni indigene e la conservazione della foresta amazzonica (Science Panel for the Amazon, 2021b).

L'acqua è l'elemento centrale dell'ecosistema amazzonico. La piovosità è molto elevata, oscillando tra i 1500 e i 3000 mm a seconda delle località. Tutto ciò rende estremamente difficile la gestione delle risorse e dei residui minerari, aumentando il potenziale rischio di contaminazione dei corsi d'acqua con metalli pesanti e, di conseguenza, l'opposizione alla realizzazione di nuove operazioni minerarie (Siqueira-Gay et al., 2020). D'altra parte, nelle zone amazzoniche, la difficoltà di accesso al territorio richiede investimenti maggiori da parte delle imprese e, spesso, la stretta collaborazione dei governi attraverso i loro eserciti.

La dispersione della popolazione è un secondo elemento caratteristico. La maggior parte della popolazione amazzonica è concentrata in poche grandi città. Il resto della popolazione occupa il territorio in modo molto disperso, in una moltitudine di piccole città, insediamenti e comunità. Questa dispersione, da una parte, rende difficile l'interazione delle imprese con le popolazioni locali, e rappresenta un problema per le imprese che vogliono operare in modo trasparente. Tuttavia, molti promotori minerari approfittano della dispersione per ignorare il parere di queste popolazioni, o per raggrupparle in base ai loro interessi per realizzare consultazioni che legittimino le loro pretese. Dall'altra parte, dal punto di vista delle popolazioni locali, la dispersione costituisce un ostacolo alla comunicazione e alla collaborazione, e rende più difficile l'organizzazione di movimenti di resistenza.

La situazione e il ruolo delle popolazioni indigene sono stati oggetto di particolare attenzione. Le concessioni minerarie interessano più del 30% del territorio appartenente alle popolazioni indigene (Quijano Vallejos et al., 2020). Il modo in cui queste vengono colpite, e la loro reazione, sono determinati dalla tutela giuridica del loro controllo del territorio dato in concessione, e dalla valutazione collettiva che ne fanno. L'ampia ratifica, da parte dei paesi amazzonici, della Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro non è andata di pari passo con una rigorosa applicazione (Wright & Tomaselli, 2019). Così, spesso, le pratiche dei governi per rispettare i loro impegni di legge finiscono per generare controversie e divisioni interne nei gruppi indigeni (Schilling-Vacaflor & Eichler, 2017). Motivo di discussione sono anche i diversi criteri di valutazione di ciò che implica il controllo del territorio. Mentre

alcuni gruppi cercano una qualche forma di compensazione economica, altri non intendono dare un valore monetario a beni da cui dipende la loro autonomia politica e, in ultima analisi, la loro sopravvivenza.

La presenza e il ruolo dello Stato in Amazzonia costituisce un altro fattore importante nel momento in cui si analizza l'impatto dello sfruttamento minerario. Dopo il boom dei prezzi, registrato all'inizio del secolo, la maggior parte dei governi, indipendentemente dalla loro affiliazione politica, ha promosso in modo attivo gli investimenti minerari (Gudynas, 2009). Date le difficoltà che il contesto amazzonico comporta per le società minerarie, i governi le hanno aiutate attivamente a portare avanti i loro progetti. Di fronte alla convinzione che la persistenza dei problemi nei territori minerari sia dovuta all'assenza dello Stato, ciò che realmente esiste è una presenza selettiva dello Stato volta a facilitare lo sfruttamento di tali territori, non a difendere i diritti delle loro popolazioni (Ramos-Cortez & MacNeill, 2022). Le azioni a favore delle società minerarie hanno screditato i governi, generato e/o aggravato conflitti, ed eroso la legittimità delle istituzioni pubbliche (Schilling-Vacaflor et al., 2018).

Conclusioni

La necessità di una transizione energetica verso la decarbonizzazione sta portando ad ampliare la frontiera mineraria dalla cordigliera andina alle sorgenti del bacino dell'Amazzonia. Questa ricerca, che per decenni è stata considerata problematica a causa del suo potenziale impatto sull'ambiente, ha trovato nella transizione energetica una nuova narrazione che legittima i governi e le società minerarie.

Ciò nonostante, al di là dell'impatto ecologico, vi sono delle difficoltà a rendere fattibile dal punto di vista politico e sociale l'attività mineraria nel contesto amazzonico. In primo luogo, le popolazioni amazzoniche, con frequente presenza di popolazioni indigene, hanno in molti casi diritti preesistenti di controllo sul territorio. In secondo luogo, vasti territori, di grande valore ecologico, sono tutelati da figure previste dagli ordinamenti giuridici dei diversi paesi. Questa protezione precede l'interesse per lo sfruttamento minerario, e i tentativi di indebolire la protezione sono ampiamente contestati. Infine, la presenza delle imprese minerarie, al di là del fatto di incidere negativamente sui mezzi di sostentamento, tende a generare tensioni e conflitti all'interno delle comunità, tra comunità e imprese, e tra diversi livelli di governo.

Sebbene l'esistenza di opinioni e interessi diversi sia normale e prevedibile in qualsiasi comunità, i tentativi delle imprese di promuovere e rendere più profonde queste divisioni – con l'obiettivo precipuo di infrangere la capacità di azione collettiva di fronte alle loro pretese – sono preoccupanti. Questa strategia, molto antica nel settore estrattivo, delegittima le istituzioni e mina la fiducia nei loro confronti, generando dinamiche negative a lungo termine.

Riferimenti:

Arce, M. (2014). *Resource extraction and protest in Peru*. University of Pittsburgh Press.

Arellano-Yanguas, J. (2011). *¿Minería sin fronteras? Conflicto y desarrollo en regiones mineras de Perú*. IEP y PUCP.

Arellano-Yanguas, J. (2019). Extractive industries and regional development: Lessons from Peru on the limitations of revenue devolution to producing regions. *Regional & Federal Studies*, 29(2), 249-273

Arellano-Yanguas, J., & Bernal-Gómez, M.d.P. (2022). *Transición energética, expansión minera y conflictos ecosociales en la Amazonía.*Universidad de Deusto.

Bebbington, A. (2007). *Mining and development in Peru*. Peru Support Group.

Bebbington, A. (2012). *Social conflict, economic development and the extractive industry: evidence from South America*. Routledge.

Bebbington, A., Hinojosa, L., Humphreys-Bebbington, D., Burneo, M. L., & Warnaars, X. (2008). Contention and ambiguity: mining and the possibilities of development. *Development and Change, 39*(6), 887-914.

Castillo Guzmán, G. (2020). *Local Experiences of Mining in Peru: Social and Spatial Transformations in the Andes*. Routledge.

Cruz, T. L., Matlaba, V. J., Mota, J. A., & Filipe dos Santos, J. (2021). Measuring the social license to operate of the mining industry in an Amazonian town: A case study of Canaã dos Carajás, Brazil. *Resources Policy, 74*, 101892.

Franks, D., Davis, R., Bebbington, A., Ali, S., Kemp, D., & Scurrah, M. (2014). Conflict translates environmental and social risk into business costs. *Proceedings of the National Academy of Sciences, 111*(21), 7576-7581.

Gudynas, E. (2009). Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo. En J. Schuldt & A. Acosta (Eds.), *Extractivismo, política y sociedad*. CAAP.

Himley, M. (2013). Regularizing extraction in Andean Peru: mining and social mobilization in an age of corporate social responsibility. *Antipode, 45*(2), 394-416.

ICMM. (2012). *Mining's contribution to sustainable development: an overview*. International Council on Mining & Metals.

Imai, S., Gardner, L., & Weinberger, S. (2017). TheCanada Brand': Violence and Canadian Mining Companies in Latin America. *Osgoode Legal Studies Research Paper* (17).

Kröger, M. (2021). *Iron will: Global extractivism and mining resistance in Brazil and India*. University of Michigan Press.

López-Cazar, I., Papyrakis, E., & Pellegrini, L. (2021). The extractive industries transparency initiative (EITI) and corruption in Latin America: Evidence from Colombia, Guatemala, Honduras, Perú, and Trinidad and Tobago. *Resources Policy, 70*, 101907.

Orihuela, J. C., Cavero, C. P., & Contreras, C. (2022). Extractivism of the poor: Natural resource commodification and its discontents. *The Extractive Industries and Society, 9*, 100986.

Perla, C. (2012). *Extracting from the extractors: The politics of private welfare in the Peruvian mining industry.* Brown University Providence.

Quijano Vallejos, P., Veit, P., Tipula, P., & Reytar, K. (2020). *Undermining rights: Indigenous lands and mining in the Amazon*. World Resource Institute.

Quiliconi, C., & Rodriguez Vasco, P. (2021). *Chinese mining and indigenous resistance in Ecuador*. Carnegie Endowment for International Peace.

Ramos-Cortez, C., & MacNeill, T. (2022). Challenging the 'absent state': Neoliberal extractivist governance and state effects in the northwest Peruvian Amazon. *Political Geography, 98*, 102720.

Rasch, E. D. (2017). Citizens, criminalization and violence in natural resource conflicts in Latin America. *European Review of Latin American and Caribbean Studies* (103), 131-142.

Salas Carreño, G. (2008). *Dinámica social y minería: familias pastoras de puna y la presencia del proyecto Antamina (1997-2002)*. Instituto de Estudios Peruanos.

Sawyer, S., & Gomez, E. T. (2008). *Transnational governmentality and resource extraction: Indigenous peoples, multinational corporations, multilateral institutions and the state*. UNRISD.

Schilling-Vacaflor, A., Flemmer, R., & Hujber, A. (2018). Contesting the hydrocarbon frontiers: state depoliticizing practices and local responses in Peru. *World Development, 108*, 74-85.

Schilling-Vacaflor, A., & Eichler, J. (2017). The shady side of consultation and compensation: 'Divide-and-rule' tactics in Bolivia's extraction sector. *Development and Change, 48*(6), 1439-1463.

Science Panel for the Amazon. (2021a). *Chapter 10: Critical interconnections between the cultural and biological diversity of Amazonian peoples and ecosystems*. United Nations Sustainable Development.

Science Panel for the Amazon. (2021b). *Chapter 19 in Brief: Drivers and ecological impacts of deforestation and forest degradation*. United Nations Development Program

Siqueira-Gay, J., Sonter, L. J., & Sánchez, L. E. (2020). Exploring potential impacts of mining on forest loss and fragmentation within a biodiverse region of Brazil's northeastern Amazon. *Resources Policy, 67*, 101662.

Walter, M., & Wagner, L. (2021). Mining struggles in Argentina. The keys of a successful story of mobilisation. *The Extractive Industries and Society, 8*(4), 100940.

Watson, R., Baste, I., Larigauderie, A., Leadley, P., Pascual, U., Baptiste, B., Demissew, S., Dziba, L., Erpul, G., & Fazel, A. (2019). *Global assessment report on biodiversity and ecosystem services*. IPBES.

Wright, C., & Tomaselli, A. (Eds.). (2019). *The Prior Consultation of Indigenous Peoples in Latin America: Inside the Implementation Gap*. Routledge.

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

Padre Stan Swamy e la resistenza dei popoli indigeni/adivasi allo spostamento forzato e all'espropriazione indotti dall'attività mineraria nell'India centrale e orientale

Antony Puthumattathil (PM), SJ
Direttore, Bagaicha-Ranchi, India

Introduzione

Padre Stan Swamy, originario del villaggio di Verugalur, nel distretto di Tiruchirapally dello stato indiano del Tamil Nadu, entrò a far parte della Provincia gesuita di Jamshedpur, nel Jharkhand. Nel corso della sua formazione e del suo ministero, mantenne il suo amore e il suo impegno verso le comunità *adivasi* della regione del Jharkhand. Nei suoi primi anni di formazione, scoprì che le comunità *adivasi* vivevano alcuni dei valori più cari come la libertà, l'egualitarismo, il consenso nei processi decisionali, e una relazione simbiotica con la natura. Lo facevano senza una grande concettualizzazione, ma con la forza di un profondo senso di riverenza per l'altro (sia animato, sia inanimato) e di quella che James C Scott chiamava "l'economia morale del contadino". Nelle sue memorie, Stan parla dell'ingegno della mente *adivasi* che deve ancora separare l'uomo dal regno animale, come hanno fatto le società 'civilizzate' tradizionali. Per esempio, una famiglia *adivasi*, presso la quale Stan alloggiava durante la sua permanenza al villaggio, quando raccoglieva i mango dall'albero che si trovava nel cortile della loro casa, ne lasciava intenzionalmente alcuni frutti per gli uccelli dell'aria!

Vivendo con gli *adivasi*, sperimentandone e conoscendone l'ethos, Stan ne ha sperimentato anche lo sfruttamento e l'oppressione cui si trovavano a dover far fronte continuamente, nonostante le numerose norme costituzionali e giuridiche per proteggerne gli etno-territori, le risorse, i valori culturali, le pratiche consuetudinarie, la lingua e la storia, che ne facevano gruppi sociali distinti e sani. Il loro carattere distintivo emergeva dal fatto che si erano tenuti lontani dalle più autoreferenziali comunità indù delle pianure. Gli *adivasi* si erano, invece, ritirati sulle colline e nelle foreste del subcontinente. Gli *adisasi* hanno lottato e hanno ottenuto l'approvazione e il riconoscimento legale dal regime coloniale britannico. Di conseguenza, sono riconosciuti come formazioni sociali distinte, che amano la libertà e che si autogovernano, con propri etno-territori. Ma, i regimi post indipendenza seguono una politica di assimilazione che si appropria delle risorse degli *adivasi* nel nome dello sviluppo nazionale. Più del

40% dei depositi minerali (metallici e non-metallici) del paese si trova negli etno-territori degli *adivasi*. Tuttavia, l'estrazione di queste risorse in misura così massiccia non ha beneficiato gli *adivasi*, a causa della carente regolamentazione amministrativa dei processi di estrazione delle risorse, e della grave negligenza nell'osservanza delle disposizioni costituzionali e giuridiche a favore delle comunità locali. Di conseguenza, gli *adivasi* e quanti lavorano in solidarietà con loro, per proteggerne i diritti, sono rimasti in perenne conflitto con lo stato indiano, e con le sue politiche sull'acquisizione delle terre e delle foreste all'interno degli etno-territori degli *adivasi*.

Questo articolo cerca di delineare brevemente la vita e le opere di padre Stan Swamy a difesa degli *adivasi* dell'India centro-orientale contro lo sfollamento causato dall'estrazione mineraria.

Padre Stan Swamy

Nato il 27 aprile del 1937, Stan ha completato la sua immatricolazione presso un istituto gestito dai gesuiti, la St. Joseph's High School di Trichy, nel Tamil Nadu. È stato ispirato dalle opere portate avanti dai gesuiti nella regione, ed è entrato nella Compagnia di Gesù nel giugno del 1957. Ha conseguito la laurea in Sociologia presso il St. Xaviers' College di Ranchi, nel Jharkhand. Ha fatto due anni di "magistero"[1] alla St. Xavier's High School come prefetto del convitto e insegnante. Quasi il 90% dei ragazzi ospitati nel convitto erano *Ho-Adivasi*. Durante le vacanze estive visitava le loro case per conoscerne la cultura e lo stile di vita.

Ha compiuto gli studi teologici presso l'Ateneo de Manila, nelle Filippine. Oltre che in Teologia, ha conseguito il diploma di laurea anche in Sociologia. È stato ordinato sacerdote il 14 aprile del 1970 a Manila. Tornato nel Jharkhand nel 1972, ha lavorato tra gli Ho per due anni. Successivamente, si è trasferito in Belgio per un anno come studente speciale del Centre de Recherché Socio-Religieuses, presso l'Università Cattolica di Lovanio. Al suo ritorno dal Belgio, nel 1975, ha assunto l'incarico di insegnante e direttore dell'Indian Social Institute, di Bangalore (ISIB). Per 15 anni, ha formato centinaia di giovani nel campo dell'analisi sociale. Quando era all'ISIB, era solito far visita ai suoi amici *adivasi* nel Jharkhand, per essere solidale con i leader e con le masse che portavano avanti la richiesta di uno stato del Jharkhand indipendente dal Bihar unito di un tempo, di cui il Jharkhand ha fatto parte fino all'anno 2000.

È tornato nel Jharkhand nel 1990 per vivere e lavorare tra gli *adivasi*. Per alcuni anni, è rimasto a Chaibasa, cercando di rafforzare l'autogoverno locale tradizionale degli Ho (il sistema munda-manki). Nel frattempo, ha ampliato le sue interazioni e le sue reti tra i diversi movimenti popolari che, in varie parti delle regioni, a maggioranza *adivasi*, del Chhattisgarh, del Jharkhand e dell'Odisha, si opponevano allo sfollamento e all'espropriazione ingiusti.

L'attività mineraria e gli adivasi

Dopo il 1991, il governo indiano ha iniziato ad adottare politiche di liberalizzazione dell'economia, che hanno visto l'afflusso di investimenti di capitali nazionali e

[1] Il magistero è il tempo di formazione in cui il giovane gesuita dopo aver finito gli studi dopo il Noviziato e prima di inziare la teologia viene coinvolto in attività pastorali. N.d.T.

internazionali nelle regioni *adivasi* ricche di risorse. I gruppi indigeni, che costituivano dall'85% al 90% di tutta la popolazione del Jharkhand, per esempio, sono stati i più colpiti dallo sfruttamento su larga scala delle risorse naturali della regione, attraverso lo sviluppo di miniere, le industrie, e lo sfruttamento commerciale dei corpi idrici, delle foreste e della terra (*jal, jungle and jameen*). La maggior parte di loro vive ancora in uno stato di denutrizione durante tutto l'anno. Il restante 10%-15% della popolazione, per lo più insediato nei centri urbani, sono immigrati che si sono introdotti in questa regione per accumulare ricchezza per se stessi. La storia della popolazione indigena del Jharkhand è una storia di lotta contro sfruttatori stranieri da loro chiamati con disprezzo *dikus*[2]. Questi *dikus* hanno gradualmente ridotto gli *adivasi* a una posizione non-dominante.

Le correlazioni tra attività mineraria, sfollamento forzato, e conflitti civili, sono solide e comuni ovunque nel mondo. A ciò si aggiunge la questione delle differenze storiche e dei ricordi di discriminazione, sfruttamento e oppressione degli *adivasi* da parte della popolazione immigrata *diku*, l'annessione della terra dei popoli indigeni, e i *pagamenti illeciti* delle aziende che alimentano ulteriormente i conflitti esistenti in queste regioni. Inoltre, le attività minerarie in India sono state per lo più non regolamentate[3].

Difficilmente si può sovrastimare il grado di illegalità che serpeggia nel settore minerario indiano. Anche i funzionari governativi riconoscono che il settore minerario si trova a dover affrontare una miriade di problemi, ivi compreso il problema della diffusa "attività estrattiva illegale". In linea generale, l'espressione fa riferimento ai casi in cui gli operatori che raccolgono le risorse, non sono titolari di nessun diritto che consenta loro di sfruttarle. Dati statistici ufficiali indicano che, nel solo 2010, vi sono stati più di 82.000 casi di attività mineraria illegale – un tasso annuo di 30 attività criminali per ogni attività mineraria legittima nel paese. … Un problema ancora più grande è il fallimento dei principali meccanismi di regolamentazione per garantire che anche gli operatori minerari legali osservino la legge e rispettino i diritti umani[4].

In alcune comunità colpite dall'attività mineraria, i produttori agricoli si lamentano dei flussi infiniti di camion sovraccarichi di minerali di ferro che transitano lungo gli stretti villaggi, che hanno lasciato i loro raccolti ricoperti da spessi strati di polvere metallica, distruggendoli e minacciando la rovina economica. In alcune aree, camion stracarichi percorrono diversi chilometri, arrancando lungo strade strette e sconnesse, lasciando enormi nuvole di polvere al loro passaggio. Pertanto, le persone si oppongono all'estrazione mineraria che li priva delle loro terre e delle loro risorse.

[2] All'inizio del periodo coloniale inglese, gli adivasi del Jharkhand hanno combattuto contro coloro che li sfruttavano e li tormentavano. Hanno definito questi sfruttatori e questi piantagrane stranieri come *dikus*.

[3] Human Rights Watch (2021), *Out of Control: Mining, Regulatory Failure, and Human Rights in India*, http://www.hrw.org (sito visitato il 25 dicembre del 2021).

[4] Ibid.

L'opera di Stan

Facendo il punto della situazione, nel 2000, Stan Swamy ha proposto di spostare la sua residenza a Ranchi, la capitale del Jharkhand. Stan e i suoi colleghi hanno istituito un centro di ricerca e azione sociale chiamato Bagaicha, a Namkum (Ranchi). Il centro rimane aperto a tutti coloro che lavorano e difendono i diritti umani, in particolare le popolazioni indigene/*adivasi* e altre che storicamente sono state sfruttate ed emarginate.

Bagaicha, sotto la guida di Stan, ha formato un movimento di *adivasi*, gesuiti, e altri soggetti, per fornire un solido orientamento ideologico e un impegno concreto a difesa dei diritti costituzionali della popolazione. Il movimento ha consentito l'emergere di numerosi movimenti popolari locali basati sulla comunità.

Pertanto, il movimento Bagaicha è rimasto costantemente attento a tutte le ideologie, i processi, e le politiche che in qualche modo violavano gli speciali diritti costituzionali e legali degli *adivasi*, e si è pronunciato apertamente contro di loro. Migliaia di difensori dei diritti umani di base hanno arricchito il movimento Bagaicha con la ferma convinzione di difendere i diritti delle persone emarginate, anche a costo della loro vita. Nei giorni iniziali della loro lotta, gridavano lo slogan, *"Jan denge, jameen nain denge"* (daremo la vita, ma non la terra). Successivamente, questo slogan è stato riformulato nei seguenti termini: *"Jaan bhi nahin denge, jameen bhi nahin"* (non daremo né la nostra vita, né la nostra terra). In questo modo, hanno affermato i loro diritti sulle risorse nei loro etno-territori. Il movimento Bagaicha ha emancipato persone determinate a difendere i loro diritti nei loro rispettivi villaggi. Di conseguenza, diversi movimenti popolari di base hanno impedito a molte multinazionali di acquisire la terra delle popolazioni indigene del Jharkhand e degli stati limitrofi.

Padre Stan Swamy ha enumerato le seguenti cose che ha fatto nelle sue memorie, dal titolo *"I Am Not A Silent Spectator"* (Non sono uno spettatore silente), pubblicate dall'Indian Social Institute di Bangalore, nel 2021. Ha posto le seguenti domande:

1. La mancata implementazione del *Fifth Schedule* della Costituzione indiana. L'articolo 244 (1) della costituzione, Parte B, stabilisce che un 'Consiglio Consultivo Tribale (TAC) composto unicamente da membri della comunità *adivasi* consiglierà il governatore dello stato su tutto ciò che concerne la protezione, il benessere e lo sviluppo della popolazione *adivasi* presente nello stato.
2. Perché le disposizioni della legge del 1996, il *Panchayats Extension to Scheduled Areas (PESA) Act*, sono state quasi ignorate? Questa legge riconosceva che le comunità *adivasi* dell'India avevano una ricca tradizione sociale e culturale di auto-governo da parte dei loro *Gram-Sabhas* (le assemblee degli abitanti dei villaggi).
3. Perché il governo ha taciuto sull'implementazione della sentenza *Samata* del 1997, della Corte Suprema dell'India? La sentenza era volta a fornire alcune garanzie significative agli *adivasi* per tenere sotto controllo l'estrazzione di minerali nelle loro terre, e per aiutarli a svilupparsi economicamente.
4. Sull'azione poco convinta del governo sul *Forest Rights Act* del 2006. Questa

legge aveva lo scopo di "correggere l'ingiustizia storica" fatta agli *adivasi* e ad altri abitanti tradizionali della foresta.

5. Perché il governo non ha voluto eseguire la sentenza della Corte Suprema – che stabilisce che i proprietari della terra sono anche i proprietari del sottosuolo – continuando a vendere all'asta i blocchi di carbone agli industriali senza una quota dovuta ai proprietari della terra?
6. I tentativi del governo del Jharkhand di modificare il *'Land Acquisition Act'* del 2013. La legge tutela i diritti fondiari degli *adivasi*. Allora perché è stato proposto un emendamento per abolire la 'valutazione di impatto sociale', consentendo al governo di dar via anche i terreni agricoli e le multicolture per scopi non agricoli?
7. L'istituzione della *'Land Bank'* è un complotto per annientare il popolo *adivasi*, dal momento che afferma che tutti i 'terreni comuni' nei villaggi appartengono al governo, e che quest'ultimo sarebbe libero di assegnarli a comuni industriali.
8. L'arresto indiscriminato di migliaia di giovani *adivasi* etichettati come insorti maoisti, perché contestano e resistono all'ingiusta alienazione della terra e allo spostamento forzato.

Stan è sempre stato convinto che le persone abbiano il potere di difendere i propri diritti, a condizione che ne abbiano contezza. Non ha mai agito per compiacere le persone. Piuttosto, Stan comprendeva le leggi e riteneva che fosse suo dovere farle conoscere alle persone, in modo tale che comprendessero i loro diritti e li difendessero. Pertanto, il suo approccio era duplice: (1) interveniva a livello politico per far funzionare le norme costituzionali e le disposizioni di legge per le persone le cui cure e neoplasie sono spesso trascurate e intenzionalmente violate dai burocrati e dai politici per far posto a ingenti capitali. E (2) animava i movimenti di resistenza popolare per rafforzare le comunità svantaggiate rendendole edotte delle leggi. Lo faceva in solidarietà con loro nella loro lotta.

La posizione di Stan costantemente contraria allo spostamento forzato e alle violazioni dei diritti degli *adivasi* da parte del governo e delle aziende ha reso difficile per alcune società portare avanti il loro modello preferito: un modello di sviluppo che impoverisce molti favorendo pochi, promuove la disuguaglianza e l'ingiustizia, e causa disastri ambientali ed ecologici. Di conseguenza, vi sono stati continui tentativi da parte dei potenti di mettere a tacere Stan e le attività portate avanti attraverso il centro sociale Bagaicha. Alla fine, l'8 ottobre del 2020, è stato arrestato dalla *National Investigation Agency (NIA)*. Stan è stato imprigionato in un carcere sovraffollato di Mumbai, e più volte gli è stata negata la libertà su cauzione dall'Alta Corte di Mumbai, così come gli sono state negate le cure mediche necessarie anche quando è risultato positivo al Covid-19 in prigione. Alla fine, dopo aver passato quasi otto mesi in carcere, ha esalato il suo ultimo respiro il 5 luglio del 2021.

Conclusioni

Nello stato del Jharkhand, e più in generale nel paese, lo scenario concernente i diritti degli *adivasi* sulle risorse è destinato a essere peggiore rispetto a prima, dal momento che i governi che si sono succeduti hanno gravemente trascurato i diritti delle persone, nonostante i continui

movimenti di resistenza popolare. L'attuale regime è stato più aggressivo, in quanto ha già consegnato le risorse minerarie, ivi compreso il carbone, al settore delle imprese. In una serie di proposte di modifica delle leggi e delle politiche esistenti, il governo federale attualmente al potere è passato a monetizzare, privatizzare, commercializzare e perfino militarizzare le foreste, calpestando i diritti riconosciuti degli *adivasi* e delle comunità indigene sulle foreste e su altre risorse nei loro rispettivi etno-territori. Nonostante l'India si faccia vanto di passare all'energia solare per raggiungere i suoi obiettivi di controllo delle emissioni, il paese sta privatizzando l'industria carbonifera, mettendo all'asta le miniere di carbone, e incoraggiando le miniere a cielo aperto senza garantire l'uso finale, ma per la commercializzazione e l'esportazione. Pertanto, le politiche attuali riflettono gli interessi del capitale nazionale ed estero; il carbone viene utilizzato come commodity a scopo di lucro, non necessariamente per scopi di sviluppo[5].

Il compito che ci attende è più impegnativo a causa del rapido cambiamento delle realtà socio-economiche, geo-politiche e culturali, all'interno, e all'esterno, delle formazioni sociali *adivasi*. Tuttavia, la visione, l'amore, e l'impegno di Stan a favore degli *adivasi* e di altre formazioni sociali emarginate, e i suoi incessanti sforzi attraverso il centro sociale Bagaicha, ci sfidano a essere fiduciosi e a esplorare modi nuovi e creativi per portare giustizia alle persone i cui diritti sono violati. A tal proposito, è naturale chiedersi quale sarà l'approccio di Bagaicha nel portare avanti le sue attività nei prossimi tempi. Ovviamente, la prima preoccupazione di Bagaicha sarà continuare a rimanere la stessa: resistere allo spostamento forzato e all'espropriazione degli indigeni e di altre società emarginate delle regioni a maggioranza *adivasi* del Jharkhand e di altri stati limitrofi. Per farlo, Bagaicha stringerà alleanze con tutti coloro che lavorano al raggiungimento di questo obiettivo, impegnandosi e continuando a essere solidale con le lotte delle persone. In secondo luogo, è anche fondamentale che Bagaicha si impegni con gli organi politici e decisionali e con le società minerarie per valutare, in modo ragionevole, il caso delle comunità locali colpite dall'attività mineraria. Allo stesso tempo, la lotta per i diritti all'autodeterminazione, all'autonomia, alla dignità, a una vita degna, e al sostentamento, deve continuare. Date le norme e le disposizioni speciali per proteggere gli etno-territori *adivasi*, è imperativo incoraggiare e promuovere una leadership organica, per rafforzare il movimento popolare e garantire così che la giustizia arrivi fino alle soglie delle persone storicamente discriminate.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

[5] Karat Brinda (2021), "Home Truths on climate change", *The Hindu*, 4 dicembre, https://www.thehindu.com/opinion/op-ed/home-truths-on-climate-change/article37947048.ece (sito visitato il 31 dicembre del 2021).

India: il progetto della miniera a cielo aperto di Piparwar

Tony Herbert, SJ
Centro risorse Prerana, Hazaribagh, India

Questo caso di studio delinea il contesto, il coinvolgimento, e le lezioni apprese da un Centro Sociale nell'accompagnamento delle persone colpite dall'estrazione di carbone a cielo aperto. Ci troviamo in India, nello stato del Jharkhand, nel bacino carbonifero di North Karanpura del distretto di Hazaribag.

Il contesto

La fertile valle di Karanpura è la zona centrale dei bacini carboniferi di North Karanpura, e copre una superficie di 1.230 chilometri quadrati e circa 200 villaggi. L'intera area è stata divisa in 'blocchi di estrazione del carbone', precedentemente assegnati alla Central Coalfields Ltd. (CCL, una società sussidiaria della Public Sector Undertaking Coal India Limited). Tuttavia, oggi viene offerta ad attori privati attraverso aste. Altre importanti società minerarie private che operano nella zona sono: NTPC, TATA, JSW e ADANI.

La nostra riflessione si concentra sulla prima miniera sul lato nord del fiume Damodar, la Piparwar OCP (Open Cast Project), assegnata alla CCL. Una società australiana, la White Industries Ltd., aveva vinto un contratto internazionale con la Coal India Limited per un progetto 'chiavi in mano' per costruire questa miniera con una nuova tecnica mineraria (un impianto per la frantumazione del carbone all'interno della miniera e nastri trasportatori diretti alla laveria). Era un contratto quinquennale per costruire la nuova miniera, ma la proprietà e l'attività estrattiva rimanevano in capo alla CCL. Il progetto interessava quelli del *Prerana Resource Centre* (PRC) perché si trovava all'interno dell'area geografica della provincia di Hazaribag e avrebbe inciso sulla vita di molti indigeni della zona; e perché, essendoci gli australiani, questo contatto australiano era interessante. Inoltre, uno sociologo australiano, Peter Mayer, ha fortemente raccomandato uno studio sull'impatto dell'attività mineraria.

Cosa è successo

Per pura coincidenza, il *Prerana Resource Centre* è riuscito a mettersi in contatto con un gruppo di advocacy australiano, AIDWATCH, il cui interesse non era l'attività estrattiva ma l'uso improprio degli aiuti internazionali dell'Australia. Per vincere il contratto quinquennale con la Coal India Ltd. sul mercato internazionale, la White Industries Ltd. aveva ricevuto aiuti esteri australiani per aiutarla ad abbassare la sua offerta, il che era visto come un uso improprio dei fondi destinati agli aiuti.

Inizialmente il *Prerana Resource Centre* ha cercato contatti con i media; alla fine, la rivista Illustrated Weekly [oggi chiusa] ha pubblicato una pagina intera scritta da Sachu Sarangi, dal titolo 'How to Kill a River' (Come uccidere un fiume), il che è stato solo l'inizio di questo processo di advocay. Successivamente, il *Prerana Resource Centre* ha avviato una rete di centri di educazione non formale nei villaggi della zona; gli insegnanti fungevano da ricercatori sul campo. Hanno iniziato a raccogliere informazioni sulla miniera (avvisi di notifica, dati sull'indagine di base, statistiche delle persone interessate, quadro giuridico, ecc.). Il *Prerana Resource Centre* inviava i rapporti elaborati da questi operatori, e concernenti ciò che avveniva sul campo, a AIDWATCH, che poi li presentava al governo australiano – il che, fondamentalmente, metteva in discussione i rapporti entusiastici della CCL sui benefici e sui progressi del progetto. Alla fine, il governo australiano ha inviato delle delegazioni per vedere di persona come stavano le cose e stabilire la veridicità di dichiarazioni contraddittorie.

AIDWATCH, nella persona dell'attivista Carol Scherma, ha visitato l'area diverse volte. In Australia, sono stati contattati i media; due presentazioni televisive estremamente incisive hanno riguardato l'impatto di questo progetto '*greenfield*'. Bulu Imam di Hazaribag ha documentato l'arte rupestre e diversi siti culturali della zona. Anche Prodipto Roy del Council for Social Development di Delhi vi ha collaborato, e si sono tenuti incontri di alto livello a Ranchi; sono stati pubblicati degli opuscoli. Walter Fernandes dell'Indian Social Institute di New Delhi, è arrivato e ha guidato il *Prerana Resource Centre* nella realizzazione di indagini, che ha poi integrato nella sua indagine nazionale sui dati concernenti gli sfollati in India.

Nel luglio del 1993, ha pubblicato un libretto dal titolo *Social Impact: Piparwar and the North Karanpura Coalfields'*, in collaborazione con la ONG locale, Nav Bharat Jagriti Kendra. Sempre nello stesso mese, INTACH, CSD e PRC hanno organizzato insieme un seminario, tenutosi a Delhi, intitolato *'Crisis of the Upper Damodar Valley Cultural and Ecological Implications of Mining'*, che ha visto la partecipazione di professionisti del settore, e che si è concluso con la pubblicazione dei documenti da parte di INTACH. Per tutto il 1992 e il 1993, e fino al 1996, i quotidiani hindi locali hanno pubblicato costantemente articoli, alcuni a sostegno del progetto, altri che lo mettevano in discussione per vari aspetti. In questo modo, il *Prerana Resource Centre* si è trovato nel punto di intersezione di diversi ambiti: aspetti culturali, aiuti internazionali, impatto sociale, impatto ambientale, ricerca e media.

Il risultato

Non vi era modo di fermare questo progetto, ma era una fase (i primi anni '90) in cui l'estrazione del carbone era data per scontata. Il denaro che faceva confluire in un'area annullava la preoccupazione dell'opinione pubblica per gli impatti distruttivi. La resistenza delle persone non era eccessivamente forte; la maggior parte degli sfollati nutriva in segreto la speranza dell'arrivo di una nuova ricchezza, e non vi erano precedenti ai quali potessero rifarsi. Le persone erano ingenuamente ottimisti riguardo alla promessa di un impiego; con quella speranza, diventavano tiepidi oppositori al progetto minerario, alcuni

addirittura si misero in gioco come "*dalal*" (intermediari).

La miniera è andata avanti, e adesso dopo 30 anni, è finita. La discarica è stata resa verde, ed è relativamente e meravigliosamente ben alberata. Tuttavia, le attività sul campo, le lettere e i seminari del Prerana Resource Centre hanno messo a fuoco molte questione che allora non venivano affrontate, e nemmeno notate, dal governo e dalla Central Coalfields Ltd. Nuovi a quel tempo, oggi, a distanza di decenni, i problemi sono saldamente all'ordine del giorno, e sono diventati i tipici problemi afferenti gli sfollamenti forzati dovuti ad attività minerarie. Tali sono il diritto al consenso informato preventivo, la ricezione e l'elaborazione dei reclami, avere un piano generale per più aree minerarie, un ufficio informazioni accessibile, l'impatto sui villaggi ospitanti, tre possibilità di ripristino dei mezzi di sussistenza, il recupero delle aree minerarie dismesse, le strutture per la partecipazione, la protezione dei siti culturali e religiosi, la necessità di un monitoraggio indipendente, le promesse gonfiate di benefici, la mancanza di un'analisi costi-benefici e di opzioni di reinsediamento.

A quel tempo, nella zona, vi era un forte movimento *naxalita* (maoista), con i suoi gruppi armati bisognosi di finanziamenti e desiderosi di assumere la leadership della resistenza all'attività mineraria. Ma una volta ottenuta la leadership, hanno negoziato con la società mineraria una grossa somma di denaro per l'acquisto di proprietà urbane e di armi, poi hanno consentito l'avvio della miniera, lasciando le persone sfollate indifese e abbandonate. Successivamente sono stati arrestati sulla base di accuse di carattere penale, ma la società mineraria e i funzionari del governo che hanno cospirato non sono stati puniti. Questo processo di assumere la leadership, negoziare con la società mineraria, e poi ricevere bustarelle è tipico dei partiti politici. Oggi, i partiti politici locali si occupano delle questioni concernenti gli sfollamenti forzati dovuti ad attività minerarie, ma purtroppo, anche loro hanno un loro programma.

Sapendo che ci sarebbero state altre attività estrattive, e per aiutare le persone a prepararsi, il programma dei centri di educazione non formale e dei gruppi di risparmio delle donne è andato avanti in tutta quell'area, ed è oggi gestito dalla ONG locale *Aadarsh Mandair*. In questo programma, le questioni ambientali sono state affrontate di meno, mentre le questioni sociali sono state maggiormente al centro dell'attenzione. Tuttavia, queste includevano anche le questioni culturali (i siti sacri), in particolare le fonti d'acqua distrutte dall'attività mineraria.

Le lezioni apprese

Abbiamo imparato che oltre alla società mineraria e alle persone colpite, sono in gioco molti altri attori, come partiti politici, intermediari senza scrupoli, veri e propri squali, la mafia degli autotrasporti, e organizzazioni di attivisti concorrenti. È una situazione estremamente complessa con il coinvolgimento del *Prerana Resource Centre* che, con il passare del tempo, diventa relativamente marginale. Domina il denaro. Corruzione e disinformazione sono state pratiche comuni. Le società hanno corrotto i leader politici e il bottino è stato spartito con i partiti politici. I contractor hanno ottenuto il silenzio della gente del posto cooptandola nel mercato nero del commercio del carbone. Vi è stata,

inoltre, segretezza sulla pianificazione dell'attività mineraria. Sono state diffuse informazioni vaghe e affermazioni esagerate circa i benefici per la popolazione locale.

Abbiamo imparato a conoscere il potere di intermediari e mediatori, chiamati localmente '*dalals*'. L'impresa li usa per avvicinare le persone più povere del villaggio: contattare e corrompere le persone, raccogliere informazioni, ed effettuare pagamenti. Ricevono un compenso dall'impresa, spesso rimanendo nell'anonimato, e spesso guidando essi stessi le proteste. Sebbene le politiche societarie vengano descritte come improntate all'onestà, le cose vengono fatte per vie traverse. Spesso, tutto ciò sembrerebbe aiutare la persona sfollata – uno sfollato senza documenti di proprietà potrebbe ricevere un indennizzo, dando una "mazzetta" al funzionario che lo concede.

Abbiamo imparato che il governo è di scarso aiuto per le persone colpite. Si schiera dalla parte della società mineraria in molti modi: il suo staff effettua il lavoro di indagine, porta avanti le procedure di acquisizione della terra, e media le controversie. I funzionari del governo locale, anche se di alto rango, sono tenuti a seguire le decisioni prese in qualche ministero lontano, che è il livello in cui vi sono forti influenze politiche. Vi è spesso un rapido turnover, sia dei dirigenti dell'azienda, sia dei funzionari governativi. In quanto tecnocrati, ci impiegano del tempo per imparare a conoscere le questioni sociali e ambientali; a quel punto, vengono alla fine trasferiti. Inoltre, il loro obiettivo è implementare il lavoro, tenere un buon registro, e cercare una promozione. Le questioni di giustizia che sono presenti in queste situazioni non ricevono attenzione.

Abbiamo imparato che diverse questioni chiave vanno oltre le soluzioni locali. Per esempio, una volta che il governo ha acquisito legalmente la terra di una persona, non vi è nessuna disposizione di legge in base alla quale possa essere restituita a quella stessa persona dopo il completamento dell'attività mineraria. Un'altra questione importante è quella della terra di *Gair Mazura*. La maggior parte dei dalit e delle comunità tribali dei villaggi colpiti occupa la terra di *Gair Mazura*, che la Banca Mondiale considera come 'terra detenuta abitualmente' ma che il principio del 'dominio eminente' definisce come terra del governo, e per la quale la popolazione non riceve alcun indennizzo. Molte questioni importanti continuano a essere ignorate: quella del consenso informato preventivo e due questioni significative, vale a dire, il luogo di reinsediamento e il ripristino dei mezzi di sostentamento. Oggi si suole dare loro dei soldi e dirgli di andarsene, ma dando loro dei soldi, di qualsiasi importo, non vuol dire aiutare queste persone per ricrearsi una nuova vita.

Abbiamo visto che per un sostegno, le persone colpite a livello locale devono collegarsi con alcune organizzazioni nazionali come la *National Alliance of Peoples' Movements* (NAPM). Un collegamento internazionale è utile; hanno standard sociali e ambientali più alti e possono esercitare pressioni. Noi l'abbiamo avuto a Piparwar con AIDWATCH.

Conclusioni

La domanda di carbone è impressionante. Quelli che lo vogliono sono molti. La

società che provvede all'estrazione, la domanda del mercato urbano-industriale a valle, imprese appaltatrici e fornitrici, società di trasporto, industrie ausiliare (cemento e acciaio), il governo, che vuole le royalty, gli azionisti: tutti hanno un interesse personale nel far sì che l'attività mineraria prosegua e si espanda.

Un fattore chiave è l'assenza di un'analisi obiettiva dei costi e dei benefici dell'estrazione del carbone. Il costo del danno ambientale e dei danni sociali è esternalizzato e non incluso nel prezzo del carbone. La gente del posto paga il prezzo dell'acqua annerita e delle foreste spogliate. Se il prezzo che pagano fosse incluso nel costo del carbone, non varrebbe la pena estrarlo.

All'inizio, la resistenza popolare è forte, ma le minacce alla cultura, al modo di vivere, e alla sopravvivenza dei mezzi di sostentamento incombono inesorabili. Man mano che l'infrastruttura aziendale e il lavoro temporaneo crescono, la resistenza diminuisce. La strenua protesta in corso è accolta dalla violenza di uno Stato che ordina interventi a tappeto della polizia, e, come è successo nella miniera di Pakari Barwadih succede che si spara ai manifestanti. Abbiamo visto che è necessario organizzare una campagna prima che la società mineraria occupi fisicamente il sito. Prima di allora, la società sarà disposta a negoziare, ma una volta che ha occupato il sito, ignora le richieste delle persone colpite a livello locale. Come molti gruppi di advocacy si rendono ora conto, il punto in cui questi progetti possono essere meglio sfidati è alle fonti di finanziamento: istituzioni finanziarie internazionali, banche e compagnie assicurative. Nel lungo periodo, le esigenze tecniche e ingegneristiche prevalgono sulle questioni sociali.

La valle di Karanpura ha depositi di carbone nel sottuosuolo dei suoi 200 villaggi. Ogni progetto minerario presenta le sue valutazioni di impatto ambientale e sociale come un unico sito minerario. Tuttavia, le miniere sono contigue, con il villaggio principale di una miniera che è il villaggio cuscinetto di un'altra. Pertanto, le valutazioni di impatto sono prese singolarmente. Anche se l'impatto ambientale e sociale di una miniera può essere gestibile, gli ecosistemi della valle di Karanpura sono in grado sopportare così tante miniere di carbone? E il governo può effettivamente procedere al reinsediamento e alla riabilitazione economica di così tante persone? L'elenco dei villaggi che non esistono più continua a crescere: Mangadahar, Bijian, Purnadi, Itij, Urub, e Churchu… le loro comunità sono tutte disperse.

Vi sono 20 blocchi di carbone da sviluppare nella Valle. Gli avvoltoi delle miniere si stanno radunando. La National Thermal Power Corporation (NTPC) sta già aprendo altre tre miniere di carbone a cielo aperto. JSW ha preso il blocco di carbone di Moitra, Adani si è aggiudicato il blocco di carbone di Gondalpura, e la Central Coalfields Ltd sta lavorando a Magadh, Amrapali e Chandragupta. Ve ne sono molti altri da mettere all'asta, in una fase storica in cui il carbone viene visto come uno dei maggiori responsabili delle emissioni di gas serra. Il futuro della Valle sarà costituito da risaie trasformate in detriti, strade di polvere annerita, e la sue persone diventeranno spazzini illegali di carbone? O il costo effettivo dell'estrazione del carbone diventerà evidente nel

momento in cui le persone lotteranno per far sentire la propria voce?

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Le miniere di carbone e il movimento per i diritti umani nello Stato indiano del Jharkhand

Tom Kavala, SJ
Attivista per i diritti sociali e umani, Bagaicha-Ranchi, India

Il Jharkhand (che significa 'terra di foreste') è il 28° Stato dell'Unione Indiana, separatosi dal Bihar unito il 15 novembre del 2000, in seguito a una lunghissima lotta portata avanti dagli *adivasi* e dai loro sostenitori per farne uno stato indipendente che rispettasse e promuovesse l'autonomia e il benessere degli *adivasi*[1]. Anche dopo la formazione dello stato indipendente, tuttavia, continua a essere governato secondo la convenienza di poteri corporativi che ne sfruttano le ricche risorse minerarie, naturali e umane. Lo stato del Jharkhand ha il 40% delle risorse minerarie dell'India, vaste aree forestali e corpi idrici. Eppure, gli *adivasi* continuano a lottare per riuscire a provvedere alle loro necessità di base e per proteggere i loro terreni agricoli e forestali, all'inizio di processi di estrazione mineraria accelerati, che non beneficiano gli abitanti locali/proprietari. Pertanto, questa è una storia conflittuale, della lotta degli *adivasi* contro le grandi multinazionali – assistite dallo stato – per proteggere le risorse che garantirebbero loro sicurezza, identità, dignità e sostentamento nel lungo periodo.

L'ambientazione di questa storia è l'area delle miniere di carbone di Pachuara, nel blocco di Amarapara, nel distretto di Pakur (Jharkhand). Il rapporto evidenzia quanto sia difficile e pericoloso per i difensori dei diritti umani essere coinvolti nella difesa dei diritti delle comunità *adivasi*, minacciati dalle industrie estrattive non regolamentate. Sr. Valsa John, membro delle *Sorelle della Carità di Gesù e Maria* (SCJM) e insegnante presso la scuola del villaggio di Jiapani, vicino ad Amarapara, visitava regolarmente i villaggi per incontrare i genitori degli studenti e motivarli a mandare i loro figli a scuola. Un giorno

[1] Gli Adivasi sono popoli indigeni dell'India continentale che si sono tenuti lontani dalle società induiste delle pianure divise in caste. Man mano che la discriminazione, l'oppressione, e lo sfruttamento basati sulle caste aumentavano e diventavano dilaganti nelle pianure, gli Adivasi si sono ritirati sulle colline e nelle foreste. Hanno vissuto lì in armonia e in una relazione simbiotica con la natura. Pertanto, i loro habitat tradizionali avevano fitte foreste, fonti d'acqua perenni e vasti depositi di minerali. Storicamente, queste regioni boscose e ondulate delle terre adivasi sono state invase e violate dai colonizzatori, che hanno denudato il fitto manto boschivo ed estratto minerali con enormi svantaggi per gli Adivasi e per l'ecosistema.

del 1997, mentre visitava l'area di Pachuara, notò una tenda allestita dalla Geological Survey of India. Venne così a sapere del piano del governo per l'estrazione del carbone nell'area. Quando la gente del posto domandava agli uomini della tenda perché fossero lì, questi rispondevano: "Lavoriamo per il governo". Gli abitanti dei villaggi erano tenuti all'oscuro dei piani del governo concernenti l'avvio dell'attività mineraria.

Sensibilizzare gli abitanti dei villaggi e organizzarli Sr. Valsa John andò subito al villaggio e raccontò alla gente dei pericoli imminenti: la loro terra sarebbe stata presa per l'estrazione mineraria, loro sarebbero stati sfollati, e non avrebbero avuto un posto dove andare. A poco a poco le persone raccolsero maggiori informazioni sul progetto presentato. La 'The Eastern Mines Trading Agency' aveva creato una joint venture con il Punjab State Electricity Board per l'acquisizione del blocco di carbone dell'area comprendente Pachuara e nove villaggi. Il carbone estratto doveva essere trasportato nel Punjab per la produzione locale di energia elettrica. Quel progetto specifico era stato assegnato a una società chiamata 'PANEM Coal Mines Limited'. Da quel momento, Sr. Valsa ha lavorato instancabilmente per mobilitare la popolazione dei nove villaggi. Ha spostato la sua residenza a Pachuara presso la casa

Figura 1: La mappa evidenzia i distretti di Dumka, Godda, Pakur e Sahebganj dello stato indiano del Jharkhand

del *Parganait*[2], Bineej Hembrom, il capo tradizionale di 32 villaggi vicini. A poco a poco la gente dei villaggi colpiti e limitrofi si è mobilitata e ha organizzato un movimento di Resistenza, chiamato '*Rajmahal Pahar Bachao Andolan*' (Rajmahal Hills Protection Movement – Movimento per la Protezione delle Colline Rajmahal), contro il progetto minerario distruttivo.

La resistenza popolare all'attività mineraria

Ogni famiglia di questi nove villaggi si è organizzata sotto il '*Rajmahal Pahar Bachao Andolan*' (RPBA). È stato istituito un comitato centrale composto dai giovani leader di ogni villaggio sotto la guida del *Parganait* e di suo figlio, Paisil Hembrom. Sr. Valsa li ha resi edotti delle leggi e delle disposizioni speciali che proteggono la terra degli *adivasi*: il *Fifth Sche*dule della Costituzione, il *PESA Act* del 1996, il *Santal Parganas Tenancy Act* del 1949, e il noto *Samatha judgement* della Corte Suprema del 1997. Queste disposizioni vietavano a qualsiasi società privata di intraprendere attività minerarie sulla terra degli *adivasi*. Gli abitanti dei villaggi hanno scritto un *memorandum* congiunto alle autorità distrettuali e statali e ai Rappresentanti eletti del popolo (Membri dell'Amministrazione Locale e Membri del Parlamento) chiedendo la cancellazione del progetto minerario che avrebbe comportato il loro spostamento forzato. Tuttavia, le loro richieste sono rimaste inascoltate. Allora gli abitanti dei villaggi hanno eretto delle barricate all'entrata dei loro villaggi per impedire agli stranieri e agli estranei di accedere all'area, e hanno organizzato un servizio di sorveglianza 24 ore su 24, a turno, uomini, donne, giovani e perfino bambini dei villaggi. La notizia del movimento di resistenza degli abitanti dei villaggi si è diffusa in lungo e in largo. Anche molte organizzazioni della società civile, agenzie di stampa e attivisti per i diritti umani provenienti da altre parti hanno sostenuto il movimento. Gli abitanti dei villaggi si sono emancipati cambiando la loro vita socio-economica e politica. Hanno imparato a conoscere le leggi speciali in materia fondiaria che li favoriscono, hanno deciso di migliorare le loro pratiche agricole, hanno ridotto il consumo eccessivo di alcol e hanno scoraggiato le persone dallo spostarsi in città lontane (migrare) in cerca di lavoro. Hanno condotto regolari marce di protesta ad Amarapara, la sede più vicina del blocco[3] e presentato *memorandum* all'amministrazione del blocco.

L'azione di contrasto alla resistenza popolare da parte della società mineraria

Ben presto, la PANEM Coal Mines ha aperto un ufficio vicino al mercato settimanale di Amarapara. Ha iniziato ad assumere diversi giovani *adivasi* disoccupati. I giovani sono stati attirati con soldi facili, vantaggi extra, posti di lavoro, ecc. A loro volta, questi hanno convinto i compaesani a separarsi dalla loro terra per consentire alla società di portare avanti i suoi piani. Hanno

[2] Il *Parganait* è il tradizionale sistema di governo locale degli Adivasi santal. È un gruppo di villaggi guidati da uno dei capi di questi villaggi.

[3] Un Blocco è l'unità (burocratica) governativa di livello più basso e il suo ufficio è stato istituito apparentemente per promuovere lo sviluppo della comunità.

generato paura nella mente degli abitanti dei villaggi che protestavano contro la società mineraria. Si sparse la voce che se avessero combattuto contro la società, il governo avrebbe comunque portato via loro la terra, senza alcun indennizzo, dal momento che la terra appartiene al governo.

Pian piano, questi fattori hanno iniziato a scuotere l'unità del movimento di resistenza. Sono scoppiate lotte intestine tra gli *adivasi*. La società mineraria ha versato benzina sul fuoco, e l'amministrazione governativa ha sostenuto la società.

Con il supporto dell'amministrazione, la società ha intentato diverse cause contro i leader attivi del movimento. Di conseguenza, molti di coloro che collaboravano con Sr. Valsa sono stati imputati per reati per i quali non è prevista la libertà su cauzione. Molti di loro, ivi comprese delle donne, come Agnes Hembrom, sono stati arrestati e imprigionati per mesi. Per paura di essere arrestati, è diventato impossibile per la gente del posto andare al mercato settimanale, o far visita ai loro figli ospitati nei diversi convitti. Molti di loro, come Joseph Soren, sono stati minacciati di morte e uccisi in incidenti pianificati. Tutti questi fatti hanno spaventato ulteriormente e diviso la popolazione. Perfino i membri di una stessa famiglia sono diventati ostili l'uno nei confronti dell'altro. Sr. Valsa e i leader del movimento hanno fatto del loro meglio per cercare di tenere unita la gente. Per sei lunghi anni, sono riusciti a impedire alla società mineraria e all'amministrazione di accedere all'area. Eppure, a poco a poco, con l'aiuto di intermediari, la società ha avuto la meglio sulla popolazione.

Il ricorso alle Corti di Giustizia

Come extrema ratio, il movimento popolare si è rivolto all'Alta Corte del Jharkhand, sperando che questa confermasse le disposizioni costituzionali a favore degli *adivasi* gravemente colpiti dall'estrazione del carbone. Tuttavia, contrariamente alle loro aspettative, la Corte si è schierata dalla parte della società mineraria. Il *Samiti* (organizzazione popolare) ha fatto, allora, ricorso alla Corte Suprema. La Corte Suprema era propensa a risolvere il caso disponendo maggiori indennizzi e misure di riabilitazione per le persone sfollate. Un provvedimento di questo tipo avrebbe potuto portare ad avere un verdetto che avrebbe di fatto annullato la storica sentenza della Corte nel caso del *Samata Judgement* – che affermava, in modo chiaro, che nelle aree a maggioranza *adivasi*, o nelle Fifth Scheduled Areas, nessuna agenzia privata poteva acquisire terreni o intraprendere attività minerarie. Questa situazione ha costretto il *Rajmahal Pahar Bachao Andolan* (RPBA) a sottoscrivere un *memorandum* di intesa con la PANEM, come strategia per portare avanti gli interessi degli *adivasi*, consentendo, al contempo, alla società di avviare l'attività mineraria, a determinate condizioni, stabilite dal *Rajmahal Pahar Bachao Andolan*.

La sottoscrizione di un accordo con la PANEM

Il *memorandum* di intesa aveva delle caratteristiche uniche oltre a quanto contenuto in molte altre politiche di

riabilitazione. In base all'accordo, la società mineraria accettava il fatto che la comunità del villaggio fosse la proprietaria originaria della terra e che la società fosse lì solo per estrarre il carbone. Le cave a cielo aperto sarebbero state riempite dopo l'estrazione del carbone, livellate, e ricoperte con del terreno fertile; la società avrebbe fornito gli impianti di irrigazione e la terra sarebbe stata restituita alla popolazione in una forma utilizzabile. Inoltre, ogni anno, fino alla cessazione dell'attività estrattiva, sarebbe stato corrisposto ai proprietari terrieri originari un risarcimento di 6.000 rupie per acro per il mancato raccolto e di 10.000 rupie per acro come quota dei profitti. Tra l'altro, sempre stando all'accordo, nell'assegnazione di tutti i posti di lavoro, ivi compresi quelli professionali, la prima preferenza sarebbe stata data alle persone colpite dal progetto (PCP), qualora i loro figli avessero avuto la qualifica necessaria per tali posizioni. Inoltre, un comitato composto da due rappresentanti ciascuno per ogni villaggio colpito, due rappresentanti del Samiti, e due della società mineraria, avrebbe vigilato sull'attuazione dell'accordo.

L'accordo tra il *Rajmahal Pahar Bachao Andolan* e la PANEM è stato firmato nel 2006, e successivamente la PANEM ha avviato la sua attività mineraria. Sr. Valsa John e i leader del *Samiti* si sono concentrati sull'implementazione delle disposizioni del contratto. I leader del *Samiti* verificavano che il denaro venisse depositato sul conto corrente di ogni singolo abitante del villaggio beneficiario dell'accordo e che nessun intermediario traesse un indebito beneficio come quota del pagamento. Garantivano la corretta e puntuale esecuzione dei contratti. La riunione del comitato di vigilanza, promossa da Sr. Valsa, si svolgeva spesso con accese discussioni con i rapppresentanti della società mineraria. Più volte, il comitato ha contestato al Direttore generale la mancata implementazione dei termini dell'accordo. Il Direttore si è reso gradualmente conto che Valsa era un osso duro. Non era abituato ad avere una conversazione chiara e diretta; Sr. Valsa, da parte sua, non era disposta ad accettare nessun 'se' e nessun 'ma'. Sosteneva le decisioni prese nelle precedenti riunioni tra il comitato di vigilanza e la direzione della PANEM, e voleva che la società si attenesse a quelle decisioni. Alla fine, la società ha deciso di togliere di mezzo Sr. Valsa.

Una tragica fine della vicenda della resistenza popolare

D'altra parte, nel momento in cui è stata avviata l'attività mineraria e il denaro è stato depositato sui conti bancari degli abitanti dei villaggi, le loro aspirazioni, i loro valori e i loro stili di vita hanno iniziato a cambiare. Alcuni dei giovani che sono entrati a far parte della società hanno guadagnato molti soldi come consulenti, noleggiando autocarri con cassone ribaltabile e svolgendo altre attività legate all'estrazione mineraria[4].

[4] Vi è stata un'improvvisa diversificazione delle attività di sostentamento che differivano molto dalla tradizionale coltivazione di riso, semestrale e dipendente dalle piogge, dei campi agricoli degli abitanti del villaggio.

Alcuni di loro hanno costruito case ben arredate e hanno comprato fuoristrada. I membri attivi del *Samiti* hanno continuato a operare come organismo di controllo, deputato a garantire che i termini dell'accordo venissero rispettati in modo rigoroso dalla società. Ma i membri del *Samiti* sono rimasti economicamente deboli mentre altri hanno continuato a fare molti soldi. Gli agenti della società hanno poi fatto leva sui sentimenti[5] dei leader del *Samiti*. Li hanno convinti che fino a quando Sr. Valsa fosse rimasta nel *Samiti*, non avrebbero potuto ottenere nessun vantaggio materiale. Hanno suggerito loro che, poiché il movimento contro la creazione della miniera si era ormai esaurito, e che un accordo tra la popolazione e la PANEM era già in vigore, avrebbero dovuto mandar via Sr. Valsa e gestire gli affari da soli. Questo è stato il "saggio consiglio" della società ai membri del *Samiti*. Di conseguenza, hanno escogitato un complotto per mandar via Sr. Valsa. E la società ha incaricato i suoi uomini per eliminarla fisicamente.

La notte del 14 novembre del 2011, mentre il paese si apprestava a celebrare l'anniversario della fondazione dello stato indipendente del Jharkhand, circa 40 uomini armati, tra cui alcuni membri del *Samiti* scontenti ed uomini della società, hanno circondato la casa dove Sr. Valsa alloggiava e l'hanno assassinata crudelmente con armi da taglio. Di fronte alla folla armata, la famiglia e le altre persone sono rimaste stordite, e non hanno potuto far niente per salvarla. Surajmuni Hembrom, la ragazza che è rimasta con lei, è stata testimone impotente di tutto ciò che è accaduto.

La vita di Sr. Valsa dimostra quanto sia pericoloso per gli attivisti per i diritti umani essere coinvolti nella difesa dei diritti delle comunità locali colpite dall'attività mineraria nei villaggi *adivasi* del Jharkhand. È incoraggiante vedere come alcuni di noi hanno il coraggio di correre dei rischi per proteggere i diritti delle persone in mezzo a pericoli imminenti. L'amore di Sr. Valsa per le persone più emarginate va al di là di qualsiasi parola di apprezzamento. La conoscenza che aveva acquisito sugli speciali diritti costituzionali e legali degli *adivasi*, la sua fede nel potere della popolazione e il suo volontariato come religiosa che viveva in solidarietà in un villaggio santal (un approccio incarnato), il suo instancabile sforzo per tenere unita la gente, la sua fede nella possibilità di alternative, e soprattutto il coraggio dimostrato nei confronti della potente PANAM Coal Mining Limited sono eroici e davvero ammirevoli. Continua a essere una fonte di ispirazione per i religiosi che desiderano vivere una vita profetica. Sr. Valsa ha vissuto una vita di "fede che fa giustizia".

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

[5] Sul fatto che stanno lottando per la giustizia, ma hanno solo un piccolo vantaggio economico, a differenza di altri loro compaesani.

David contro Golia: Estrattivismo e organizzazione comunitaria nella Sierra Norte di Veracruz (messico)

Raúl Cervera, SJ
Con il contributo del gruppo "Sierra Norte de Veracruz"

Introduzione: l'estrazione mineraria in Messico e il progetto Sierra Norte de Veracruz

Negli ultimi 40 anni, le società che sfruttano i minerali metalliferi hanno aumentato in misura esponenziale le loro attività in Messico. Tale incremento si spiega alla luce del fatto che i prezzi di queste risorse hanno registrato forti impennate in tutto il mondo. Per la maggior parte, si tratta di società straniere: più della metà provengono dal Canada. Altre hanno la sede legale negli Stati Uniti, in Cina e in Giappone.

Attualmente queste società detengono più di 25.000 concessioni per l'esplorazione e lo sfruttamento di minerali in Messico, assegnate loro dai governi neoliberali[1]. Queste concessioni coprono più di 22 milioni di ettari; oltre l'11% del territorio nazionale. Nel corso del 2014, il governo di Enrique Peña Nieto ha promosso una riforma della legge mineraria che ha permesso a grandi società straniere di invadere i nostri territori, estrarre minerali e industrializzare l'area.

Il progetto "Sierra Norte de Veracruz" è un'iniziativa della Provincia Messicana della Compagnia di Gesù le cui origini risalgono al 1974. Attualmente, il progetto è portato avanti da un gruppo composto da laici, laiche e gesuiti, che prestano il loro servizio ai popoli indigeni otomì (*ñuhú*), nahua e tepehua (*masapijní)*, così come a comunità meticce.

Nel corso degli anni, il progetto si è andato consolidando attraverso due aspetti: il primo è la radio, rappresentata da *Radio Huayacocotla*, *La Voz Campesina* ("La voce contadina"), con diecimila watt di potenza. Le sue frequenze raggiungono diverse regioni di cinque paesi: il sud di Tamaulipas, il nord di Veracruz, l'est degli stati di San Luis Potosí e Hidalgo, il nord

[1] Le concessioni sono autorizzazioni che il governo federale messicano concede ad alcune società per esplorare e sfruttare, tra le altre cose, giacimenti di minerali, in cambio di retribuzioni in denaro generalmente irrisorie da parte loro. Sebbene le concessioni non conferiscano alle società la proprietà del suolo o del sottosuolo, nella pratica risultano essere, in qualche modo, la stessa cosa. Gli spazi dati in concessione sono denominati lotti, e normalmente coprono centinaia o migliaia di ettari. La legge mineraria è stata concepita come una legge di "interesse sociale", il quale viene, spesso, interpretato in modo tale da concedere alle società la priorità sui diritti delle comunità.

dello stato di Puebla. Trasmette anche in Internet tramite la sua app.

Il secondo aspetto è l'accompagnamento di organizzazioni di carattere sociale, economico e culturale, gestite dalle stesse comunità, che attualmente operano nel municipio otomí di Texcatepec, nella Sierra Norte dello stato di Veracruz, e nel municipio meticcio di Xochicoatlán, nel nord dello stato di Hidalgo. In quest'ultimo Stato, la comunità di Jalamelco conduce, da più di undici anni, azioni di resistenza contro la società mineraria Autlán, impedendo la devastazione ambientale della regione.

L'irruzione dell'attività mineraria

Noi membri del gruppo "Sierra Norte de Veracruz" avevamo sentito parlare di estrattivismo e, in particolare, dello sfruttamento delle ricchezze minerarie del nostro Paese da parte di grandi colossi stranieri. In ogni caso, i livelli di informazione che avevamo erano diversi e, in generale, scarsi. Tale situazione è cambiata quando siamo stati coinvolti nelle risposte delle comunità agli eventi che andremo a elencare qui sotto.

Nel 2019, abbiamo avuto il nostro primo incontro diretto con una società che intendeva condurre attività estrattive nello stesso territorio in cui ha sede e opera Radio Huayacocotla.

Nel mese di maggio, i rappresentanti di una società identificatasi come "La Victoria" si sono presentati all'assemblea dell'*ejido*[2] della comunità di Carbonero Jacales, nel municipio di Huayacocotla. Hanno avanzato una proposta per avviare i lavori di esplorazione con l'obiettivo dichiarato di rilevare possibili indizi che suggerivano la presenza di argento, piombo, zinco e rame.

Secondo le nostre prime ricerche, a quei tempi, la società in questione non aveva nessuna pagina Internet. A poco a poco, siamo riusciti a scoprire che il nome della misteriosa società era "La Victoria Exploración", Società a Responsabilità Limitata a Capitale Variabile, con sede alle Bermuda, e con filiali nel nostro Paese. Siamo, inoltre, riusciti a ottenere il nome del suo rappresentante legale.

Nell'assemblea che abbiamo appena citato, la maggioranza degli ejidatari della Carbonero Jacales ha respinto in modo categorico le pretese dei visitatori.

Probabilmente, il motivo di questa reazione è stato il fatto che una percentuale significativa dei membri della comunità è dedita all'estrazione e alla commercializzazione di un minerale non metallifero chiamato caolino, molto abbondante nella regione. Lo fanno secondo lo schema della cosiddetta *"minería social"*, che consente loro di avere un relativo controllo sull'attività mineraria. Per questo motivo – pensavamo – non vedevano bene la presenza di un'impresa che fosse in grado di competere con la comunità.

[2] Dopo la rivoluzione messicana di inizio Novecento si è cercato di curare gli indigeni con norme costituzionali. Gli *ejidos* sono proprietà collettive di villaggio, in altri termini, dei terreni comuni di uso pubblico, sulla base del sistema di possesso o usufrutto della terra, secondo cui i contadini sono qualificati come *ejidatarios*, e dunque coltivano e traggono i frutti da appezzamenti di terreno dei quali non sono proprietari e che comunque gestiscono collettivamente. [NDR]

Va ricordato che gli ejidatari hanno ricevuto dei consigli dagli studenti del corso di laurea in Ingegneria dello Sviluppo Regionale Sostenibile, dell'Università per il Benessere "Benito Juárez García" (UBBJ), fondata recentemente dal governo federale, che ha sede nella stessa città.

In quello stesso mese di maggio, due o tre persone dell'ejido di Tzocohuite si sono recate presso le strutture di Radio Huaya per richiedere un parere. Durante la loro visita, hanno raccontato che, un giorno, si erano presentati degli emissari di "una società mineraria" che avevano chiesto il loro consenso per l'avvio di lavori di esplorazione nel loro territorio. Noi, da parte nostra, non disponevamo ancora di molti dati su ciò che stava avvenendo, per poter dare loro un aiuto significativo.

In quegli stessi giorni, alcuni ingegneri e impiegati amministrativi della "Victoria Exploración" hanno chiesto e avuto un colloquio con il coordinatore della nuova università *campesina*. Su invito del coordinatore, anche una rappresentante del nostro gruppo si è presentata all'appuntamento. Di fronte alle proposte estremamente allettanti avanzate dagli emissari, in relazione alle comunità e alla stessa università, la rappresentante dell'emittente radiofonica ha risposto che questa è sempre stata guidata dalle decisioni prese nelle comunità.

Lunedì 15 luglio del 2019, su richiesta della stessa società, si è tenuta un'assemblea alla quale hanno preso parte autorità municipali, ejidali, e comunitarie dei municipi di Huayacocotla, Zacualpan e Agua Blanca. "La Victoria Exploración" intendeva comunicare i piani che aveva in mente. All'incontro hanno preso parte anche funzionari degli uffici federali della regione e un rappresentante del governo dello stato di Veracruz.

Gli emissari della società mineraria hanno esposto nel dettaglio il progetto per la localizzazione dei giacimenti dei metalli già menzionati. Hanno indicato esplicitamente le sigle dei lotti avuti in concessione, nei quali intendevano effettuare le loro attività esplorative, che interessano un buon numero di comunità dei tre municipi.

Nel momento in cui sono stati coinvolti, diversi partecipanti hanno espresso il timore che le attività della società "La Victoria Exploración" potessero contaminare l'acqua utilizzata dalle famiglie. Hanno, inoltre, domandato se vi fossero investimenti di capitale estero in quella società. Vi sono stati altri interventi, tutti estremamente critici. Da parte loro, i rappresentanti della società hanno risposto in modo evasivo, insistendo sulla presunta bontà del progetto.

Alcuni rappresentanti degli ejidi hanno spiegato che nelle loro assemblee ejidali avevano deciso di non consentire l'ingresso di società minerarie nel territorio. Hanno, inoltre, affermato che, in un'assemblea generale, gli ejidi avevano preso la decisione di non autorizzare progetti estrattivi.

Alla termine dell'incontro, tutti i partecipanti, per alzata di mano, hanno espresso il proprio rifiuto ai piani della compagnia mineraria "La Victoria" e si sono impegnati a redigere un atto dell'ejido per esprimere la loro opposizione a qualsiasi società estrattiva. Almeno dieci comunità hanno rispettato l'impegno preso.

Il consiglio comunale di Huayacocotla, riunito in sessione straordinaria, ha redatto un atto consiliare che dichiarava il municipio "libero dall'estrazione di minerali metalliferi e tossici" e riportava il seguente punto dell'accordo: "non concedere autorizzazioni in materia di utilizzo del suolo, di cambiamento di destinazione del suolo, o di costruzione per la realizzazione di progetti di esplorazione e di sfruttamento di minerali metalliferi o tossici, nel territorio di Veracruz".

L'ostinazione della società mineraria

Nonostante il rifiuto degli ejidi, nei mesi successivi, emissari della società "La Victoria Exploración" hanno continuato a premere per ottenere un permesso di esplorazione da parte delle comunità. Hanno mantenuto un "campo minerario" ad Agua Blanca, come centro operativo. In tre occasioni, hanno cercato di convincere gli ejidatari di Carbonero Jacales, ma tutte e tre le volte sono stati respinti, al punto tale che è stato proibito loro l'ingresso nelle assemblee. Hanno esercitato una constante pressione attraverso volantini scritti non firmati, e visite di emissari casa per casa. Hanno perfino fatto pervenire minacce ai membri dello staff della UBBJ "perché li lasciassero lavorare".

Attraverso la società *Proa Comunicaciones* hanno cercato di convincere Radio Huaya a sostenere il progetto estrattivista, ma si sono imbattuti in una stazione radio rispettosa delle decisioni delle comunità. Hanno, inoltre, cercato di realizzare operazioni di spionaggio e di convincimento attraverso emissari ingannevoli, che si sono presentati nelle nostre strutture.

Si è, poi, venuto a sapere che avevano effettuato delle perforazioni in varie parti del territorio senza alcuna autorizzazione preventiva, in particolare nella comunità "Canalejas".

Un'ipotesi che aiuta a spiegare questi fatti la fornisce l'ecologia politica. Si tratta del principio della fissazione geografica, secondo il quale "maggiore è la fissazione geografica della risorsa, maggiore è la pressione sul territorio e sulla società locale; al contrario, se la fissazione della risorsa è minore, si cerca una localizzazione in territori abitati da società poco esigenti o in 'non luoghi'" (Suárez-Ruggiero 2018, p. 16).

Nel 2020, nel nostro paese, è stata dichiarata la pandemia di COVID-19. Questo, naturalmente, ha frenato ogni genere di attività e, di certo, quelle della società mineraria. Fino ai primi mesi del 2022, non si è potuto minimizzare la diffusione e la virulenza della malattia.

Vi è una certa unanimità nella regione sul fatto che, nel corso dei mesi che vanno dal 2021 ad oggi, non sia stata rilevata la presenza di ingegneri della società "La Victoria Exploración". Questo dato rappresenta una prima vittoria, non della società, ma delle comunità.

Da parte nostra, rimaniamo vigili perché sappiamo bene che, oltre all'estrattivismo, esistono enormi interessi economici di investitori stranieri, il che aumenta la probabilità che, trascorso un certo periodo di tempo, ripropongano i progetti che hanno sulla nostra regione.

L'osservazione precedente fa riferimento ad alcuni dei risultati cui sono pervenute le nostre indagini, attraverso i quali constatiamo l'esistenza di legami tra "La Victoria Exploración" e le multinazionali *Electrum Group* e *Hohschild México*,

quest'ultima con investimenti in Argentina, Perù, Bolivia, Brasile e Sudafrica.

Bisogna, inoltre, tener conto del fatto che, nonostante la promessa elettorale del governo federale di non rilasciare ulteriori concessioni minerarie, queste società hanno trovato degli alleati tra persone appartenenti alla cerchia più stretta del presidente. A quanto pare, la relazione di questi personaggi con le autorità nazionali dell'Università per il Benessere "Benito Juárez García" ha generato diverse situazioni conflittuali all'interno della stessa, e fatto sì che venisse sospesa la relazione con il nostro gruppo, come vedremo più avanti. La contestata costruzione del Treno Maya e del Corridoio Transistmico ci hanno dato conferma delle contraddizioni dell'attuale governo.

Azioni intraprese dal gruppo "Sierra Norte"

Fin dall'inizio, il gruppo "Sierra Norte del Estado de Veracruz" è stato al servizio delle decisioni adottate dalle comunità. Questa presa di posizione si è tradotta in trasmissioni radiofoniche esplicite sull'argomento. Grande importanza ha, inoltre, avuto il consueto sguardo critico di Radio Huaya di fronte all'estrazione mineraria industriale, che appare evidente in molti programmi.

Un'altra risposta degna di nota del nostro progetto è legata agli inizi più formali della "Piattaforma Huayacocotla-Puebla", promossa dal nostro gruppo e dall'Università Iberoamericana, nel suo campus di Puebla. Fin dal principio, doveva funzionare come strumento di sostegno e di collaborazione tra le due istituzioni, a cui l'università avrebbe contribuito soprattutto in termini di risorse accademiche. Nel corso di questo processo, altre università gesuite del Paese si sono unite a queste attività. Infatti, contestualmente all'avvio dell'Asse Terra e Territorio sulla piattaforma, è stata creata una Commissione per la Difesa della Terra e del Territorio all'interno del gruppo.

Nel mese di marzo del 2020 si è svolto, presso la sede della UBBJ, il "primo workshop di analisi e proiezione delle matrici di lavoro", al quale hanno partecipato membri del personale accademico dell'università, così come del nostro gruppo e della Ibero Puebla, due o tre studenti e alcuni rappresentanti degli ejidi. Questo primo workshop ha segnato l'inizio di un'indagine formale sulle concessioni minerarie e sull'irruzione della società "La Victoria Exploración". Queste ricerche sono state condotte congiuntamente dai membri della piattaforma, e si sono protratte fino al momento in cui scrivo queste note, attraverso il quinto workshop di analisi, che ha avuto luogo dal 9 all'11 febbraio scorso.

Le circostanze esterne che hanno colpito la vita della UBBJ hanno portato all'espulsione del primo coordinatore del campus e di altri docenti, presumibilmente per il loro coinvolgimento in queste lotte degli uomini e delle donne contadini; in particolare, per la loro partecipazione al primo workshop di analisi.

Un'altra linea di azione intrapresa dal nostro gruppo, presieduto dalla commissione per la difesa del territorio, è stato un intenso lavoro per informare le comunità colpite sull'esistenza di concessioni minerarie che incombono sulla regione, circostanza di cui gli ejidatari non

erano a conoscenza. Sono stati, inoltre, condivisi, in dialogo con le comunità, i dati che avevamo raccolto sulla società "La Victoria Exploración".

Con questo stesso approccio preventivo, è stata avviata una campagna di approfondimento dell'enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, attraverso workshop che sono stati realizzati in sei località di Xochicoatlán, con l'obiettivo precipuo di coinvolgere più comunità nella lotta di Jalamelco.

Infine, il nostro gruppo, insieme alle comunità, sta promuovendo ricorsi per la protezione – decisi dalle autorità giudiziarie – affinché vengano annullate le suddette concessioni. Allo stesso tempo, intendiamo promuovere la formazione di un fronte contadino che riunisca e guidi la resistenza contro i progetti mortiferi. Lo sviluppo di queste iniziative da parte di Radio Huayacocotla rientra nel nostro impegno a favore dei diritti di queste comunità a decidere il loro presente e il loro futuro, indipendentemente dal fatto che l'espressione di tale volontà entri in conflitto con gli interessi della società mineraria.

Conclusioni

Le conclusioni alle quali, noi del gruppo Sierra Norte de Veracruz, siamo giunti sono le seguenti:

1) All'inizio, la società "La Victoria Exploraciones" ha adottato – in linea generale – un atteggiamento di rispetto nei confronti delle comunità, manifestato attraverso le consultazioni che ha effettuato, ai sensi della legislazione vigente nel Paese – che naturalmente richiama la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, con la differenza che questa si riferisce in modo specifico alle comunità indigene.
2) Grazie alla combinazione di diversi fattori, tra i quali spicca la comune eredità ricevuta dalle comunità, le persone e le autorità dei tre municipi hanno adottato, in generale, un chiaro atteggiamento di rifiuto dell'ingresso della società, attraverso interventi orali e documenti ufficiali debitamente protocollati.
3) Nel momento successivo alla risposta negativa degli ejidi, la società ha mostrato un atteggiamento irrispettoso nei confronti della volontà collettiva. Radio Huayacocotla ha denunciato queste pratiche discutibili da parte della società.
4) Radio Huayacocotla ha supportato in ogni momento le decisioni comunitarie. Riteniamo che questo lavoro abbia costituito un fattore significativo, che ha contribuito a legittimare, diffondere e rafforzare la posizione delle comunità.

Riferimenti:

- Francisco Suárez e Carlos Ruggiero, "Introducción general", in Francisco Suárez e Carlos Ruggiero, "Los conflictos ambientales en América Latina. Casos y reflexiones", I, Provincia di Buenos Aires, 2018.

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

L'estrazione mineraria nella Repubblica Dominicana: uno sguardo dalle comunità locali

Heriberta Fernandez Liriano
Centro Montalvo, Repubblica Dominicana

La Repubblica Dominicana e Haiti, due nazioni sorelle che condividono l'isola di Hispaniola nel cuore della regione dei Caraibi, sono sotto costante minaccia e risentono dell'impatto dell'attività mineraria, nonostante si trovino sulla mappa dei paesi più vulnerabili al mondo al cambiamento climatico. Questa vulnerabilità è la conseguenza di un modello economico basato sull'estrazione e sul saccheggio delle risorse naturali, tra cui l'attività mineraria su larga scala rappresenta il pericolo maggiore e un rischio per la stabilità ecologica, poiché **riproduce relazioni coloniali**, a cui si aggiunge l'**avvelenamento delle acque** e la **distruzione dei paesaggi culturali e ambientali**, e la disintegrazione del tessuto sociale.

All'interno del panorama estrattivista troviamo la tragedia rappresentata dalla società canadese Barrick Gold – che attualmente gestisce una miniera a cielo aperto situata a Pueblo Viejo, nella provincia di Sánchez Ramírez –, una delle società minerarie che ha maggiormente colpito le comunità locali, come afferma la leader comunitaria Leoncia Ramos quando dice: "*il fatto di vivere su una miniera d'oro è stata la nostra peggiore disgrazia*". Lo sfruttamento minerario incide sui mezzi di sostentamento tradizionali delle comunità: sono state inquinate e depauperate importanti fonti d'acqua, minacciando così la salute delle persone e le attività agricole. Si è indebolita la coesione sociale, provocando sfollamenti forzati e il circolo vizioso della povertà si aggrava.

La lotta della comunità indigena di Cotuí nella resistenza allo sfruttamento minerario della Barrick Gold ha conseguito due importanti risultati da mostrare al mondo: innanzitutto, perché mantiene nel sottosuolo un seme di speranza, aggrappati al fatto che hanno diritto a vivere degnamente e in un ambiente sano, e in secondo luogo, perché sono "lo specchio" per le altre comunità del Paese e per il fraterno popolo di Haiti, dove si stanno concedendo massicci permessi di sfruttamento minerario. I membri della comunità di Cotuí, hanno aperto le loro porte in una casa-pergola, che chiamano "*Campamento de los Encadenados*", punto di incontro con comunità, organizzazioni, attivisti, mostrando loro ciò che può succedere nei territori soggetti a sfruttamento minerario. Hanno incoraggiato diversi attori a opporsi in modo radicale all'estrattivismo minerario a causa della fragilità dell'isola di Hispaniola.

Un modello destinato a espandersi in tutta l'isola

La minaccia incombe sul confine tra Haiti e la Repubblica Dominicana con progetti già in fase di sviluppo, il che porta a definire un'intera frontiera, ambìta dall'appetito irrazionale dell'estrazione mineraria, per trasformare lo spazio insulare vittima della tragedia del modello estrattivo.

In questa zona nord della frontiera, nel municipio di Restauración, situato nella provincia di Dajabón, si trova il progetto minerario Neita Fase I – la cui proprietà delimita la frontiera con Haiti su un'estensione di 226 km2, e che, a partire dal mese di ottobre del 2002, è stata data in concessione dallo Stato dominicano alla società canadese Unigold Resources Inc., per l'esplorazione di oro, argento, zinco, rame e minerali associati. Il 25 febbraio di quest'anno, la Unigold ha presentato domanda per una licenza di sfruttamento che interessa 9.990 dei 21.031 ettari che la concessione contiene.

Più di un decennio di lotta è portata avanti da società ecologiche e dalle leadership locali. Oggi rafforzata con attori socio-ambientali e religiosi che si sono costituiti in Assemblea per resistere ai progetti minerari nelle comunità frontaliere. Queste hanno visto la loro quotidianità alterata dalla presenza delle società minerarie che irrompono con diversi macchinari e strumenti di esplorazione nei territori e negli appezzamenti agricoli dei contadini.

Di fronte a questi attacchi, le comunità hanno preso coscienza del fatto che sussiste un grave pericolo, data l'autorizzazione del governo a una concessione fiscale per l'esplorazione. Dopo questa fase, quella successiva sarebbe l'avvio dello sfruttamento minerario, senza che sia stato ponderato, né stabilito l'impatto socio-ambientale di queste azioni sulle comunità, attraverso studi di impatto ambientale e la licenza sociale obbligatoria.

È preoccupante che non si sia tenuto conto della fragilità geologica ed ecologica della regione; né dell'interconnessione della sua catena montuosa, delle sue foreste, dei suoi fiumi, dei suoi corpi idrici, e dei suoi legami con il ciclo dell'acqua dei suoi ecosistemi – da cui dipende la vita quotidiana delle persone.

La società mineraria Unigold ha diviso in due i terreni, ne ha esplorato le viscere alla ricerca di oro e di argento, e ha, inoltre, spezzato la vita quotidiana e le relazioni tra gli abitanti delle comunità. Tutto ciò ha generato una situazione nuova nella vita comunitaria dei territori interessati dalla presenza della Unigold. Il fenomeno ha inciso negativamente anche sulle altre comunità che vedono minacciate le loro risorse naturali, le loro vie di accesso, e i loro mezzi di vita e di sostentamento, in genere basati su attività agricole, zootecniche e agroforestali.

Le concessioni di esplorazione e sfruttamento minerario a Dajabón raggiungono le comunità generando sconcerto e timore. Da un lato, ciò è dovuto alla scarsa informazione e trasparenza da parte delle autorità locali e del Ministero dell'Energia e delle Miniere; e, dall'altro, all'accelerazione di un processo che non tiene conto degli studi realizzati dallo stesso Stato dominicano sui problemi e sulle sfide rappresentati dallo sfruttamento delle risorse minerarie nella zona di confine tra la Repubblica Dominicana e Haiti. Il Ministero dell'Economia, della Pianificazione e dello Sviluppo, attraverso alcuni studi, mette in guardia sulla

convergenza delle zone di sfruttamento minerario nelle province di confine tra la Repubblica Dominicana e Haiti, dove si trovano le principali risorse idrologiche dell'isola, data l'interdipendenza delle fonti d'acqua transfrontaliere per i diversi usi (MEPyD, 2016).

Tutto ciò porta a parlare degli impatti che lo sfruttamento delle risorse minerarie potrebbe generare sulla biodiversità, sul suolo, sul paesaggio e sulla salute delle comunità. Allo stesso tempo, si pone l'accento sul potenziale conflitto dovuto alla concorrenza per l'accesso all'acqua, alla scarsa protezione dei bacini, e alla debole governance del territorio di confine per affrontare la sostenibilità ambientale e le sfide del cambiamento climatico.

In questo contesto, lo sfruttamento minerario nelle comunità di frontiera ci pone di fronte a un dilemma: scegliere tra la vita e la morte. Noi, operatori sociali e agenti pastorali che viviamo e accompagniamo le persone di queste comunità, optiamo per la conservazione della vita e la difesa dell'ambiente.

Danni irreversibili e debiti accumulati dalla colonia

È stato dimostrato che, in America Latina e nei Caraibi, l'investimento estero nel settore minerario non è sinonimo di sviluppo sostenibile. L'aumento delle esportazioni di minerali non si traduce in un miglioramento dei mezzi di sostentamento delle comunità interessate dalle attività estrattive. Al contrario, le popolazioni locali spesso subiscono lo spostamento forzato di famiglie, comunità e unità produttive dei piccoli produttori che questa attività genera. In sostanza, ciò che le attività estrattive fanno è dar luogo a conflitti socio-ambientali, danni ecologici irreversibili, effetti sulla salute delle famiglie e controversie sull'uso dell'acqua. In altre parole, le comunità si trovano a essere più svantaggiate e vulnerabili.

Pertanto, il modello estrattivo costituisce una minaccia per la sostenibilità ambientale, i mezzi di sostentamento delle persone e lo sviluppo umano sostenibile. Papa Francesco è stato categorico e ha difeso la necessità di abbandonare "un modello economico vorace, orientato al profitto, con un orizzonte limitato e basato sull'illusione di una crescita economica illimitata". Questo orizzonte profetico ci guida e ci interpella in questo momento di lotta per un benessere sostenibile.

L'estrazione mineraria su vasta scala ha già creato nel paese decomposizione sociale e territoriale, alimentato speranze e generato illusioni in quanti credono che lo sviluppo non debba e non possa essere fermato. In molti casi, le promesse dell'attività mineraria si reggono su manipolazioni e inganni per anestetizzare le comunità e indebolire il loro impegno a favore della protezione della vita, del benessere sostenibile e della cura della madre terra, la Casa Comune.

Il Forum Bi-nazionale sull'Attività Mineraria e il Cambiamento Climatico, uno spazio di resistenza delle organizzazioni dominicane e haitiane

Di fronte alla maledizione che l'estrattivismo minerario rappresenta sull'isola, la resistenza dei popoli si fa presente, e si sviluppano azioni a difesa dei territori. Tra queste iniziative vi è il **Forum Bi-nazionale sull'Attività Mineraria e il Cambiamento Climatico,** un'iniziativa portata avanti da diverse organizzazioni

socio-ambientali di Haiti e della Repubblica Dominicana, che si sono coordinate per mobilitare azioni a difesa dei territori e dei beni naturali comuni.

Il Forum ha denunciato il fatto che "l'estrazione mineraria su vasca scala ha creato danni socio-ambientali irreparabili nella Repubblica Dominicana e ad Haiti. Questo modello estrattivo viola i diritti fondamentali delle comunità e dei territori. Oggi intende estendersi su fonti d'acqua di grande importanza per l'agricoltura, l'energia e la vita sull'isola, come il fiume Artibonito, e con esso, tutti i fiumi che nascono sulla Cordigliera Centrale dominicana e sull'Altopiano Centrale haitiano, che sono fondamentali per lo sviluppo sociale ed economico dei nostri popoli"[1]. Il Forum è uno spazio di incontro e di solidarietà, e sostiene che l'attività mineraria distrugge e lacera la coesione comunitaria, e colpisce i territori. Si rivendica la possibilità che le comunità abbiano il diritto di decidere il tipo di sviluppo che intendono perseguire e il diritto di dire No.

Dalla colonizzazione e con il neoliberismo

Il drammatico bilancio dell'attività estrattiva sulla nostra isola, a partire dal 1492, è stato camuffato da un discorso manipolatore di modernizzazione e di sviluppo, ed è stato caratterizzato **da false promesse di benessere collettivo e di prosperità**. Tuttavia, al contrario, ha messo a rischio la stabilità climatica, la coesione sociale dei territori, i diritti umani e la sicurezza alimentare delle comunità dell'isola.

I settori dominanti dell'isola hanno visto nell'estrazione mineraria un modello di sviluppo, senza evitare le conseguenze nefaste che essa rappresenta. E in un'alleanza internazionale, le oligarchie creole, vogliono far intravedere che ci può essere un'attività mineraria sostenibile, rispettosa dell'ambiente e delle popolazioni.

Di fronte a questo panorama, dove la volontà politica dominicana è chiaramente allineata e coinvolta nell'attività mineraria nazionale e transnazionale, ci rendiamo conto che i progetti di estrattivismo possono essere fermati solo da comunità con organizzazioni forti e coerenti che difendano: il diritto a una vita piena, la mobilitazione della solidarietà nazionale e internazionale; la visibilità e la denuncia; il sostegno all'articolazione di processi e di collettivi; l'interconnessione dei processi di lotta in tutto il continente e a livello globale; e soprattutto, la mobilitazione delle comunità locali a difesa dei territori.

La missione del *Centro de* Reflexión y Acción Social Padre Juan Montalvo (Centro Montalvo) è quella di contribuire alla costruzione di una società giusta, interculturale, e solidale, a partire dalle persone più povere ed escluse, promuovendole come soggetti degni, dialoganti e critici, capaci di coordinarsi con altri attori sociali e di impegnarsi a favore della trasformazione sociale. A partire da questo impegno accompagniamo le comunità e le

[1] DECLARACION-FINAL-FORO-MINERÍA-Y-CAMBIO-CLIMÁTICO-RD-HAITÍ.pdf (remamx.org)

popolazioni interessate dalle attività minerarie, e colpite dagli effetti del cambiamento climatico nella Repubblica Dominicana. I nostri programmi sono volti a rafforzare l'articolazione sociale e comunitaria, conferendo ai gruppi locali, agli ambientalisti e agli attivisti per i diritti umani la capacità di incidere sulle politiche pubbliche da una prospettiva di giustizia ambientale.

Offriamo formazione in materia di estrattivismo e di giustizia ambientale e climatica, con attivisti ambientali e comunitari per aumentare la loro comprensione della problematica ambientale, e rafforzare la loro capacità d'azione nei territori in cui guidano processi di lotta. Sviluppiamo, inoltre, azioni di advocacy pubblica e di sensibilizzazione sui diversi effetti dell'estrazione mineraria su vasta scala nel Paese e sull'isola, con azioni di denuncia, mobilitazione e advocacy.

Sosteniamo le donne nella loro lotta per la giustizia di genere, rendendo visibili i processi di resistenza che stanno guidando di fronte agli impatti del cambiamento climatico e all'estrattivismo. Questo lavoro ha consentito di rompere i silenzi di queste storie, e di puntare alla visibilità della leadership femminile nei diversi ambiti della resistenza ambientale, di genere, sociale, ecologica, territoriale, della giustizia climatica, razziale, a livello comunitario. Queste esperienze di donne con un forte radicamento comunitario e territoriale si sviluppano sulla base di narrazioni verbalizzate a partire dalle loro esperienze vissute e dalla loro quotidianità nelle comunità.

Riferimenti:

Ministero dell'Economia, della Pianificazione e dello Sviluppo (2016), "La Explotación de los Recursos Mineros en el área de la frontera dominico – haitiana: un desafío para la gestión y la protección de las fuentes de agua de la isla Hispaniola", disponibile alla pagina internet: https://mepyd.gob.do/publicaciones/la-explotacion-de-los-recursos-mineros-en-el-area-de-la-frontera-dominico-haitiana [ultimo accesso effettuato in data 31 marzo 2023]

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

L'irrazionalità estrattivista in Honduras: il caso Guapinol

Elvin Fernaly Hernández Rivera
Ricercatore presso ERIC e Radio Progreso (ERIC-RP), Honduras

Il modello estrattivista: un modello che ha una storia

L'Honduras si trova nell'ombelico delle Americhe: proprio la sua posizione geografica e la sua ricchezza in appena 112.000 chilometri quadrati sono stati fattori che storicamente hanno "colpito" il paese, alimentando "la maledizione dell'abbondanza". I capitali mondiali hanno sempre messo le loro mani sulle nostre risorse naturali, facendo di noi il loro magazzino di minerali, o la loro riserva di terra che deve essere disponibile nel momento in cui ne hanno bisogno.

Da quando ci siamo formati come Repubblica, 200 anni fa, l'Honduras ha attraversato almeno tre "cicli estrattivi", una caratteristica comune dei quali è stata la cooptazione dello Stato al servizio dell'élite che spingevano in tal senso. Il primo va dalla fine del XIX secolo alla metà del XX, e si è incentrato sull'estrazione di oro e di argento da parte di società nordamericane[1]. Il secondo si è incentrato sullo sfruttamento del territorio, sulla ricerca di manodopera a basso costo, e sulla promozione di monoculture da esportare, in particolare banane[2]. Si sono così gettate le basi di un modello che, nel lungo periodo, ha impoverito le condizioni di lavoro, e favorito la concentrazione di ricchezza e la dipendenza economica dall'estero.

Un terzo ciclo corrisponde all'estrazione di minerali e alle concessioni di progetti idroelettrici. È iniziato nel 2007 quando il "Consejo Hondureño de la Empresa Privada" (COHEP) ha incentrato il suo piano strategico sull'accumulazione di ricchezza a partire dalle risorse naturali. La crisi economica mondiale ha riacceso l'interesse dei mercati per le materie prime, e l'Honduras non è sfuggito a questa "ondata". In questa breve riflessione ci concentreremo sulle attività estrattive degli ultimi decenni.

Nel 2009, in Honduras, vi è stato un colpo di stato, il primo del XXI secolo in America Latina: una crisi politica che è stata la facciata per permettere all'élite di

[1] Per approfondire su questo ciclo cfr., Araya, Carlos, 1979, El enclave minero en Centroamérica, 1880-1945: un estudio de casos de Honduras, Nicaragua y Costa Rica. Disponibile alla pagina internet: https://revistacienciassociales.ucr.ac.cr/images/revistas/17-18/araya.pdf

[2] Per vedere i grandi eventi del secolo in Honduras, cfr., Barahona, Síntesis histórica del siglo XX.

controllare tutte le istituzioni e di metterle al servizio della loro nuova scommessa economica. In soli sei mesi, il regime de facto ha agevolato una pioggia di concessioni per progetti minerari e per progetti energetici, idroelettrici, eolici e fotovoltaici. Sebbene, in linea di principio, la proposta di una transizione energetica possa sembrare positiva, la situazione cambia quando i progetti vengono sviluppati violando tutta l'impalcatura giuridica, ed escludendo le comunità. Questo ciclo si sintetizza nella frase "*Honduras is open for business*", come massima espressione della vendita all'asta del territorio nazionale, essendo le Zone di Occupazione e Sviluppo Economico (ZEDE)[3] l'esca per gli investitori.

Secondo un recente rapporto, in Honduras, 156 municipi hanno il loro territorio minacciato da 540 concessioni minerarie, mentre 100 municipi hanno i loro fiumi minacciati da 307 concessioni per la produzione di energia elettrica. Almeno 165 progetti estrattivi minacciano, oggi, i territori delle popolazioni indigene[4].

Una strategia economica che non aiuta il paese, dal momento che avvantaggia solo un ristretto gruppo di investitori, lasciando una miriade di danni alle comunità che storicamente si sono presi cura dei fiumi e delle montagne. Nell'ultimo decennio, sono state assegnate nuove concessioni, ed è stato approvato il quadro giuridico per implementare questi progetti, tutelando fondamentalmente gli investitori. Una di queste leggi è stata la legge generale in materia di attività minerarie, fatta su misura per i proprietari delle nuove concessioni.

Un caso emblematico: il caso Guapinol

Tra le decine di concessioni minerarie approvate, vi è il caso noto come Guapinol perché interessa i fiumi Guapinol e San Pedro, che consiste nell'assegnazione di due concessioni minerarie per l'estrazione di ossido di ferro, note come ASP e ASP2[5], nel Parco Nazionale Montaña de Botadero Carlos Escaleras (di seguito, Parco Nazionale Carlos Escaleras), situato nella valle di Aguán, anch'essa interessata dalla attività estrattiva agroindustriale. Entrambe le concessioni sono state assegnate alla Inversiones Los Pinares, di proprietà del Gruppo EMCO, i cui soci principali sono i coniugi Lenir Pérez e Ana Facussé, che appartengono a una delle famiglie più ricche del paese, che tra i suoi beni annovera la Corporación Dinant, con più di 12.000 ettari di palme africane nella valle di Aguán.

Le concessioni minerarie sono state precedute dall'installazione di un impianto di pellettizzazione dell'ossido di ferro, situato a 50 metri dal fiume Guapinol. Per la lavorazione del minerale di ferro, il Gruppo EMCO ha creato la Inversiones ECOTEK S.A., in quanto la Inversiones Los

[3] Il regime speciale delle zone di occupazione e sviluppo economico (ZEDE) consiste nella concessione di una porzione del territorio agli investitori; la legge consente loro di avere un proprio regime fiscale, un proprio sistema di sicurezza, di istruzione. Attualmente la legge è stata abrogata dal Congresso Nazionale, se ne attende la ratifica nella prossima legislatura.

[4] FOSDEH, UNAH, OXFAM. Territorios en Riesgo III: Minería, hidrocarburos, y generación de energía eléctrica en Honduras. UNAH, FOSDEH, OXFAM: Tegucigalpa, 2021.

[5] L'elenco delle concessioni in Honduras è disponibile alla pagina internet: https://inhgeomin.gob.hn/mineria/

Pinares non può procedere in tal senso, dal momento che le concessioni che le sono state assegnate sono per l'estrazione di minerali non metalliferi[6]. Sia le due concessioni minerarie, sia l'impianto di pellettizzazione, potrebbero passare inosservati tra le 540 concessioni sparse su tutto il territorio nazionale, tuttavia questa concessione è un caso emblematico dell'irrazionalità dell'industria mineraria del paese. Di seguito offriamo almeno quattro prospettive che spiegano la non fattibilità del progetto:

Innanzitutto, il progetto non è fattibile dal punto di vista ambientale per la distruzione che rappresenta. Le due concessioni si trovano nel cuore del Parco Nazionale Carlos Escaleras nel quale insistono 34 microbacini dichiarati che riforniscono i sistemi di acqua potabile dei municipi di Tocoa, Sabá, Gualaco, Olanchito, Bonito Oriental e San Esteban. Circa 42.000 abitanti delle diverse comunità ricevono acqua dal monte Botaderos".[7]

In secondo luogo, il progetto presenta indizi di illegalità dall'inizio alla fine. Nel mese di aprile del 2013, la società EMCO MINING COMPANY, oggi Inversiones Los Pinares, ha presentato due richieste per l'assegnazione di due concessioni minerarie non metallifere denominate ASP e ASP2 con una copertura di 200 ettari. Entrambe le concessioni si trovano nella zona centrale dell'area protetta del Parco Nazionale Montaña de Botaderos.

Il 12 dicembre dello stesso anno, il Congresso Nazionale con decreto ha ridotto la zona centrale del Parco, senza soddisfare i requisiti per modificare un'area protetta, riformando l'articolo 5 del Decreto 127-2012 della Dichiarazione di Area Protetta del Parco Nazionale Montaña de Botaderos. E all'inizio dell'anno successivo, il quotidiano ufficiale del governo, La Gaceta, ha pubblicato il Decreto 252-2013[8], consumando un'altra illegalità.

L'illegalità caratterizza il modo di operare della Inversiones Los Pinares. In questo caso, l'impresa non ha rispettato i pareri tecnici dell'Istituto per la Conservazione Forestale e del Ministero dell'Ambiente, che stabiliscono che lo sviluppo del progetto non è fattibile in quanto il progetto minerario si trova nell'area con copertura boschiva e nella sottozona di recupero dell'area protetta Parco Nazionale Carlos Escaleras, dove è vietata l'attività mineraria. Nonostante tutte le violazioni del quadro giuridico il progetto minerario è andato avanti con la costruzione della strada, ha rimosso il manto forestale presente nel cuore del Parco, ed è proseguito con l'installazione dell'impianto di pellettizzazione.

A queste illegalità si aggiunge la mancanza di una consultazione preventiva, libera e informata che questi progetti richiedono per essere installati nelle comunità. Né vi sono studi di fattibilità, e i permessi che la municipalità di Tocoa ha rilasciato sono stati assegnati in modo irregolare. Parallelamente alla violazione della normativa ambientale, la polizia e i militari sono stati al servizio della Società estrattiva e hanno represso gli abitanti.

[6] CESPAD, Una procesadora de óxido de hierro, la otra tragedia de Guapinol. octubre 2022

[7] Cronología de la Criminalización del Campamento Guapinol

[8] Ibíd.

Da una prospettiva socioeconomica, il progetto non è fattibile perché l'impatto ambientale supera di gran lunga le opportunità di impiego che offre alle comunità. Le società minerarie pagano allo stato solo il 6% dei profitti che ottengono dallo sfruttamento dei minerali[9].

E, infine, questa concessione ha lacerato il tessuto comunitario. La sua strategia ha seguito diverse direttrici: dall'influenza esercitata sulle istituzioni e sui funzionari pubblici, alle campagne mediatiche a favore della società mineraria e contro le comunità che resistono al progetto, fino alla divisione delle organizzazioni e delle comunità, e all'assassinio dei loro leader.

Studiando il comportamento del Gruppo EMCO nelle sue concessioni minerarie, e di altre imprese con progetti estrattivi, si osserva un modello comune per l'installazione di questi progetti. È un modello condiviso con le società che operano nello stesso settore. La strategia si articola in almeno quattro fasi[10]:

La prima fase, di "innamoramento" o "persuasione". In questa fase, le società minerarie tendono a far innamorare la comunità offrendo progetti comunitari come scuole, un centro sanitario, e l'installazione del servizio di energia elettrica. Alcuni gruppi aziendali hanno adottato tecniche di "greenwashing" per rendere più sostenibile la propria immagine.

La seconda fase, divisione della comunità, vessazione dei leader che si oppongono alla miniera. Quando l'innamoramento non funziona le società minerarie mettono in atto la divisione e la violenza nelle organizzazioni comunitarie. Promuovono cambiamenti negli organi direttivi o creano organi direttivi paralleli nell'organizzazione comunitaria. In questa strategia si avvalgono di membri della comunità o di comunità vicine che sono riusciti a reclutare a favore dell'estrazione mineraria, offrendo loro un impiego, o un sostegno individuale ad hoc.

La terza fase, intimidazione con il supporto delle istituzioni pubbliche, in particolare delle autorità locali e della polizia. La fase della criminalizzazione entra in gioco quando le società minerarie non sono riuscite a corrompere, né a dividere la comunità. Nel caso in oggetto, la società ha esercitato la sua influenza sul Pubblico Ministero per la criminalizzazione di 31 soggetti accusati di reati quali usurpazione, danneggiamento, appropriazione di spazio pubblico, associazione illecita e incendio, solo per citarne alcuni.

Otto attivisti criminalizzati per aver difeso i fiumi Guapinol e San Pedro hanno trascorso 914 giorni privati della loro libertà, accusati di presunti reati di danneggiamento aggravato, danneggiamento semplice e privazione illegale della libertà. Il loro incubo è finito nel febbraio del 2022, quando la Corte Costituzionale dell'Honduras ha ammesso

[9] Oxfam, Privilegios que niegan derechos. Desigualdad extrema y secuestro de la democracia en América Latina y el Caribe. p. 88

[10] Per approfondire sulle strategie utilizzate dalle società estrattive, cfr.: Equipo de Reflexión, Investigación y Comunicación y Universidad de Saint Louis Missouri, Impacto socioambiental de la minería en la región noroccidental de Honduras a la luz de tres estudios de casos: Montaña de Botaderos (Aguán), Nueva Esperanza (Atlántida) y Locomapa (Yoro), 2016.

due ricorsi a favore degli attivisti, ed è stato pertanto disposto il non luogo a procedere.

La quarta fase, persecuzione, minacce di morte ed eliminazione fisica dei leader della comunità. Questa fase entra in funzione quando il rifiuto del progetto minerario rimane fermo, nonostante i tentativi di sedurre o dividere le comunità, e la criminalizzazione non riesce a indebolire la lotta. I principali leader del Comitato sono stati costretti ad abbandonare la regione per molto tempo per salvarsi la vita, le minacce non sono mai scomparse, fino a quando, il 7 gennaio del 2023, Alí Domínguez e Jairo Bonilla, membri della Comunità di Guapinol e del Comitato a difesa dei beni pubblici e naturali, non sono stati assassinati.

Il ruolo ambiguo dello Stato

Un elemento comune in ciascuna di queste fasi è la partecipazione delle istituzioni pubbliche, che a volte si esprime nella mancanza di volontà politica o nell'indifferenza di fronte alle violazioni dei diritti umani e delle leggi in materia di tutela ambientale. In altri casi, la partecipazione è diretta, raggiungendo la massima espressione di cooptazione nel dispiegamento di forze di sicurezza dello Stato per prendersi cura delle strutture della Inversiones Los Pinares. È solo da questo potere di sentirsi al di sopra dello Stato che troviamo la spiegazione a queste domande:

Come si spiega la modifica del Decreto per ridurre l'area centrale del Parco nazionale Montaña de Botaderos per installare un progetto minerario? Come si spiega l'installazione di un progetto minerario in un Parco dal quale dipende l'acqua di più municipi? Come si spiega che un progetto minerario che ha delle concessioni illegali, un impianto per la lavorazione del ferro privo di licenza ambientale o con permessi scaduti, continui la sua costruzione? Come si può sostenere tanta illegalità? Come si spiega che un progetto minerario vada avanti, nonostante la criminalizzazione degli attivisti e lo spargimento di sangue? Quanto sangue ancora deve scorrere per cancellarlo?

Queste illegalità, questo danno all'ambiente, e tutta la violenza esercitata contro la comunità si possono sostenere solo avendo il potere dello Stato a favore del progetto minerario. Questo sostiene una realtà sgradevole, che Lenir Pérez e Ana Facussé non solo agiscono al di sopra dello Stato, a volte sono lo Stato, altre volte lo Stato chiede loro il permesso di rivedere la loro concessione mineraria.

La resistenza contro i progetti estrattive

Parallelamente all'assegnazione dei progetti minerari e idroelettrici, nelle diverse regioni del paese, vi è stato un rifiuto, e una resistenza contro le società estrattive; a queste lotte si sono uniti contadini, indigeni, settori urbani, e gruppi di avvocati. In questo percorso, le organizzazioni e le comunità hanno messo in atto diverse strategie di lotta, tra cui le più importanti sono: 1) organizzazione e formazione nella comunità su ciò che sta succedendo nei suoi territori; 2) accampamenti all'ingresso delle comunità che intendono iniziare progetti estrattivi; 3) indagine sulle attività minerarie: tutto ciò è stato fondamentale per evidenziare le illegalità e le strategie giuridiche delle società minerarie per ingannare le comunità; 4) la comunicazione per denunciare gli abusi: qui si è puntato su radio comunitarie, social network e reti

multimediali; 5) l'articolazione delle lotte contro l'estrazione mineraria ha unito gli sforzi tra la società civile e il mondo religioso, tutto ciò ha permesso alle parrocchie e alle diocesi della regione di convenire sulla lotta; 6) la lotta è intrisa di arte popolare, slogan, canti e concerti di artisti nazionali che incoraggiano azioni di resistenza.

Conclusioni

Punto primo. In Honduras, le innumerevoli concessioni minerarie e idroelettriche assegnate nell'ultimo decennio sono intrise di illegalità, e sono state accompagnate da una serie di leggi a tutela degli investitori. I progetti estrattivi sono stati assegnati nel quadro di un regime de facto, e sono stati rafforzati con le amministrazioni di Juan Orlando Hernández, che aveva il controllo di tutte le istituzioni e le ha messe al servizio dell'élite. Juan Orlando Hernández e queste élite hanno fatto causa comune nei loro affari intrisi di corruzione, traffico di stupefacenti e riciclaggio di denaro. Oggi, l'ex presidente riposa in un carcere di New York.

Punto secondo. I progetti estrattivi hanno esacerbato la polarizzazione del paese, favorendo l'accumulazione di ricchezza e l'impoverimento della maggior parte delle persone, aumentando la vulnerabilità ai cambiamenti climatici e la criminalizzazione di coloro che offrono resistenza comunitaria in difesa dei fiumi e delle montagne dei loro territori.

Punto terzo. L'attività di estrazione è la massima espressione dell'irrazionalità umana. Con le concessioni minerarie e idroelettriche sfruttiamo eccessivamente il bosco della montagna e l'acqua dei fiumi, e con il modello agroindustriale adottato – coltivazione intensiva della palma africana, banani e canna da zucchero – sfruttiamo eccessivamente l'acqua delle falde acquifere e delle valli. Stiamo esaurendo l'acqua: basta girare un po' per il paese per avere conferma del fatto che i fiumi si stanno prosciugando.

Punto quarto. È necessario stabilire dei limiti giuridici sulla capacità mineraria delle montagne e sulla capacità idrica dei fiumi del paese. Questi limiti sono urgenti perché la pioggia di concessioni minerarie e idroelettriche assegnate non è stata preceduta da nessuno studio di fattibilità. Pertanto è fondamentale rivedere tutte le concessioni, e le condizioni in base alle quali sono state assegnate, specialmente quelle che presentano prove evidenti di illegalità.

Punto quinto. Di fronte alla polarizzazione, è quanto mai urgente promuovere un dialogo nazionale, con la partecipazione di tutti i settori della società, per discutere dei limiti del mercato e dello Stato negli investimenti in progetti estrattivi. È altresì urgente stabilire un limite su quali progetti estrattivi possono essere investimento pubblico, definendo in che modo contribuiranno al bene comune, e quali no, perché sono beni strategici per il paese, e perché, storicamente, sono state le comunità a prendersi cura di queste risorse strategiche.

Punto sesto. In relazione a quanto detto sopra, abbiamo bisogno di nuovi modelli economici alternativi al modello neoliberale. È dimostrato che il neoliberismo divora le risorse naturali, le istituzioni pubbliche e il tessuto sociale.

Punto settimo. In mezzo ai danni ambientali e legali che i progetti estrattivi stanno lasciando, nasce la resistenza di

donne, contadini e giovani che hanno rafforzato il movimento comunitario organizzato in difesa del loro territorio, e da lì si sono articolati con settori della Chiesa e con altri movimenti di lotta di altre regioni del paese.

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

La ricerca per la giustizia ambientale: le zone di sacrificio in Perù e in Honduras e la solidarietà gesuita

Fernando Serrano, PhD, MA
Professore aggiunto di salute ambientale presso la Washington University di Saint Louis, Stati Uniti

1. Le zone di sacrificio e il grido delle persone colpite. La Oroya, in Perù, e El Progreso, in Honduras.

Le zone di sacrificio sono quelle zone le cui comunità sono esposte a livelli estremi di inquinamento e di sostanze tossiche a causa della loro condizione di povertà, esclusione e discriminazione. Questo articolo è un breve resoconto della mia esperienza come ricercatore della Saint Louis University, la seconda università gesuita più antica degli Stati Uniti, in due zone di sacrificio in America Latina – la città di La Oroya, in Perù, e tre comunità rurali vicino a El Progreso, in Honduras – e della risposta solidale alla richiesta di prove scientifiche che possano servire per dire la verità al potere e per perseguire la giustizia ambientale.

La Oroya in Perù è una delle città più inquinate del mondo. La causa principale dell'inquinamento sono le emissioni di piombo, cadmio, arsenico, monossido di azoto, anidride carbonica, diossido di zolfo e di altre sostanze tossiche che provengono dal complesso metallurgico presente in città. Questo complesso è stato costruito nel 1922 dalla società statunitense Cerro de Pasco Co. per la lavorazione di oro, rame, argento, piombo, zinco e altri metalli abbondanti in Perù. Il complesso è stato nazionalizzato dal governo peruviano nel 1974, e venduto nel 1997 alla Doe Run di St. Louis, in Missouri, una società statunitense del gruppo Renco. L'azienda ha, poi, preso il nome di Doe Run Perù.

Le operazioni del complesso metallurgico di La Oroya hanno generato ricchezza per i proprietari della società, posti di lavoro per la popolazione locale, ed entrate per lo stato. Tuttavia, i "fumi di La Oroya", hanno provocato un conflitto sociale e una grave contaminazione dell'aria, dell'acqua, e del suolo, nella città e nella regione, che ha determinato l'avvelenato di tutta la popolazione. Nel 1999, uno studio sui livelli di piombo nel sangue dei bambini ha rivelato che il 99,1% di loro aveva un livello di piombo superiore al livello di rischio (stabilito) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS): la prima prova del catastrofico avvelenamento di massa che si viveva a La Oroya.

"A La Oroya, stiamo soffrendo per l'inquinamento ambientale, ma non abbiamo prove scientifiche sulle sostanze tossiche che ci colpiscono. Abbiamo bisogno di uno studio scientifico indipendente che ci dica la verità

sull'inquinamento!". Questa era la richiesta che ho sentito urlare dalle attiviste per i diritti umani di La Oroya nel 2004. Secondo queste donne, lo Stato non aveva la capacità o l'interesse nel realizzare uno studio sull'esposizione dell'uomo a metalli, e a sostanze tossiche, che tenesse conto di tutta la popolazione. Dicevano, inoltre, di non fidarsi degli studi sulla contaminazione da piombo condotti dalla società Doe Run Perù.

In Honduras, uno dei paesi più poveri dell'America Latina, le comunità rurali affrontano l'impatto dell'estrazione mineraria in relazione all'inquinamento dell'acqua, alla deforestazione e al degrado ambientale, al conflitto e alla violenza causati dall'appropriazione di terre, alla lacerazione del tessuto sociale delle comunità, e alla violazione dei diritti umani. Questo è il caso di tre comunità vicine a El Progreso, in Honduras: La Abisinia, Nueva Esperanza e San Francisco Locomapa. Nel 2013, durante una visita sul campo, gli abitanti di queste comunità hanno condiviso con i delegati di alcune istituzioni gesuite statunitensi (tra i quali l'autore del presente articolo) le loro preoccupazioni in merito alla situazione di povertà nella quale vivono, all'impatto dell'attività mineraria sull'acqua e sulla produzione agricola, sulla salute e sulla qualità della vita. Il dialogo con la popolazione ha, inoltre, chiarito che lo stato honduregno non ha la capacità, né tantomeno l'interesse, a effettuare diagnosi di rischio e valutazione dell'impatto sulla salute delle sostanze inquinanti in queste comunità.

Queste preoccupazioni comunitarie si sono trasformate in richieste di sostegno solidale, per disporre di prove rigorose e affidabili sulla vulnerabilità delle comunità rurali, e potersi così difendere dall'espansione dell'attività mineraria sulle loro terre. Nel mese di settembre del 2013, nel corso di un incontro con la popolazione di Nueva Esperanza, Enrique Castillo, uno degli abitanti che si è opposto all'ingresso di una società mineraria nella comunità, si è avvicinato a me con una bottiglia di plastica piena di acqua presa dalla sua abitazione. "Per favore, ho bisogno che lei faccia analizzare quest'acqua, perché la società mineraria sta inquinando le falde acquifere".

"Vogliamo sapere se abbiamo piombo nei nostri corpi" a La Oroya. "Vogliamo sapere quali sono le condizioni dell'acqua che beviamo" in Honduras. Questa esigenza di una prova del rischio, e dell'impatto economico, sociale e ambientale, espressa da popolazioni vulnerabili, ha motivato la mia partecipazione – e quella di altri ricercatori dell'università gesuita di Saint Louis, in Missouri – a studi che hanno dato una risposta alla richiesta di verità, per chiedere protezione contro le minacce alla salute e all'ambiente.

2. La ricerca azione partecipativa: i gesuiti si schierano dalla parte delle comunità.

Nel 2005, ho avviato uno studio sull'esposizione a metalli tossici a La Oroya con Monsignor Pedro Barreto SJ, oggi cardinale del Perù, e con la chiesa presbiteriana di Saint Louis. Questo studio, dal titolo "Contaminación Ambiental en los hogares de la Oroya y Concepción y sus Efectos en la Salud y el Ambiente" (Inquinamento ambientale nelle case di La Oroya e Concepción e i suoi effetti sulla salute e sull'ambiente), è stato concepito con la metodologia della ricerca-azione con la partecipazione della comunità.

L'obiettivo principale era quello di raccogliere campioni di sangue e di urina per determinare la presenza di piombo, cadmio, arsenico e di altri metalli nella popolazione. Il College for Public Health and Social Justice della Saint Louis University si è assunto la responsabilità istituzionale della ricerca, e si è fatto carico di una parte sostanziale dei suoi costi.

Fin dall'inizio, il gruppo di ricerca si è trovato a dover far fronte a sfide formidabili. Un dirigente della Doe Run di Saint Louis mi ha detto di non andare a La Oroya perché non c'era bisogno di fare questo studio. L'organizzazione comunitaria di La Oroya non aveva fondi per finanziare lo studio. Gli enti pubblici, come il Ministero della Salute, non volevano essere coinvolti in uno studio sull'inquinamento ambientale da parte di un'impresa potente come la Doe Run. Il sindacato dei lavoratori del complesso metallurgico vedeva come nemico chiunque parlasse dell'impatto di metalli tossici sulla salute e sull'ambiente. Per questi motivi, il processo di approvazione da parte dello stato peruviano è durato quasi un anno, ed è stato possibile solo grazie all'azione di advocacy di Mons. Barreto.

Le sfide non sono finite con l'approvazione dello studio. Nell'agosto del 2005, il primo giorno di reclutamento dei partecipanti, due gruppi di ricerca sono stati attaccati verbalmente e con pietre dai lavoratori del complesso metallurgico (la Doe Run ha negato il suo coinvolgimento in questi attacchi). Volantini anonimi intitolati "I vampiri del Missouri sono arrivati a La Oroya" sono stati distribuiti a La Oroya per intimidire la popolazione e impedirne la partecipazione allo studio. Successivamente, sia Mons. Barreto, sia la direttrice del progetto in Perù, hanno ricevuto minacce di morte. Mi è stata assegnata una scorta personale preposta al controllo dei campioni di sangue e di urina fino al loro invio ai laboratori dei Centri per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie (CDC) ad Atlanta, negli Stati Uniti.

Nonostante gli ostacoli, lo studio è stato portato a termine con successo. I risultati preliminari sono stati comunicati al Ministero della Salute, alla società Doe Run, alla stampa nazionale e internazionale e al pubblico. Coloro che hanno preso parte allo studio hanno ricevuto i risultati dei loro esami di laboratorio corredati da una spiegazione medica. La ricerca ha dimostrato che uomini e donne di tutti i gruppi di età avevano livelli di piombo elevati. Il gruppo di maggiore preoccupazione era quello dei bambini, dal momento che il 97% dei bambini dai sei mesi ai 6 anni, e il 98% dei bambini tra i 7 e i 12 anni, avevano elevati livelli di piombo nel sangue. Anche i risultati concernenti la presenza di cadmio e di arsenico superavano abbondantemente i livelli ritenuti accettabili. Un leader comunitario ha sottolineato come questi risultati siano un effetto del "cocktail tossico" che la società mineraria serve alla popolazione tutti i giorni. Dopo questo studio, non si è più potuto mettere in dubbio il fatto dell'avvelenamento di massa subito dalla popolazione di La Oroya, in particolare da gruppi vulnerabili come bambini e donne incinte, e causato dalle emissioni tossiche del complesso metallurgico della Doe Run Perú.

In Honduras, dopo aver visitato le comunità insieme ad altri delegati delle organizzazioni gesuite, nel 2014, ho iniziato un caso di studio sull'impatto

dell'attività mineraria sulla salute, sull'acqua e sull'ambiente, e sui diritti umani a La Abisinia, Nueva Esperanza e San Francisco Locomapa. Questo studio è stato realizzato in collaborazione con l'Equipo de Reflexión, Investigación y Comunicación – ERIC, un'organizzazione educativa e di advocacy della Compagnia di Gesù a El Progreso, in Honduras, e con il forte sostegno di P. Ismael Moreno SJ (padre Melo), direttore di ERIC e Radio Progreso. Analogamente al caso del Perù, la metodologia di studio ha seguito i metodi della ricerca-azione partecipativa. L'obiettivo precipuo di questo studio era quello di generare prove rigorose e affidabili sull'impatto delle attività minerarie ed estrattive, per informare e sostenere iniziative organizzative, educative e di advocacy in Honduras, negli Stati Uniti e in Canada. La Conferenza dei gesuiti degli Stati Uniti ha finanziato la maggior parte dello studio. Ulteriori fondi sono stati messi a disposizione dalla provincia centro-meridionale degli Stati Uniti con sede a Saint Louis, in Missouri, e dal College for Public Health and Social Justice della Saint Louis University che si è assunto anche la responsabilità istituzionale della ricerca.

I risultati della ricerca in Honduras sono venuti alla luce su due pubblicazioni: *Impacto socioambiental de la minería en la región noroccidental de Honduras en Aguán, Nueva Esperanza y San Francisco Locomapa* (2016) e *Resultados de la evaluación de calidad de vida y agua en la Abisinia, Nueva Esperanza y San Francisco Locomapa y la responsabilidad del estado* (2020). La prima pubblicazione ha analizzato l'impatto del modello estrattivista e delle politiche pubbliche che sostengono l'espansione dell'attività mineraria nei territori di comunità rurali e indigene, con specifici casi di conflitto sociale e violazione dei diritti umani.

La seconda pubblicazione ha rivelato la povertà nella maggior parte delle 206 famiglie intervistate (il 92,8%), la mancanza di istruzione (solo il 16,5% dei padri e il 23,8% delle madri hanno completato la scuola primaria), l'insicurezza alimentare espressa nel 78,6% delle famiglie, l'assenza di centri sanitari e di assicurazioni mediche, e la preoccupazione per l'acqua (nel 94% dei campioni di acqua destinata al consumo umano è stata rilevata la presenza di coliformi, batteri che possono causare patologie intestinali). In questa seconda pubblicazione sono stati descritti gli alti livelli di insicurezza umana in tutti gli aspetti della vita quotidiana della popolazione, e il fallimento dello stato nel garantire i diritti all'acqua potabile, alla salute, all'istruzione e a un ambiente sano nelle comunità rurali dell'Honduras. Come ha detto un abitante della zona: "Se stato significa la soddisfazione delle nostre necessità di base e la sicurezza di vivere in pace, allora, noi poveri non abbiamo mai avuto uno stato in Honduras".

3. Solidarietà gesuita e giustizia ambientale

(a) La violenza visibile e invisibile nelle zone di sacrificio

La violenza visibile, quella che finisce sui giornali, è quella che si esprime nelle minacce di morte, nel ferimento e nell'uccisione di coloro che si sono organizzati e che hanno protestato in Perù e in Honduras contro l'inquinamento ambientale, l'abbandono dello stato e l'impunità delle industrie estrattive. Ma vi è un altro tipo di violenza ugualmente pericolosa. È una violenza "lenta", frutto di

politiche di sviluppo, escludenti e distruttive dell'ambiente, che è meno visibile e persistente nel tempo. Il suo impatto sulla salute diventa evidente solo dopo anni di esposizione a metalli e a sostanze tossiche presenti nell'aria, nell'acqua, nel suolo e nel cibo, che aumentano il rischio di crescita anomala, malattie croniche, disturbi mentali (nel caso del piombo), e di una diminuzione della speranza di vita. La Oroya, La Abisinia, Nueva Esperanza e San Francisco Locomapa sono i nomi di geografie umane e ambientali, zone di sacrificio, che invocano a gran voce la giustizia ambientale. Come quelle ve ne sono migliaia in tutto il pianeta.

(b) La ricerca della giustizia ambientale

La popolazione resiste; le comunità resistono. A partire dallo studio del 2005, condotto dall'Università di Saint Louis, a La Oroya, gli abitanti hanno usato queste prove per citare in giudizio lo stato peruviano davanti alla Corte Interamericana dei Diritti Umani per non averli protetti dalla contaminazione, e la Doe Run nei tribunali civili di Saint Louis per averli esposti a metalli tossici. In Honduras, la maggior parte degli intervistati nelle tre comunità prese in esame ha affermato di non credere che l'attività mineraria porti benefici alla comunità (69%); ritiene, invece, che l'estrazione mineraria causi problemi ambientali (89,8%); non crede che l'attività mineraria porti sviluppo alle comunità (55,8%); e non è favorevole all'installazione di progetti minerari nelle loro comunità (74,8%). La resistenza delle comunità è stata espressa in dichiarazioni di comunità "libere dall'attività mineraria" in tutto l'Honduras.

"La giustizia ambientale riconosce che tutte le persone hanno il diritto di respirare aria pulita, bere acqua potabile, partecipare liberamente alla decisioni che incidono sul nostro ambiente, vivere senza livelli pericolosi di inquinanti tossici, ricevere lo stesso grado di protezione dalle politiche ambientali, e percepire i benefici di un'economia prospera e dinamica, priva di inquinamento". (Dipartimento di Sanità Pubblica e Ambiente, Colorado, Stati Uniti). La resistenza delle comunità è anche una manifestazione della ricerca di risarcimento, restituzione e riparazione per i danni causati, e della validità della giustizia ambientale senza distinzioni socioeconomiche, di genere, età, razza e cultura.

(c) Il ruolo della solidarietà gesuita

Come spiegare l'accompagnamento di lungo corso – mio e dei miei colleghi nelle organizzazioni gesuite – delle comunità colpite dalla contaminazione, come quelle descritte in questa narrativa? In ultima analisi, questo può essere spiegato solo come un atto di fede e di solidarietà verso i più vulnerabili.

La solidarietà è un principio fondamentale della dottrina sociale della Chiesa. Papa Giovanni Paolo II ci dice che abbiamo "l'obbligo di essere solidali", con la "ferma determinazione di impegnarci per il bene comune". "Non si tratta semplicemente di aiutare gli altri, è bene farlo, ma è più di questo, è una questione di giustizia", ci dice Papa Francesco. Questo principio di solidarietà e di giustizia è stato, e continua a essere, al centro delle decisioni di formare gruppi di ricerca, e di garantire le risorse e i mezzi per rispondere al grido di verità e di giustizia delle popolazioni colpite dalle industrie estrattive e dalla contaminazione

da metalli tossici. Il lavoro di ricerca azione di cui si discute in questo articolo è servito affinché coloro che sono direttamente colpiti, e coloro che li accompagnano, abbiano le prove per poter parlare direttamente al potere. Tutto ciò è in linea con quanto sosteneva Ignacio Ellacuria SJ: "Un'università cristiana deve tenere conto della preferenza del Vangelo per i poveri. Ciò significa che l'università deve essere intellettualmente presente laddove serve: fornire scienza per coloro che non hanno scienza; fornire competenze per coloro che non hanno qualifiche; essere una voce per coloro che non possiedono i titoli accademici per promuovere e legittimare i propri diritti".

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

Costruire una coalizione intersettoriale per la giustizia climatica nel Territorio del Nord, in Australia

Jack Piper

Ecological Justice Project Officer presso il Centre for Just Places del Jesuit Social Services (JSS)

"Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura.".
Papa Francesco, *Laudato Si'*, # 139

Per costruire un'ampia coalizione per la giustizia climatica, il Jesuit Social Services e diverse organizzazioni attive nel Territorio del Nord, in Australia, hanno ospitato insieme una serie di tre Forum, che si sono tenuti tra il 2019 e il 2021. I Forum si sono svolti in un contesto caratterizzato da un peggioramento degli impatti del cambiamento climatico, da nuove opportunità circa l'energia pulita e accessibile e dalla proposta del Governo del Territorio del Nord e Governo australiano di allora di una ripresa economica 'guidata dal gas' dopo la pandemia di Covid-19, attraverso l'espansione della fratturazione idraulica (o '*fracking*') per l'estrazione del gas naturale presente nel sottobacino di Beetaloo.

I piani per sostenere l'espansione dell'esplorazione del gas hanno spinto scienziati, alcune comunità aborigene, e attivisti ambientali a lanciare un campanello d'allarme. La fratturazione idraulica colpisce gravemente le falde acquifere, la biodiversità[1], la salute dell'uomo[2], e i siti sacri aborigeni. E lo sviluppo di nuovi giacimenti di petrolio e di gas come quello di Beetaloo aprirà nuove e significative fonti di emissioni di gas serra[3]. Tuttavia, laddove la narrativa sponsorizzata dal Governo ha promosso prospettive di posti di lavoro e stimoli

[1] U.S. Geological Survey. (n.d.). *What environmental issues are associated with hydraulic fracturing?* https://www.usgs.gov/faqs/what-environmental-issues-are-associated-hydraulic-fracturing?qt-news_science_products=0#;

[2] Currie, J., Greenstone, M., & Meckel, K. (2017). Hydraulic fracturing and infant health: New evidence from Pennsylvania. Science advances, *3*, 12, https://doi.org/10.1126/sciadv.1603021

[3] Knaus, C. (2021). 'Grave mistake': Climate scientists issue dire warning over Beetaloo Basin fracking plans. *The Guardian.* https://www.theguardian.com/australia-news/2021/sep/23/grave-mistake-climate-scientists-issue-dire-warning-over-beetaloo-basin-fracking-plans

economici quanto mai necessari, i Forum sono riusciti a sviluppare una visione alternativa condivisa per il Territorio del Nord che mette al centro le persone e il pianeta.

Il nostro impegno a favore della giustizia ecologica

Il *Jesuit Social Services* è un'organizzazione australiana per il cambiamento sociale che opera per costruire una società giusta in cui tutti possano vivere nel loro pieno potenziale. In un'epoca sempre più complessa, caratterizzata dalla crisi climatica, dal degrado ambientale e da crescenti disuguaglianze sociali, appaiono nuove sfide per la costruzione di una società giusta. Dal 2008, il *Jesuit Social Services* ha intrapreso un percorso per incorporare la giustizia ecologica in tutto ciò che fa.

La giustizia ecologica è una giustizia, sia sociale sia ambientale. Si basa sul principio dell'ecologia integrale, secondo cui tutto è interconnesso, e sulla convinzione che l'azione etica nella sfera ambientale – la cura della nostra casa comune – è fondamentale per l'equità a livello sociale. Tutto ciò è in linea con il costante impegno del *Jesuit Social Services* a favore di modalità di lavoro relazionali, come dimostrato nei nostri modelli di erogazione di servizi e nella nostra attività di *advocacy*[4].

Nella *Laudato si'*, Papa Francesco descrive "l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta" e come i più poveri siano i più colpiti dalla nostra "crisi ambientale"[5]. Un impegno a favore della giustizia ecologica significa riconoscere che le comunità e gli individui che già sperimentano uno svantaggio sociale ed economico si trovano ora a dover far fronte a sfide ambientali crescenti. Queste popolazioni sono spesso le meno responsabili dei rischi e delle minacce ecologiche, ma sono le più colpite dalla loro comparsa.

La ricerca *Dropping off the Edge*, condotta per oltre 20 anni dal *Jesuit Social Services*, sulla situazione di svantaggio legata al luogo, ha rilevato che un piccolo numero di comunità in tutto il mondo continua a sperimentare una complessa rete di svantaggi. L'edizione 2021 del Rapporto ha preso in esame alcuni indicatori ambientali, scoprendo che le comunità più svantaggiate dal punto di vista economico e sociale sperimentano anche livelli sproporzionati di ingiustizia ambientale, rappresentati da indicatori come lo stress termico e l'inquinamento atmosferico.[6]

Nel 2019, l'impegno del *Jesuit Social Services* a favore della giustizia ambientale ci ha portati, insieme ad altre organizzazioni che operano nella regione, a ospitare il primo Forum sulla giustizia climatica del Territorio del Nord.

Nel 2021, il *Jesuit Social Services* ha istituito il *Centre for Just Places*, con finanziamenti iniziali ricevuti dalla *Gandel Foundation* e dal Governo dello Stato di Victoria. Il

[4] Jesuit Social Services. (n.d.). *Ecological justice.* https://jss.org.au/what-we-do/just-places/ecological-justice/

[5] Francesco. (2015). *Laudato Sì*. 13, 16. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

[6] Tanton, R., Dare, L., Miranti, R., Vidyattama, Y., Yule, A., & McCabe, M. (2021). *Dropping off the Edge 2021: Persistent and multilayered disadvantage in Australia*. Jesuit Social Services. https://apo.org.au/node/315181

centro guida diversi progetti collaborativi di giustizia climatica e resilienza e progetti che perseguono una maggiore comprensione dell'equità, dello svantaggio e del benessere nelle comunità australiane. Supporta, inoltre, approcci basati sul luogo e sui punti di forza per affrontare l'ingiustizia e le disuguaglianze e sta conducendo un progetto pilota che amplifica le voci dell'esperienza vissuta per migliorare i sistemi.[7]

Il peggioramento degli impatti del cambiamento climatico aggrava disuguaglianze già esistenti

Il Territorio del Nord, in Australia, è un territorio scarsamente popolato che comprende 1.349.129 chilometri quadrati di savana tropicale, deserto e arbusteti delle regioni centrali e centro-settentrionali dell'Australia, con la più alta percentuale di residenti aborigeni pro capite del paese[8]. Il 70% della popolazione aborigena del Territorio del Nord vive in aree remote[9].

Caldo estremo, scarsità d'acqua, povertà energetica, alloggi inadeguati, insicurezza alimentare, impatti sulla salute, interruzione dei servizi, perdita di specie e danni all'ecosistema non rappresentano minacce lontane, ma sfide reali e attuali nel Territorio del Nord.

Solo per fare un esempio, nell'anno 2019, fino al mese di luglio, la terza più grande città del Territorio del Nord, Alice Springs, ha superato i 35 gradi Celsius per 129 giorni e i 40 gradi per 55 giorni. La combinazione data dal peggioramento dei cambiamenti climatici e da standard abitativi scadenti, alloggi inefficienti dal punto di vista energetico ed elevati livelli di insicurezza energetica nel Territorio del Nord – in particolare nelle comunità aborigene remote – sta rendendo ancora più profonde le disuguaglianze in ambito sanitario[10]. Inoltre, la sicurezza idrica è un problema costante nelle comunità remote del Territorio del Nord. Ad esempio, a Yuendumu, la più grande comunità remota dell'Australia centrale, circa 900 residenti si trovano a dover affrontare stagioni estive senza una fornitura di acqua potabile affidabile. Nel 2019, il Governo del Territorio del Nord ha bloccato la costruzione di nuove abitazioni nella comunità, a causa del basso livello dell'acqua presente nella falda acquifera.

Si teme che senza risorse per adattarsi, un numero sempre maggiore di popolazioni

[7] Jesuit Social Services. (n.d.). *Centre for Just Places*. http://justplaces.org.au/

[8] Australian Bureau of Statistics. (2022). Estimates of Aboriginal and Torres Strait Islanders. *ABS website*. https://www.abs.gov.au/statistics/people/aboriginal-and-torres-strait-islander-peoples/estimates-aboriginal-and-torres-strait-islander-australians/latest-release#:~:text=States%20and%20territories,-New%20South%20Wales&text=The%20Northern%20Territory%20had%20the,had%20the%20lowest%20(1.2%25)

[9] Northern Territory Government Health. (2016). Aboriginal and Torres Strait Islander health. Northern Territory Government website. https://health.nt.gov.au/professionals/aboriginal-and-torres-strait-islander-health#:~:text=The%20NT%20covers%20an%20area,languages%20spoken%20in%20the%20NT.

[10] Quilty, S. & Jupurrurla, N.F. (2022, 27 June). How climate change is tuning remote Indigenous communities into dangerous hot boxes. *InSight*. https://insightplus.mja.com.au/2022/24/how-climate-change-is-turning-remote-indigenous-houses-into-dangerous-hot-boxes/

aborigene saranno costrette a lasciare il loro Paese tradizionale, diventando rifugiati climatici in altre parti del Territorio del Nord e dell'Australia[11]. Papa Francesco riconosce l'importanza di porre le comunità indigene al centro di ogni approccio alla giustizia ecologica e sociale. Il Papa dice: "la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio (…) uno spazio sacro con il quale [le comunità aborigene] hanno bisogno di interagire per alimentare la loro identità e i loro valori. Quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura" [12].

Le minacce al Territorio del Nord richiedono una risposta urgente. Ancora, nel 2021, il bacino di Beetaloo del Territorio del Nord è diventato un campo di battaglia cruciale nella narrativa del Governo del Territorio del Nord e Governo australiano di allora su una 'ripresa guidata dal gas' dopo la pandemia di Covid-19. Purtroppo, la proposta di una 'ripresa guidata dal gas' ha per lo più perso l'occasione di indirizzare uno stimolo economico diretto verso iniziative capaci di rispondere alla duplice sfida di combattere le disuguaglianze e approntare una risposta concreta alla crisi climatica. Anzi, entrambi i livelli di Governo hanno favorito massicciamente l'espansione delle industrie estrattive, in particolare le emissioni di gas pesanti e l'industria agricola su larga scala e ad alto consumo idrico.

La fratturazione idraulica nel bacino di Beetaloo

La fratturazione idraulica – chiamata '*fracking*' – inietta sostanze chimiche, sabbia e acqua ad alta pressione in uno substrato roccioso per creare fratture dalle quali vengono rilasciati idrocarburi per l'estrazione. Il bacino di Beetaloo – un importante sito di *fracking* nel piano per una 'ripresa guidata dal gas' – fa parte del più grande bacino McArthur, 180.000 chilometri quadrati. Nella zona, il *fracking* è stato ritenuto in fase sperimentale fino a poco tempo fa.

I piani del Governo per sostenere l'espansione dell'esplorazione del gas hanno spinto scienziati, comunità delle Prime Nazioni Australiane e attivisti ambientalisti a lanciare il campanello d'allarme. Le aree interessate comprendono terreni adatti alla pastorizia, remote comunità aborigene e le tradizionali terre aborigene dei Jawoyn, Alawa, Jingili, Walmanpa, Warumungu, Ngandji e dei Binbinga, tra gli altri, come anche dei Mudburra, le cui terre tradizionali si trovano a valle[13].

La fratturazione idraulica ha gravi implicazioni per la vita locale: le perforazioni per l'estrazione di petrolio e di gas possono causare un peggioramento della qualità dell'aria, la frammentazione degli habitat e la contaminazione di fonti

[11] Allam, L., Evershed, N., & Bowers, M. (2019, December 18). Too hot for humans? First Nations people fear becoming Australia's first climate refugees. *The Guardian*. https://www.theguardian.com/australia-news/2019/dec/18/too-hot-for-humans-first-nations-people-fear-becoming-australias-first-climate-refugees.

[12] Francesco (2015). *Laudato Si'* #146. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

[13] Protect Country Alliance. (n.d.). *The Beetaloo Sub-basin: Communities and environment under threat*. https://www.protectcountrynt.org.au/beetaloo_overview

idriche sotterranee[14]. Una ricerca ha mostrato un aumento delle cattive condizioni di salute nei bambini nati vicino ai siti di fracking[15]. Nella sua presentazione nell'Indagine Scientifica sulla Fratturazione Idraulica nel Territorio del Nord (la "Pepper Inquiry"), la *Origin Energy* – una società che, all'epoca, aveva importanti progetti per il bacino di Beetaloo – ha messo in evidenza che sarebbero necessari 50-60 milioni di litri di acqua per la fratturazione di ogni singolo pozzo di gas[16].

Gli attivisti continuano a dirsi profondamente preoccupati in merito ai rischi per le preziose falde acquifere – che riforniscono città, fattorie, il settore agricolo e l'industria del bestiame –, con la possibilità che un caso di contaminazione nel sottobacino di Beetaloo si diffonda ad altri sistemi fluviali interconnessi e minacci i siti sacri aborigeni[17]. Le minacce alle preziose fonti d'acqua sono un severo promemoria della nostra profonda interdipendenza con il nostro ecosistema e dei legami tra l'uomo e il mondo naturale; viviamo in una "ecologia integrale" ed è necessario un approccio integrato alla giustizia ambientale e sociale[18].

Sebbene, tra le comunità aborigene, le posizioni sul *fracking* siano contrastanti, alcuni Proprietari Tradizionali hanno espresso una ferma opposizione al *fracking* nel loro Paese[19]. Per le comunità aborigene della regione, l'acqua ha un importante significato culturale. Per esempio, il popolo mudburra ritiene che le antiche acque sotterranee siano sacre e che non debbano essere disturbate. Esse sono inestricabilmente connesse a una conoscenza culturale condivisa attraverso le vie dei canti: si tratta di storie orali ininterrotte che preservano e tramandano la storia, che aiutano le comunità a mantenere una cultura continua e una conoscenza pratica del paesaggio, nonché a trasmettere il diritto sociale. Sono legate alle caratteristiche fisiche della regione, come spiegato da Karen Adams, una donna wiradjuri, professoressa associata di Medicina e di Scienze della Salute presso la Monash University: "Quegli indicatori geografici sono molto, molto importanti; da qui l'importanza delle rivendicazioni territoriali e del riconoscimento dei

[14] U.S. Geological Survey. (n.d.). *What environmental issues are associated with hydraulic fracturing?* https://www.usgs.gov/faqs/what-environmental-issues-are-associated-hydraulic-fracturing?qt-news_science_products=0#;

[15] Currie, J., Greenstone, M., & Meckel, K. (2017). Hydraulic fracturing and infant health: New evidence from Pennsylvania. *Science advances, 3*, 12. https://doi.org/10.1126/sciadv.1603021

[16] Protect Country Alliance. (n.d.). The Beetaloo Sub-basin: Communities and environment under threat. https://www.protectcountrynt.org.au/beetaloo_overview

[17] Protect Country Alliance. (n.d.). *The Beetaloo Sub-basin: Communities and environment under threat.* https://www.protectcountrynt.org.au/beetaloo_overview

[18] https://www.science.org/doi/full/10.1126/science.aag0826

[19] Knaus, C. (2021, August 2). Beetaloo Basin's traditional owners condemn government for fracking handouts to gas companies. *The Guardian.* https://www.theguardian.com/australia-news/2021/aug/02/beetaloo-basins-traditional-owners-condemn-government-for-fracking-handouts-to-gas-companies

Proprietari Tradizionali"[20]. Le vie dei canti preservano la memoria circa gli animali, le piante e le stagioni, informazioni ambientali fondamentali che seguono i percorsi di navigazione, il che significa che un'interruzione delle caratteristiche fisiche di una regione può interrompere la storia orale e causare perdite di conoscenze culturali e pratiche.

Raymond Dixon, un uomo mudburra, spiega il significato culturale del sistema idrico di Beetaloo per le comunità locali: "Le nostre vie dei canti sono trasportate attraverso i corsi d'acqua sotterranei e di superficie. Beetaloo ha una *kudjika* (via dei canti) che l'attraversa. Alla fine della canzone, li mettono in acqua"[21]. Il paesaggio e la storia culturale sono inscindibili nel sottobacino di Beetaloo, il che amplifica il nesso socio-ambientale degli effetti dannosi del *fracking* nell'area.

Alcuni popoli aborigeni hanno protestato contro il *fracking* già prima del 2018, quando è stata revocata la moratoria sulla fratturazione idrica nel Territorio del Nord. Eppure il piano sul *fracking* sta procedendo. Sebbene la fratturazione idrica nel sottobacino di Beetaloo non sia stata collegata a violenza o conflitto fisico, essa costituisce una fonte di tensione anche tra la popolazione non-aborigena del Territorio del Nord. Dai dati di un sondaggio condotto a giugno del 2020 emerge che l'86% degli intervistati si oppone al settore, con il 57% fermamente contrario. Solo il 7% sostiene con forza il *fracking*. Le preoccupazioni principali espresse riguardano gli effetti della fratturazione idrica sull'acqua: il 67% ritiene che costituisca una minaccia per la sicurezza idrica, in particolare per le falde freatiche, e il 69% è contrario a spendere soldi pubblici per il *fracking*, sebbene il 72% non fosse a conoscenza di questa voce di spesa, il che suggerisce possibilità di un'azione di advocacy e di sensibilizzazione. Il 35% degli intervistati è a favore della spesa pubblica per finanziare le energie rinnovabili, il 23% per posti di lavoro nel settore manifatturiero e il 18% per la sanità e l'istruzione[22].

Oltre alle minacce per le falde freatiche, la salute umana, e siti sacri aborigeni, lo sviluppo di nuovi giacimenti di petrolio e di gas, come il sottobacino di Beetaloo, aprirà nuove, significative fonti di emissioni di gas serra, e, secondo alcune stime, potrebbe comportare un aumento delle emissioni di gas serra dell'Australia del 13%[23]. L'Australia è il terzo maggior esportatore mondiale e il quinto maggiore estrattore di combustibili fossili per potenziale di anidride carbonica. È il più grande esportatore mondiale di gas naturale liquefatto e le sue esportazioni di

[20] Willis, L. M. and O. (2016, July 8). Songlines: The Indigenous memory code [Current]. ABC Radio National. https://www.abc.net.au/radionational/programs/allinthemind/songlines-indigenous-memory-code/7581788

[21] Lock the Gate Alliance. (n.d.). *Stand Strong for Country.* https://www.lockthegate.org.au/stand_strong_for_country

[22] Protect Country Alliance. (2020). *NT Fracking polling June 2020.* https://www.protectcountrynt.org.au/nt_fracking_polling_june_2020

[23] Knaus, C. (2021). 'Grave mistake': Climate scientists issue dire warning over Beetaloo Basin fracking plans. *The Guardian.* https://www.theguardian.com/australia-news/2021/sep/23/grave-mistake-climate-scientists-issue-dire-warning-over-beetaloo-basin-fracking-plans

carbone rappresentano quasi il 30% della quota globale[24].

La narrativa di una 'ripresa guidata dal gas' dei Governi dell'Australia e del Territorio del Nord pone l'accento sui benefici economici del progetto. A seguito dell'aumento dei prezzi dell'energia, la fratturazione idrica per l'estrazione di gas è stata considerata come una questione di giustizia sociale, giacché comporta una riduzione del costo della vita[25]. Nel mese di dicembre del 2020, l'allora Ministro delle Risorse, dell'Acqua e dell'Australia Settentrionale, ha fornito alcune stime, parlando di un aumento dell'attività economica compreso tra i 18 e i 36,8 miliardi di dollari, e della creazione di 6.000 posti di lavoro in 20 anni, nell'ambito del piano strategico di Beetaloo[26]. In effetti, alcuni vedono il settore del gas come la prospettiva migliore per lo sviluppo economico delle comunità remote colpite dai piani di fratturazione idrica, lì dove le comunità sperimentano livelli di iniquità e di svantaggio estremamente elevati. Jacinta Nampijinpa Price, senatrice del Territorio del Nord per il *Country Liberal Party*, partito di orientamento conservatore, ha detto: "Vi sono Proprietari Tradizionali che hanno firmato perché vogliono opportunità per coloro che fanno parte della loro comunità, vogliono posti di lavoro e vogliono poter essere economicamente indipendenti"[27].

Data la promessa di una 'ripresa guidata dal gas', è quanto mai importante che le organizzazioni che operano nel Territorio del Nord continuino a collaborare per la creazione di una narrativa economica alternativa per la regione.

Una visione alternativa per il Territorio del Nord

Le risposte locali al cambiamento climatico sono fondamentali per affrontare le intersezioni tra cambiamento climatico e disuguaglianze sanitarie e richiedono nuove partnership e la condivisione di competenze tra i diversi settori e tra le comunità. Inoltre, la transizione verso un'economia a zero emissioni di gas serra deve essere giusta.

Sebbene la transizione sia in corso, rimangono degli interrogativi su chi potrebbe trarne vantaggio e chi potrebbe essere lasciato senza le risorse per farvi fronte e adattarsi. Il peggioramento delle condizioni meteorologiche estreme nel Territorio del Nord minaccia di rafforzare ulteriormente le disuguaglianze sanitarie, sociali ed economiche, in particolare per le comunità aborigene.

[24] Campbell, R., Littleton, E., & Armistead, A. (2021). Fossil fuel subsidies in Australia. *Australia Institute.* Https://australiainstitute.org.au/wp-content/uploads/2021/04/P1021-Fossil-fuel-subsidies-2020-21-Web.pdf

[25] Bardon, J. (2022, 20 July). Industry says gas from the Beetaloo Basin could solve Australia's energy crisis. Some energy analysts question that claim. *ABC.* https://www.abc.net.au/news/2022-07-20/beetaloo-basin-gas-solution-to-national-energy-crisis-questioned/101249492

[26] Pitt, K. (2020). *Beetaloo strategic plan will unlock gas, jobs and development.* https://www.minister.industry.gov.au/ministers/pitt/media-releases/beetaloo-strategic-plan-will-unlock-gas-jobs-and-development

[27] SKY News. (2022, 10 November). Govt 'not backing in the gas industry' with plans for NT solar farms. *SKY.* https://www.theaustralian.com.au/commentary/govt-not-backing-in-the-gas-industry-with-plans-for-nt-solar-farms/video/ae7f9c252b569de27b41e4dc96e0d0cc

Vi è un crescente interesse per le opportunità economiche offerte dalle energie rinnovabili nel Territorio del Nord. Tuttavia, senza chiari parametri fissati dal Governo, vi è il rischio che nuovi progetti possano perpetuare il modello delle vecchie industrie, estraendo beni di valore dalla terra aborigena senza la partecipazione o il beneficio dei Proprietari Tradizionali Aborigeni e delle comunità locali.

I Forum sulla giustizia climatica del Territorio del Nord hanno cercato di esplorare in che modo leader, organizzazioni e comunità del Territorio del Nord potrebbero guidare insieme questa transizione, per creare un futuro più giusto e sostenibile per la comunità, il Paese e il clima. Nel mese di settembre del 2019, il *Jesuit Social Services* e alcune altre organizzazioni hanno ospitato il *workshop* inaugurale sulla giustizia climatica, al quale hanno preso parte 60 partecipanti in rappresentanza di fornitori di servizi comunitari, di organizzazioni controllate da comunità aborigene, di consigli fondiari, del Governo locale, del Governo del Territorio del Nord, di esperti del settore e di organizzazioni ambientaliste.

I principali temi emergenti sono stati il rafforzamento delle relazioni intersettoriali, la necessità quanto mai urgente di pianificare un adattamento regionale che dia priorità alle comunità remote, alle opportunità nel campo dell'energia pulita di proprietà della comunità e all'ascolto delle popolazioni aborigene per soluzioni guidate dagli Aborigeni. Queste priorità hanno fatto eco all'invito di Papa Francesco contenuto nella *Laudato si'*, secondo il quale "nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo, i quali si interrogano su ciò che vogliono per sé e per i propri figli, e possono tenere in considerazione le finalità che trascendono l'interesse economico immediato. Bisogna abbandonare l'idea di 'interventi' sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate"[28]. Nei mesi successivi, l'emergente alleanza di organizzazioni incentrate sulla giustizia climatica nel Territorio del Nord – ivi compreso il *Jesuit Social Services* – ha diffuso una dichiarazione congiunta in risposta alla bozza di documento del Governo del Territorio del Nord, *Climate Change Response: Towards 2050*, invitando il Governo del Territorio del Nord a impegnarsi in un piano globale a lungo termine per ridurre le emissioni ed evitare le conseguenze peggiori del cambiamento climatico, accompagnare le persone nel loro sforzo di adattamento, costruire una resilienza comunitaria e garantire a tutti l'opportunità di beneficiare della transizione verso un futuro caratterizzato dall'energia pulita.

Il secondo Forum, organizzato sulla base del successo dell'incontro inaugurale, era stato programmato per l'inizio del 2020. Tenutosi nell'arco di due giorni, questo Forum è stato ancora più grande e diversificato del primo, coinvolgendo più di 100 partecipanti provenienti da più settori, partecipanti e relatori interstatali, organismi di punta e rappresentanti del Governo, gruppi di attivisti delle comunità di base e membri delle comunità

[28] Francesco (2015). *Laudato Si'* #183. https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

interessate. L'incontro comprendeva tavole rotonde, conferenze principali, lavori di gruppo e sessioni mirate allo sviluppo di competenze su temi quali la casa, la sicurezza sanitaria e idrica, gli imperativi della giustizia nella transizione verso un'energia pulita e le strategie per costruire il potere e l'influenza della comunità.

Nel corso delle due giornate, i gruppi di lavoro hanno sviluppato le priorità di intervento e di *advocacy* nel 2020. Di conseguenza, il gruppo ha raggiunto un accordo sulle priorità nelle aree della cura del Paese, della sicurezza idrica, della riduzione delle emissioni, della transizione verso un'energia pulita, della casa e della salute. In particolare, l'azione di *advocacy* e di intervento nel periodo precedente le elezioni dell'agosto del 2020 nel Territorio del Nord.

Le connessioni tra i sostenitori delle energie rinnovabili e i Proprietari Tradizionali Aborigeni al Forum hanno informato direttamente le richieste politiche pre-elettorali e la strategia della campagna. Il Forum ha fornito ai partecipanti la possibilità di accedere a opportunità di formazione che altrimenti sarebbero state difficili a causa dei costi e delle distanze. Sessioni circa le competenze – tra cui una sessione di tutto il gruppo sulla costruzione di alleanze e sessioni mirate su competenze mediatiche, incontri relazionali ed energie rinnovabili di proprietà della comunità – hanno cercato di costruire capacità all'interno del gruppo. Il Forum ha fornito visibilità nazionale alle questioni del Territorio del Nord attraverso il coinvolgimento di organizzazioni nazionali e interstatali. Come risultato, diverse organizzazioni aborigene del Territorio del Nord hanno istituito la *Central Australian/Barkly Aboriginal Climate Justice Alliance*.

Il terzo evento della serie si è tenuto nel 2021, sullo sfondo del piano proposto dal Governo federale di allora e da quello del Territorio del Nord per una ripresa 'guidata dal gas' dopo la pandemia di Covid-19. Il Forum di due giorni si è incentrato sull'opportunità offerta dalla crisi del Covid-19 per ricostruire l'economia del Territorio del Nord.

I partecipanti hanno discusso, in piccoli gruppi, la loro visione relativa al 2030 per l'economia del Territorio del Nord. Sono stati identificati alcuni temi concernenti gli attuali sistemi politici ed economici del Territorio del Nord che richiedono un cambiamento, come il rispetto dei diritti delle popolazioni aborigene, una transizione giusta verso un'economia a zero emissioni di carbonio e un equo adattamento al cambiamento climatico. Altri temi hanno riguardato uno sviluppo economico di cui possano beneficiare gli abitanti locali, la cessazione del trattamento del Territorio del Nord come zona di sacrificio a vantaggio di interessi esterni e il riorientamento dell'economia al servizio del benessere delle persone e del pianeta.

Thomas Mayor, *National Indigenous Officer* della *Maritime Union of Australia*, ha commentato: "La voce delle persone delle Prime Nazioni come custodi di questo Paese, il nostro Paese, con il potere di essere ascoltati, il potere di influire, il potere di fare campagne in modo più efficace di quanto facciamo oggi, sarebbe un elemento importante della campagna per vedere che il cambiamento climatico viene affrontato, che vi è un'azione a favore del clima".

Sulla base della discussione sulla visione, sono stati formati piccoli gruppi per perfezionare i cambiamenti necessari in specifici settori al fine di raggiungere l'economia desiderata. Per ogni settore, i piccoli gruppi si sono interrogati su ciò che deve cambiare, sulle opportunità emergenti e sugli esempi di attività già in corso all'interno di quei settori che sono in linea con la visione dei partecipanti.

In seguito al Forum, i partecipanti hanno istituito un Comitato Direttivo come strumento per una regolare condivisione delle informazioni, e come centro di coordinamento per portare avanti il lavoro su aree di interesse comune. Oltre al Comitato Direttivo, sono stati istituiti gruppi di lavoro su argomenti cruciali, come l'energia.

Con una bella notizia, nel mese di settembre del 2022, la *Origin Energy* ha annunciato che venderà la sua partecipazione nel progetto del gas del Bacino di Beetaloo con una perdita che oscilla tra i 70 e i 90 milioni di dollari. La vittoria è attribuita ai gruppi aborigeni e agli allevatori che instancabilmente hanno condotto una campagna contro il *fracking* nella regione[29]. Ma la minaccia per il bacino di Beetaloo rimane. Johnny Wilson, presidente della *Nurrdalinji Native Title Aboriginal Corporation*, ha sottolineato: "Indipendentemente dal fatto che si tratti della *Origin*, della *Tamboran*, della *Santos*, o di qualsiasi altra società, noi Proprietari Tradizionali continueremo la nostra opposizione alla fratturazione idrica che temiamo possa danneggiare il nostro Paese, la nostra acqua, i nostri siti sacri e le nostre vie dei canti, che ci vengono tramandati perchè ce ne prendiamo cura"[30].

Un'ampia coalizione per la giustizia climatica

Attraverso i Forum sulla giustizia climatica, il *Jesuit Social Services* e i suoi partner hanno raggiunto il loro obiettivo di mettere insieme una coalizione intersettoriale per costruire una visione alternativa alla narrativa dominante di una 'ripresa guidata dal gas'. I Forum hanno promosso in modo efficace una comprensione condivisa degli impatti del cambiamento climatico nel Territorio del Nord, hanno costruito nuove relazioni tra settori diversi e hanno guidato l'attività di *advocacy* e l'azione collaborativa in corso. Cosa ancora più importante, in conseguenza di ciò, i partecipanti provenienti da diversi settori sono stati in grado di articolare un'ampia visione per un cambiamento trasformativo, che comprenda sia azioni significative sulla mitigazione e sull'adattamento al cambiamento climatico sia una visione per i posti di lavoro locali e l'economia necessaria per affrontare le profonde disuguaglianze nel Territorio del Nord, in particolare per i popoli aborigeni, un'economia del Territorio del Nord che

[29] Jacks, T. & McManus, J. (2022, 19 May). The Traditional Owners taking on NT's billion dollar fracking industry. *TheSydney Morning Herald.* https://www.smh.com.au/interactive/2022/gaslighting-nt/

[30] Butler, B. & Readfern, G. (2022, 19 September). Origin Energy to quit Beetaloo gas project but environmental groups warn threat remains. *The Guardian.* https://www.theguardian.com/australia-news/2022/sep/19/origin-energy-to-quit-beetaloo-basin-gas-project-end-association-with-russian-oligarch-viktor-vekselberg

metta al centro il benessere delle persone e del pianeta.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

Diritti umani e transizione energetica nella Repubblica Democratica del Congo

Jacques Nzumbu SJ e Victor Reyes
Specialista in catene di approvvigionamento di minerali dei conflitti, RDC & Responsabile delle operazioni, CJI, Canada

"L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale".

- Laudato Sì, # 48

Introduzione

La crisi climatica è una sfida globale condivisa, tuttavia alcune delle soluzioni proposte dal Nord del mondo aggravano ulteriormente il divario socio-economico esistente tra il Nord e il Sud. Per esempio, la transizione verso l'energia verde punta a ridurre le emissioni di gas serra, facilitando il passaggio alle tecnologie delle rinnovabili. Tuttavia, le batterie necessarie per le rinnovabili dipendono da minerali come il cobalto e il rame. Di conseguenza, tutto ciò ha reso i paesi del Sud del mondo, ricchi di minerali, vulnerabili allo sfruttamento e all'abuso. Questa è stata l'esperienza della Repubblica Democratica del Congo (DRC), un paese teatro di conflitti.

Nella Repubblica Democratica del Congo, i legami tra guerra, estrazione mineraria, violazione dei diritti umani e danno ambientale, e la ricerca di fonti alternative di energia per garantire la crescita e i consumi, sono alla base dell'impegno a favore della giustizia sociale e di una transizione energetica giusta dei gesuiti del Congo e del Canadian Jesuits International (CJI), l'agenzia di solidarietà internazionale dei gesuiti del Canada. Una transizione verso una Green Economy richiede innanzitutto un cambio di paradigma, che metta al primo posto la cura della nostra casa comune (*Laudato Sì* [LS]) e il rispetto dei nostri simili (*Fratelli Tutti* [FT]). La transizione verso l'energia verde può essere un triste promemoria del continuo sfruttamento di molti a beneficio di pochi, o può essere l'inizio di un nuovo paradigma basato sul bene comune.

La crisi climatica: il suo impatto sulla Repubblica Democratica del Congo

Nel 2010, si è registrato un rinnovato interesse per l'estrazione mineraria, dovuto al crescente riconoscimento della crisi climatica e alla ratifica dell'Accordo di Parigi del 2015 sui cambiamenti climatici. La mitigazione e l'adattamento sono state

due strategie identificate per affrontare la crisi climatica – entrambe richiedono la transizione dai combustibili fossili all'energia pulita per raggiungere il traguardo della "neutralità carbonica"[1] o emissioni zero. Le batterie ricaricabili, le celle a combustibile a idrogeno, e l'energia solare ed eolica sono al centro di questa strategia di transizione[2].

Le tecnologie rinnovabili richiedono grandi quantità di minerali, come cobalto, rame, litio, coltan, terre rare, nichel e oro. Questi sono considerati minerali strategici o fondamentali, essenziali per la transizione energetica ed ecologica e per l'esplorazione dello spazio, la robotica, la stampa in 3D, e la tecnologia dei droni. Tuttavia, la loro estrazione ha un impatto enorme sui diritti umani, sull'ambiente, e sui diritti socio-economici e culturali delle comunità locali[3]. L'estrazione di minerali ha avuto conseguenze tragiche e storiche per la Repubblica Democratica del Congo.

Guerra e minerali

Le radici delle guerre in corso in Congo possono essere fatte risalire all'indomani del genocidio del Ruanda del 1994. Il Congo (a quel tempo lo Zaire) si era inizialmente rifiutato di aprire i suoi confini ai ruandesi sfollati con la forza, ma era poi stato obbligato da una risoluzione delle Nazioni Unite ad accoglierli.

Tutto ciò aprì la strada all'invasione del Congo da parte del Ruanda e dei suoi alleati nell'ottobre del 1996. Poi, in collaborazione con alcune potenze straniere, una coalizione di dissidenti provenienti da paesi limitrofi pianificò il rovesciamento della dittatura di Mobutu Sese Seko, dopo 32 anni. I dissidenti formarono la *Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo* (AFDL) con Laurent Désiré Kabila, un ex ribelle marxista, come leader. "La prima guerra mondiale africana" coinvolse nove paesi africani che sostenevano, o il governo congolese, o gli aggressori[4].

Il 17 maggio del 1997, la AFDL rovesciò Mobutu. La guerra si concluse con il 60% del territorio congolese controllato da gruppi ribelli e dai paesi che li sostenevano. In seguito, però, i rapporti tra Kabila e i suoi collaboratori si inasprirono a causa della brama di questi ultimi per le risorse naturali del Congo[5]. Il 2 agosto del 1998, scoppiò una nuova ribellione contro Kabila, ribellione guidata dalla stessa coalizione che prima appunto aveva sostenuto Kabila stesso.

---

[1] Le emissioni zero (o neutralità carbonica) consistono nel raggiungimento di un equilibrio tra le emissioni e l'assorbimento di carbonio (N.d.T.)

[2] Sovacool, Benjamin K, Ali, Saleem H, Bazilian, Morgan, Radley, Ben, Nemery, Benoit, Okatz, Julia and Mulvaney, Dustin (2020) Sustainable minerals and metals for a low carbon future. Science, 367 (6473). pp. 30-33. ISSN 1095-9203.

[3] Sovacool, Benjamin K (2021) When subterranean slavery supports sustainability transitions? Power, patriarchy, and child labor in artisanal Congolese cobalt mining. The Extractive Industries and Society, 8 (1). pp. 271-293. ISSN 2214-790X

[4] Marie Mazalto, 'La réforme du secteur minier en République démocratique du Congo : enjeux de gouvernance et perspectives de reconstruction', in *Afrique contemporaine*, 2008/3 n° 227, 53-80.

[5] Report of the special commission of the Transitional National Assembly, responsible for examining the validity of economic and financial agreements concluded during the wars of 1996-1997 and 1998, Kinshasa, 2005, p. 9.

La giustificazione della prima guerra del Congo era quella di consegnare alla giustizia i responsabili del genocidio ruandese che avevano trovato rifugio nei campi profughi in Congo. Ma tale ideale politico venne presto dimenticato. L'obiettivo divenne, invece, lo sfruttamento e il controllo dei minerali[6] e così il coinvolgimento dell'estrazione mineraria alzò la posta in gioco nel conflitto[7] .

Tra il 1996 e il 2008, le guerre hanno ruotato intorno al coltan, alla cassiterite, al tungsteno e all'oro[8]. Questi minerali erano essenziali per sviluppare la nascente industria della telefonia digitale e dei telefonini. Gruppi armati estraevano questi minerali pregiati in Congo, e li vendevano alle multinazionali tramite società in paesi limitrofi. Pertanto, nel 2010, gli Stati Uniti (Dodd-Frank Act) li hanno classificati come i minerali dei conflitti, e la stessa cosa ha fatto l'Unione Europea (UE) nel 2017. Di conseguenza, le multinazionali che operano negli Stati Uniti e nei paesi membri dell'Unione Europea sono state obbligate a osservare la "*due diligence*", a seguire meccanismi di certificazione, e a garantire la tracciabilità delle catene di approvvigionamento dei minerali provenienti da zone di conflitto[9].

Il lavoro minorile

Nella Repubblica Democratica del Congo, le attività minerarie artigianali e industriali su larga scala sono cresciute parallelamente alle guerre e ai conflitti armati ricorrenti. I minerali finanziano i gruppi armati e l'economia di guerra in tutta la regione dei Grandi Laghi (Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Uganda, Burundi, e Sud Sudan).

In questo contesto, i bambini si trovano intrappolati in condizioni di povertà, costretti a sopportare il peso maggiore degli impatti del conflitto armato. Lavorano in miniere artigianali, o in zone industriali vicino a quelle minerarie. I bambini vengono impiegati nel trasporto, nella pulizia e nello smistamento dei minerali, spesso in condizioni pericolose che li espongono a rischi per la salute. Inoltre, sono vulnerabili ad altre violazioni dei diritti umani; il tutto per 3 miseri dollari al giorno.

Violazioni dei diritti umani

Venticinque anni di conflitti armati hanno inferto un duro colpo ai diritti umani del popolo congolese. Queste guerre sono responsabili della morte di almeno 10 milioni di persone. Violenza fisica, violenza sessuale, rapimenti, e lavoro forzato in zone di conflitto costituiscono nuove forme di schiavitù imposte alle persone, in particolare a donne e bambini.

La guerra e l'estrazione mineraria hanno portato allo spostamento forzato di più di sei milioni di persone. Hanno provocato una perdita di conoscenze enorme per le comunità locali: la loro medicina tradizionale; la loro relazione con la foresta, il suolo e l'acqua; la loro arte culinaria; il know-how agricolo; e il loro modo di vivere.

---

[6] Ibid.
[7] Raphaël Debertd; Philippe Le Billon, "Conflict minerals and battery materials supply chains: A mapping review of responsible sourcing initiatives", in *The Extractive Industries and Society*, Vol 8, No 4, dicembre 2021, 100935.
[8] Ibid.
[9] Ibid.

Il ruolo del Canada nell'estrazione mineraria e le guerre nella Repubblica Democratica del Congo

L'influenza e gli interessi dell'industria estrattiva del Canada nella Repubblica Democratica del Congo sono profondi: il 70% delle società minerarie congolesi raccoglie capitali in Canada, e il 30% delle grandi società minerarie che operano in Congo sono canadesi (ad esempio, Barrick, Ivanhoe, Banro, Tantalex, Kamoa, Kico e Alphamines). Inoltre, le aziende canadesi sono presenti in Congo dal 1995, e hanno avuto un notevole impatto ambientale e sociale sul paese, che persiste anche dopo la loro partenza, come nel caso delle società Lunding (TFM), Katanga Mining (Glencore), First Quantum (ANVIL, COMISA) e SOMIKA.

Il Canada è un paese minerario di grande importanza locale e globale. L'industria estrattiva contribuisce a circa il 4% del prodotto interno lordo del Canada. Nel 2020, il settore ha contribuito con 107 miliardi di dollari al prodotto interno lordo nominale del Canada, ha impiegato 377.000 lavoratori diretti, e ha creato 315.000 posti di lavoro indiretti. Le società minerarie canadesi sono presenti in 100 paesi in tutto il mondo. Toronto e Vancouver sono hub per l'esplorazione e il finanziamento di progetti minerari a livello globale[10].

Le politiche del governo sulla responsabilità sociale e sul comportamento etico delle imprese sono profondamente influenzate dalle pressioni esercitate dall'industria mineraria. Le politiche che oggi disciplinano la "*due diligence*" e il comportamento delle aziende internazionali sono su base volontaria. Pertanto, vi è una responsabilità scarsa, o nulla, per le società canadesi che operano all'estero. Tuttavia, alcune aziende sono state accusate di violazioni dei diritti umani e di danni ambientali così evidenti che la comunità internazionale le ha portate all'attenzione del governo del Canada[11].

Le aziende canadesi sono interessate per lo più ai minerali strategici, e alcune di loro fanno affidamento sul lavoro minorile. L'estrazione di questi minerali è legata a ribelli e gruppi armati, violazioni dei diritti umani, abusi sessuali contro donne e bambini[12] e danni ambientali[13].

---

[10] Ibid.

[11] Justice and Corporate Accountability Project, *The "Canada Brand": Violence and Canadian Mining Companies in Latin America* (York University: Osgoode Hall Law School, 2017), pag. 5.

[12] Sovacool, Benjamin K (2021) When subterranean slavery supports sustainability transitions? Power, patriarchy, and child labor in artisanal Congolese cobalt mining. The Extractive Industries and Society, 8 (1). pp. 271-293. ISSN 2214-790X.

[13] Ibid, IBDH,2022, *Copper and cobalt mining (2c) in the Lualaba Provinces: a danger to human rights.* Impact assessment report of COMMUS and Kamoa Copper on the rights of local communities IBGDH 2022.pdf (windows.net); M.M.Ki, ASBL, 2015, Assessment of the impacts of Banro Corporation's mining investments on human rights in the Democratic Republic of Congo. https://congomines.org/system/attachments/assets/000/000/723/original/Rapport_sur_les_investissements_miniers_de_Banro_%281%29.pdf?1437142711.

Papa Francesco: 'Giù le mani dal Congo'.

La visita ufficiale di Papa Francesco nella Repubblica Democratica del Congo, dal 31 gennaio al 3 febbraio del 2023, ha posto l'accento sul colonialismo economico e sulle violazioni dei diritti umani legate a guerre e conflitti armati.

Due momenti chiave della visita del Papa sintetizzano questo grido che viene dal profondo del cuore. Nel suo primo messaggio, il Papa ha parlato di "un genocidio dimenticato", ben conosciuto nella Repubblica Democratica del Congo, ma di cui poco si parla in Occidente. Ha implorato di mettere fine alla follia della guerra. Ha esortato le forze neo-coloniali che sfruttano l'Africa: "Giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo; giù le mani dall'Africa! Basta soffocare questo continente: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare. L'Africa sia protagonista del suo destino".

Il Papa ha incontrato le vittime della violenza, della guerra, e dei conflitti armati. Ha ascoltato le loro testimonianze di violenze sessuali, mutilazioni, massacri, e altre forme di abuso. Le persone che ha incontrato sono ancora in attesa di riparazione. Pregano per la riconciliazione e la pace nella Repubblica Democratica del Congo. Sono persone dimenticate, sacrificate per interessi economici e minerari. "La vostra sofferenza è la mia sofferenza", ha detto loro.

Il CARF: a sostegno delle comunità colpite

I gesuiti del Congo camminano con i poveri e con gli emarginati da decenni, e continuano ad accompagnare le persone che soffrono le conseguenze dell'attività mineraria. Nel 1961, è stato istituito il *Centre Pour l'Action Sociale* (CEPAS), la prima istituzione gesuita di giustizia sociale nella Repubblica Democratica del Congo. Nel 2014, è stato creato il *Centre Arrupe pour la Recherche et la Formation* (CARF), un centro gesuita dedicato alla gestione delle risorse minerarie e alla responsabilità sociale e ambientale delle compagnie minerarie in Congo. La missione del CARF è diffondere una visione cristiana dello sviluppo economico, socio-politico e culturale, in particolare negli ambienti della politica e dell'azione sociale in Congo.

Il CARF ha sede a Lubumbashi, capitale della provincia mineraria di Haut-Katanga, nel sudest della Repubblica Democratica del Congo. Si è distinto in diversi ambiti: ricerca e formazione sulla gestione delle risorse minerarie; minerali come causa dei conflitti; catene responsabili per l'approvvigionamento di minerali critici e strategici; e responsabilità sociale e ambientale delle imprese minerarie. Il CARF è noto per sostenere, difendere, e accompagnare le cooperative minerarie artigianali e le comunità minerarie locali colpite dall'attività estrattiva. Opera per porre fine al lavoro minorile nelle miniere artigianali.

Il CARF sta lavorando a due progetti su larga scala. "AlerteMines" è una piattaforma digitale il cui obiettivo è quello di documentare in tempo reale le violazioni ambientali e dei diritti umani perpetrate dall'industria estrattiva nella Repubblica Democratica del Congo. Il progetto mira a sensibilizzare sulla necessità che le cooperative e le società minerarie si assumano la responsabilità del loro impatto; delinea modi concreti per accompagnare le comunità colpite; e

promuove un'efficace azione di advocacy a livello nazionale e internazionale.

Il progetto AlerteMines è destinato a espandersi, passando dai semplici messaggi di testo al coinvolgimento di immagini, audio e video. Saranno, inoltre, impiegati moderni metodi di osservazione e di raccolta dati, come droni di ricerca e satelliti di osservazione. La credibilità e l'affidabilità e il valore di catene responsabili per l'approvvigionamento e il trasporto di metalli, catene che siano pulite e sostenibili e in cui si rivela l'assenza di conflitti, dipendono dai dati raccolti da AlerteMines.

L'obiettivo del secondo progetto, un laboratorio ambientale (CARFeLAB), è quello di fornire prove scientifiche sugli impatti ambientali, ecologici e climatici delle aree minerarie, e prevenire ripercussioni negative sulla salute e sul benessere delle persone.

CJI: l'attività di advocacy in Canada

Il Canadian Jesuits International (CJI) sostiene le persone povere ed emarginati del Sud del mondo attraverso il lavoro di giustizia sociale di alcuni partner gesuiti, come il Centro Montalvo nella Repubblica Dominicana ed ERIC-Radio Progreso, in Honduras. CJI realizza, inoltre, attività educative e di advocacy in Canada sulla solidarietà globale.

Nel 2014, CJI è entrato a far parte del Canadian Network on Corporate Accountability (CNCA), durante la campagna *Open for Justice* di quest'ultimo. Questa campagna sosteneva una legge che avrebbe consentito alle persone gravemente danneggiate dalle attività internazionali di società canadesi di accedere ai tribunali canadesi, come anche di avere un difensore civico che è obbligatorio per il settore minerario[14].

Nell'aprile del 2019, il governo del Canada ha creato l'ufficio del Canadian Ombudsperson (difensore civico, N.d.T.) for Responsible Enterprise (CORE). Tuttavia, il CORE non aveva il potere di compiere indagini sulle accuse di violazioni dei diritti umani legate ad attività di società canadesi all'estero, né di esigere documenti e testimonianze. Inoltre, non era indipendente dal governo.

Il CJI e altri membri del CNCA erano favorevoli a sostenere un progetto di legge depositato, il 29 marzo 2022, alla Camera dei Comuni. Nello specifico, il progetto di legge C-263, *Responsible Business Conduct Abroad Act*, chiede l'empowerment del CORE.

Per affrontare la questione del lavoro minorile, il governo canadese ha sponsorizzato il progetto di legge S-211, *Fighting Against Forced Labour and Child Labour in Supply Chains Act*. Tuttavia, così come attualmente formulato, potrebbe causare più danni che benefici. Si limita a richiedere alle aziende di riferire sui meccanismi messi in atto per identificare o prevenire il lavoro minorile, e non richiede loro di agire sulle violazioni[15].

[14] "What we do", Canadian Network on Corporate Accountability, 28 giugno 2021, https://cnca-rcrce.ca/about-us/what-we-do/.

[15] "CNCA submission to the Standing Committee on Foreign Affairs and International Development's study of Bill S-211 (novembre 2022)", Canadian Network on Corporate Accountability, 4 gennaio 2023, https://cnca-rcrce.ca/2023/01/04/cnca-submission-to-the-standing-committee-on-

Il CNCA ha stigmatizzato il contenuto del progetto di legge S-211; ha, invece, sostenuto il disegno di legge C-262, "*Corporate Responsibility to Protect Human Rights Act*". Questo disegno di legge non si limita a richiedere alle aziende di rivedere le proprie attività commerciali e di identificare i rischi effettivi e potenziali per le persone e per il pianeta; richiederà loro di adottare misure per mitigare i rischi e garantire rimedi per le persone danneggiate"[16]. Tutto ciò fa seguito a una legge analoga sulla *due diligence* già approvata in Europa.

La campagna autunnale 2022 del CJI, dal titolo *Green Justice: Human Rights and Energy Transition*, ha posto l'accento sulle violazioni dei diritti umani e ambientali perpetrate da società minerarie canadesi nella Repubblica Democratica del Congo. P. Jacques Nzumbu SJ, un gesuita del Congo, ne era il relatore. La campagna si rivolgeva, inoltre, alle scuole secondarie e post-secondarie e alle parrocchie, e incoraggiava le persone a firmare una petizione a sostegno dei disegni di leggi C-262 e C-263. Jenny Cafiso, direttrice esecutiva del CJI, e P. Nzumbu hanno, inoltre, tenuto una conferenza stampa a Parliament Hill per sottolineare la gravità della questione.

La cura della nostra casa comune

Papa Francesco ha parlato di neocolonialismo, data la corsa all'accumulo di minerali strategici essenziali per la transizione verso l'energia verde. La sfida nell'affrontare la crisi climatica è garantire una transizione giusta. I diritti umani e la dignità delle persone colpite dalle attività minerarie devono essere rispettati; l'ambiente da cui dipendono le comunità dovrebbe essere protetto.

Dal 2016, le ONG locali e internazionali attive nella Repubblica Democratica del Congo e le autorità pubbliche lavorano insieme per eliminare il lavoro minorile. I requisiti di *due diligence* nelle catene di approvvigionamento di minerali in aree ad alto rischio hanno reso più difficile per le aziende assumere bambini nelle miniere artigianali o nei siti industriali vicini.

Il CARF si impegna a ripensare le politiche locali e internazionali e le tecnologie perché diventino giuste, eque e sostenibili nella Repubblica Democratica del Congo e nel resto del mondo. Lavora con diverse ONG locali e con partner gesuiti a livello internazionale. Tra questi: ALBOAN, la ONG per lo sviluppo internazionale dei gesuiti dei Paesi Bassi e della Navarra in Spagna e il Canadian Jesuits International (CJI).

In continuità con la campagna autunnale del CJI, il CARF ha avviato una nuova collaborazione con il CJI e con il Canadian Lawyers for International Human Rights (CLAIHR). Sperano di fornire supporto e accesso alla giustizia alle comunità locali e a singoli individui della Repubblica Democratica del Congo colpiti dalle società minerarie canadesi che operano nel paese.

---

foreign-affairs-and-international-developments-study-of-bill-s-211-november-2022/.

[16] "NEWS RELEASE: Bills Introduced to Protect People and the Planet Warrant All-Party Support", Canadian Network on Corporate Accountability, 29 marzo 2022, https://cnca-rcrce.ca/2022/03/29/news-release-bills-introduced-to-protect-people-and-the-planet-warrant-all-party-support/?utm_source=CNCA+website.

Amplificando la voce delle persone, CARF, CJI e CLAIHR sperano di sostenere politiche efficaci in materia di responsabilità aziendale, diritti umani e *due diligence* ambientale in Canada.

La ricerca di soluzioni alla crisi climatica si basa su una transizione verso una tecnologia più verde. La nuova economia che ne consegue deve basarsi sulla solidarietà e sul bene comune, non sul profitto e sullo sfruttamento. Una transizione giusta non diventerà realtà, a meno che non avvenga un cambio di paradigma.

Attraverso l'advocacy, la ricerca e il rafforzamento delle capacità, i gesuiti del Congo, il CJI e i loro partner internazionali fanno la loro parte nel facilitare questo cambiamento, e nel migliorare la loro risposta all'invito a una conversione più profonda, a un maggior impegno per la giustizia e per la pace, e a una risposta più coraggiosa al grido della terra e della sua popolazione.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Promotio Iustitiae n° 135, 2023/1

La responsabilità aziendale e le catene di approvvigionamento di minerali: Le lezioni apprese dai "minerali di conflitto"

Guillermo Otano Jiménez
Fondazione Alboan, Spagna

Introduzione

La responsabilità delle imprese nella catena di approvvigionamento dei minerali sta diventando sempre più importante nell'economia globale di oggi. Da un lato, la digitalizzazione ha portato a un utilizzo generalizzato dell'elettronica di consumo in tutto il mondo (per esempio, cellulari, computer portatili e tablet), che richiedono minerali come lo stagno, il tantalio, il tungsteno e l'oro – i c.d. minerali 3TG dal loro acronimo inglese, etichettati dalle Nazioni Unite, all'inizio della prima decade del 2000, anche come "minerali di conflitto", per il loro legame con il finanziamento della criminalità organizzata, o con le violazioni dei diritti umani in zone di conflitto o ad alto rischio. Dall'altro lato, i piani per la decarbonizzazione dell'economia entro il 2050 potrebbero determinare un aumento di quasi il 500% della produzione di altri minerali – come la grafite, il litio e il cobalto – per soddisfare la crescente domanda di tecnologie energetiche pulite, come pannelli solari, mulini a vento, batterie elettriche, ecc. (Banca Mondiale, 2020). In questo caso, l'enfasi data dalle agenzie internazionali è sul carattere "strategico" di questi minerali per le transizioni energetiche, e non sulla loro natura conflittuale.

Tuttavia, ciò non vuol dire che le catene di approvvigionamento dei "minerali strategici" siano prive di rischi. Una recente ricerca ha scoperto che 51 delle 103 società minerarie che possiedono una quota di mercato maggioritaria in uno dei sei minerali strategici per la transizione verso l'energia pulita sono state accusate di violazioni dei diritti umani – il che indica una significativa disconnessione tra la politica e la pratica, e suggerisce che gli abusi siano molto diffusi nel settore (Business & HHRR Resource Centre, 2020). Pertanto, qualsiasi società che faccia parte di una catena di approvvigionamento di minerali – indipendentemente dal fatto che sia "a monte" o "a valle" – deve essere consapevole dei rischi che esistono in determinati contesti di estrazione, e gestirli in modo appropriato.

Ma cosa significa questo? Dal momento che ci troviamo a dover affrontare una nuova fase di estrazione incentrata sui "minerali strategici", vi sono lezioni da apprendere

dalle campagne sui "minerali di conflitto" che sono state realizzate dieci anni fa? In questo articolo presenterò, innanzitutto, le origini e le motivazioni della campagna "*Tecnología Libre de Conflicto*", lanciata, nel 2014, dalla Fondazione Alboan; e, in secondo luogo, analizzerò le lezioni apprese da questa esperienza.

Le origini della campagna "Tecnología libre de conflicto"

La Fondazione Alboan è una ONG internazionale gesuita fondata nel 1996, con sede nei Paesi Baschi e in Navarra, nel nord della Spagna. Il suo nome deriva dall'euskera, la lingua basca, e significa "insieme a", o "al fianco di", ed è proprio in questo modo che l'organizzazione lavora con molte comunità escluse, e con altre organizzazioni locali attive in America Latina, Africa e India.

A causa di diverse circostanze, la campagna "*Tecnología Libre de Conflicto*" è stata avviata nel 2014. Da un lato, un primo progetto di ricerca, realizzato tra il 2009 e il 2011, ha rivelato che le organizzazioni partner di Alboan in Guatemala, India, e Repubblica Democratica del Congo, erano coinvolte in gravi violazioni dei diritti umani causate da conflitti ambientali (Alemán Arrastio, 2012). A tal proposito, una delle questioni più controverse era l'impatto sociale e ambientale delle attività estrattive, in particolare nel settore minerario. Il risultato cui è pervenuta questa indagine faceva eco alle discussioni che si stavano allora svolgendo in seno alla Rete Globale di Advocacy Ignaziana dedicata alla Gestione delle Risorse Naturali e Minerarie (GIAN-GNMR), che è stata creata nel 2008. Infatti, nel 2015, la rete ha deciso di ribattezzarsi come "Justice in Mining – Una rete gesuita" per sottolineare l'attenzione ai conflitti minerari e l'impegno della rete nella lotta per la giustizia in questi contesti.

Dall'altro lato, il dibattito sui "minerali di conflitto" è iniziato nel 2002, sulla scia di un rapporto pubblicato dal Gruppo di esperti delle Nazioni Unite sullo sfruttamento illegale delle risorse naturali nella Repubblica Democratica del Congo. Questo rapporto descriveva nel dettaglio la relazione tra lo sfruttamento dei minerali e il conflitto nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo, e chiedeva che si intervenisse per evitare che il commercio di questi minerali andasse a finanziare i gruppi armati. Nel 2011, dopo numerose riunioni, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) ha lanciato le Linee guida sul dovere di diligenza per catene di approvvigionamento responsabili di minerali provenienti da zone di conflitto e ad alto rischio [*Due Diligence Guidance for Responsible Supply Chains of Minerals from Conflict Affected and High-Risk Areas* (OCDE, 2016). Le Linee guida, come è noto, stabiliscono un quadro di riferimento in cinque punti della due diligence, come base per una gestione responsabile della catena di approvvigionamento di minerali, quali lo stagno, il tantalio, il tungsteno e l'oro, nonché di tutti gli altri minerali. Il primo tentativo di tradurre queste misure volontarie in obblighi vincolanti è stato fatto nel 2010. In quel periodo, l'Amministrazione Obama ha inserito la sezione 1502 nel Dodd-Frank Act, obbligando le società statunitensi che utilizzano minerali 3TG a implementare sistemi di due diligence, e a verificare se queste risorse provengano dalla Repubblica Democratica del Congo e dai nove paesi che la circondano.

Seguendo questa strada, nel 2014, la Commissione Europea ha pubblicato la sua proposta per disciplinare la vendita di minerali provenienti da zone di conflitto e ad alto rischio (Commissione Europea 2014). Quasi immediatamente, Alboan è entrata a far parte della "coalizione europea delle ONG sui minerali dei conflitti" (d'ora in poi, "la Coalizione"), creata per coordinare le strategie di pressione a Bruxelles, e in altri stati membri dell'Unione Europea. Nel frattempo, il team delle campagne di Alboan ha deciso di lanciare una campagna *ad hoc* sui minerali di conflitto, integrando l'advocacy politica per rafforzare la legislazione europea e la sensibilizzazione dei consumatori sui costi sociali e ambientali dell'elettronica di consumo.

La motivazione della campagna

Ispirata all'idea della conversione ecologica e all'enciclica *Laudato Sì* di Papa Francesco, la campagna "Tecnología libre de conflicto" intendeva promuovere cambiamenti individuali, sociali e istituzionali (Otano 2018). A *livello individuale*, l'obiettivo della campagna era quello di creare interazioni tra i diversi gruppi di interesse di Alboan (volontari, insegnanti, educatori, simpatizzanti e il pubblico in generale) per smettere di essere consumatori passivi e diventare cittadini attivi. In primo luogo, dovevamo prendere coscienza delle nostre responsabilità individuali e collettive di fronte agli impatti sociali e ambientali causati dagli attuali modelli di consumo e di produzione di dispositivi elettronici. A tal fine, tra il 2014 e il 2021, Alboan ha prodotto materiali educativi su diversi argomenti (estrazione mineraria artigianale, catene di approvvigionamento di minerali ed elettronica di consumo, impatti sociali e ambientali, ecc.); ha svolto centinaia di sessioni di formazione; ha scritto articoli di opinione su media locali e nazionali; ha realizzato una mostra fotografica sulla vita dei minatori artigianali congolesi e sulle comunità locali; e ha pubblicato due rapporti con organizzazioni partner, uno sulle donne e sull'attività mineraria artigianale nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo, in collaborazione con *Synergie des Femmes pour les Victimes des Violences Sexuelles* (Masika 2017) e un altro sull'estrazione dell'oro e sulle comunità locali in Colombia, redatto dal CINEP/PPP (Medina Bernal et al. 2019).

Tuttavia, se gli sforzi per sensibilizzare l'opinione pubblica non sono accompagnati dalla partecipazione ad azioni concrete, si corre il rischio di fomentare un sentimento di impotenza (Otano 2023). Per evitare questo estremo, Alboan ha lanciato una raccolta firme per chiedere alla Commissione una legge efficace sui minerali di conflitto. Nonostante il suo successo – certificato dal fatto che 25.000 persone hanno apposto la propria firma –, la raccolta delle singole firme non è stata sufficiente per cambiare l'irrazionalità del nostro consumo di dispositivi elettronici. Per sfidare la "cultura dello scarto" era necessario passare dal *livello* individuale a quello sociale. È stato così che il team della campagna di Alboan ha finito per lanciare un'iniziativa chiamata "Móviles por la Tierra", per promuovere il riuso e il riciclo degli smartphone. Lavorando insieme a Recuintec, una società specializzata nel trattamento dei rifiuti elettronici, Alboan ha creato una rete di 200 punti di raccolta, in collaborazione con scuole, centri giovanili, parrocchie e piccole e medie imprese (PMI), dove chiunque può portare

i suoi vecchi smartphone. Per ogni telefono raccolto, questa società dona una piccola somma di denaro per progetti umanitari e di sviluppo portati avanti dalle ONG partner di Alboan nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo e in Colombia. Tuttavia, la ragion d'essere di questa iniziativa non è la raccolta di fondi, ma ridurre la percentuale di rifiuti elettronici presenti nelle nostre comunità, e migliorarne la gestione collaborando con altri.

Infine, ma non per questo meno importante, a *livello istituzionale*, l'obiettivo era persuadere i leader politici e i responsabili dei processi decisionali, a livello nazionale e regionale, dell'Unione Europea. Volevamo una normativa stringente che contemplasse precisi obblighi di due diligence in materia di diritti umani per tutte le società coinvolte nella catena di approvvigionamento. Durante i negoziati, la partecipazione alla Coalizione è stata fondamentale. Per esempio, la Rete Europea per l'Africa Centrale (EurAc) ha svolto un ruolo chiave nel portare al tavolo delle trattative i punti di vista delle organizzazioni della società civile congolese (EurAc 2017), e nell'attrarre alla causa personalità influenti, come il vincitore del Premio Nobel e del Premio Sájarov dell'Unione Europea, il ginecologo congolese Denis Mukwege (EurAc 2015). Dall'altra parte, la Rete CIDSE, la famiglia internazionale delle organizzazioni cattoliche che operano nel settore della giustizia sociale, è riuscita a far sì che più di 145 vescovi e leader religiosi di oltre 38 paesi e 5 continenti firmassero una dichiarazione congiunta chiedendo una regolamentazione più stringente (CIDSE 2015). Alboan ha, poi, avuto l'opportunità di portare la mostra fotografica sull'estrazione artigianale nella zona orientale della Repubblica Democratica del Congo, e alcuni partner congolesi, al Parlamento Europeo nel 2017, quando è stata approvata la legge (DOUE 2017). Inoltre, in collaborazione con altre organizzazioni europee, nel 2019, ha organizzato un tour di advocacy con CINEP/PPP e con altre organizzazioni colombiane per discutere la sua implementazione, e denunciare la criminalizzazione dei difensori dei diritti umani in Colombia (VVAA 2019).

Le lezioni apprese

La legge dell'Unione Europea sui minerali di conflitto non ha soddisfatto tutte le richieste della Coalizione[1]. A nostro avviso, la legislazione adottata dall'Unione Europea migliorava sotto alcuni aspetti la sezione 1502 del Dodd-Frank Act. Sebbene entrambe le leggi si concentrassero sulle catene di approvvigionamento dei minerali 3TG, il Dodd-Frank Act poneva troppa enfasi sul fatto che le società interessate certificassero i loro prodotti come "liberi da conflitti" nel caso in cui rifornissero minerali provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo o da paesi limitrofi. Tutto ciò ha creato un incentivo perverso per evitare di approvvigionarsi nella regione, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo. Di conseguenza, in linea con quanto sostenuto da alcuni esperti, la sua implementazione ha avuto un impatto negativo su molti minatori artigianali e sulle loro famiglie, che dipendono

[1] https://www.tecnologialibredeconflicto.org/ley-tecnologia-libre-de-conflicto/

dall'attività mineraria per il proprio sostentamento (Vogel e Raeumaekers, 2016).

I legislatori dell'Unione Europea hanno adottato un approccio alternativo per evitare queste conseguenze indesiderate (Koch e Kinsbergen, 2018). In primo luogo, hanno optato per un approccio globale, contemplando nella legge le importazioni di minerali 3TG provenienti da qualsiasi zona di conflitto o ad alto rischio a livello mondiale. In secondo luogo, hanno adottato un approccio basato sui rischi che, invece di insistere sulla certificazione "liberi da conflitti", pone l'accento sulla responsabilità individuale della società di esercitare la due diligence in materia di diritti umani seguendo le linee guida dell'OCSE.

Dall'altro lato, la legge dell'Unione Europea era meno ambiziosa per quanto riguarda il numero delle società interessate, che è di circa 300-400 società, per lo più importatori diretti, fonderie e raffinerie di diversi stati membri, rispetto alle 6.000 società oggetto della legge degli Stati Uniti. Tutto ciò si deve al fatto che il Regolamento dell'Unione Europea concernente i minerali di conflitto lascia alle "società a valle" – quelle che importano prodotti elettronici lavorati – la libertà di decidere se seguire (o meno) le linee guida dell'OCSE. Questa scappatoia giuridica ha spinto il gruppo di Alboan a lanciare un'iniziativa sulla contrattazione pubblica di prodotti elettronici per incentivare le pratiche di due diligence nel settore dell'elettronica attraverso meccanismi di mercato. Tuttavia, l'impatto di questa iniziativa è stato, fino a questo momento, estremamente contenuto[2].

Per quanto riguarda le conseguenze sul terreno, da quando sono state approvate queste misure legislative, sono state avviate (nella Repubblica Democratica del Congo, e a livello globale) numerose iniziative di tracciabilità e piani industriali per gestire nelle prime fasi della catena del valore i rischi associati agli impatti ambientali e ai diritti umani. Solo per citarne alcune: l'Iniziativa Internazionale per la Catena di Approvvigionamento dello Stagno (*International Tin Supply Chain Initiative* – ITSCI); l'Iniziativa per l'Approvvigionamento senza Conflitti (*Conflict Free Sourcing Initiative* (CFSI) e il Processo di Assicurazione Responsabile dei Minerali (*Responsible Mineral Assurance Process* – RMAP) lanciati dall'Iniziativa Minerali Responsabili (RMI); o *Better Mining* creato da RSC Global Group. Come è stato sottolineato da alcuni ricercatori, le regole aziendali hanno ampliato l'ambito di applicazione dei minerali 3TG per coprire altri minerali strategici e, parallelamente, la narrazione aziendale si è spostata "dall'approvvigionamento senza conflitti all'estrazione mineraria responsabile" (Bikubanya et al. 2023). Tuttavia, una delle sfide aperte più importanti affinché queste iniziative si rivelino efficaci nella gestione dei diritti umani e dei rischi ambientali è la partecipazione delle comunità locali e delle parti interessate alla progettazione e

[2] Tutto ciò è dovuto, in parte, all'assenza di criteri comuni per l'applicazione del Regolamento dell'Unione Europea sui minerali di conflitto, in termini di trasparenza e di politiche in materia di contrattazione pubblica (Cfr. EurAc 2021). La speranza è che la valutazione ex post del Regolamento dell'Unione Europea, che si terrà nel secondo semestre del 2023, possa aprire la strada in questa direzione.

all'applicazione dei programmi di due diligence (ibíd.).

Sebbene il Regolamento dell'Unione Europea e la sua applicazione siano imperfetti, costituiscono un passo importante per prevenire violazioni dei diritti umani nelle catene di approvvigionamento dei minerali 3TG. Gli sforzi profusi con la campagna "Tecnología Libre de Conflicto" hanno raggiunto l'obiettivo. Non solo perché si è arrivati all'approvazione della legge, ma anche per le lezioni apprese. La campagna ha fornito alle organizzazioni che fanno parte della Coalizione e ai loro partner del Sud del Mondo una conoscenza diretta dei principi di due diligence dell'OCSE (che sono essenziali per comprendere la responsabilità delle imprese nelle catene di approvvigionamento di minerali) e del processo legislativo dell'Unione Europea (che è fondamentale perché le organizzazioni della società civile coinvolgano i cittadini europei nel funzionamento delle istituzioni dell'Unione Europea). Naturalmente, resta ancora molto lavoro da fare per colmare le lacune delle normative di due diligence aziendale come questa, e per promuovere la partecipazione degli attori locali nella gestione delle catene di approvvigionamento. Ma questa esperienza ci è servita anche per avviare un nuovo dialogo con le nostre organizzazioni partner per comprendere meglio i diversi tipi di rischi che ogni sorta di attività mineraria può comportare (per esempio, l'estrazione artigianale vs. l'estrazione industriale). Vi sono altre sfide aperte che vanno ben al di là delle attuali discussioni sulle norme di due diligence aziendale, come: la protezione delle persone che operano a difesa dei diritti umani e dell'ambiente; il riconoscimento dei diritti degli indigeni; e l'accesso alla giustizia per le vittime delle attività delle multinazionali. Questo è il motivo per cui, dal 2017, monitoriamo i negoziati in corso sul Trattato Vincolante delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani.

Riferimenti:

Aleman Arrastio, A. (2012). ¿Tiene dueño la naturaleza? Tres experiencias de acción social y recursos naturales. Bilbao: ALBOAN.

Bikubanya, D.-L., Arian, H., Geenen, S., & Katz-Lavigne, S. (2023). Due diligence in mineral supply chains from the Democratic Republic of Congo. E-International Relations. Obtenido de: https://www.e-ir.info/2023/01/26/due-diligence-in-mineral-supply-chains-from-the-democratic-republic-of-congo/

Business & Human Rights Resource Centre. (2021). Transition Minerals Tracker. Global Analysis of Human Rights Policies and Practices. Obtenido de: https://media.business-humanrights.org/media/documents/2021_Transition_Minerals_Tracker_Monday_w_numbers_updated.pdf

CIDSE. 2015. 'We need supply chain due diligence to stop complicity in funding conflicts' – Catholic leaders' statement.Obtenido de: https://www.cidse.org/2015/04/30/catholic-leaders-statement-on-conflict-minerals/

European Network for Central Africa (EurAc). (2015). Conflict minerals in the DRC: Dr. Mukwege and a group of 34 NGOs call on the European Parliament to make a difference! Obtenido de: https://www.eurac-network.org/sites/default/files/conflict_minerals_in_the_drc._dr._mukwege_ngos_call_on_the_ep_to_make_a_difference_-_may_2015.pdf

———. (2017). Accompanying Measures to the EU Regulation on the Responsible Sourcing of Minerals. Towards a strengthening of the governance of the artisanal mining sector in the DRC. Obtenido de: https://www.eurac-network.org/en/press-releases/new-report-accompanying-measures-eu-regulation-responsible-mineral-sourcing-towards

———. & Pax for Peace. (2021). The EU Conflict Minerals Regulation. Implementation at the EU Member State level. Obtenido de: https://www.eurac-network.org/en/review-paper-eu-conflict-minerals-regulation-implementation-eu-member-states-level

European Commission. (2014). Joint communication to the European Parliament and the Council. Responsible sourcing of minerals originating in conflict-affected and high-risk areas. European Commission. Obtenido de: https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=JOIN:2014:0008:FIN:En:PDF

Koch, D.-J., & Kinsbergen, S. (2018). Exaggerating unintended effects? Competing narratives on the impact of conflict minerals regulation. Resources Policy, 57, 255–263.

Masika, J. (2017). Women and Artisanal Mining. Bilbao: Alboan.

Medina Bernal, J. L., Cuenca Castelblanco, T., Serrano Pérez, C., & Carrillo González, L. (2019). Gold Mining and local communities in Southern Córdoba in Colombia, the case of El Alacrán mine. Bilbao: Alboan.

Official Journal of the European Union (OJEU). (2017). Regulation 2017/821 of the European Parliament and of the Council of 17 May 2017 laying down supply chain due diligence obligations for Union importers of tin, tantalum and tungsten, their ores, and gold originating from conflict-affected and high-risk areas. Obtenido de: http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=OJ:L:2017:130:FULL&from=EN

Organization for Economic Cooperation and Development (OECD). (2016). OECD Due Diligence Guidance for Responsible Supply Chains of Minerals from Conflict-Affected and High Risk Areas: Third Edition. Paris: OECD Publishing.

Otano Jiménez, G. (2018). Social Justice as Environmental Justice: An interpretation of the Social Teaching of the Church from the practice. Revista de Fomento Social, 73 (2).

———. (2023). Agency, Power and Ecological Conversion: The Case of Conflict-Free Technology Campaign. In C. Sedmak & S. Deneulin (Eds.), Integral Human Development: Catholic Social Teaching and Capability Approach. Notre Dame, IN: Notre Dame University Press.

Vogel, Christoph y Raeymaekers, Timothy. (2016).Terr(it)or(ies) of Peace? The Congolese Mining Frontier and the Fight Against "Conflict Minerals". Antipode. Pp. 1102-1121.

VV.AA. (2019). Gold Mining, Human Rights and Due Diligence in Colombia: Views from Civil Society on the Implementation of the EU Regulation on the Responsible Sourcing of Conflict Minerals and Policy Recommendations. Obtenido de: https://www.germanwatch.org/sites/default/files/Gold%20Mining%2C%20Human%20Rights%20and%20Due%20Diligence%20in%20Colombia.pdf

World Bank. (2020). Minerals for Climate Action: "The Mineral Intensity of the Clean Energy Transition." Obtenido de: https://pubdocs.worldbank.org/en/961711588875536384/Minerals-for-Climate-Action-The-Mineral-Intensity-of-the-Clean-Energy-Transition.pdf

Originale spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

Gli Autori

Anthony Bebbington, ha conseguito un dottorato in Geografia, ed è il direttore internazionale del Natural Resources and Climate Change della Ford Foundation. Prima di entrare a far parte della fondazione, nel 2021, Tony è stato Higgins Professor di Ambiente e Società, e direttore della Graduate School of Geography presso la Clark University, nonché Australia Laureate Professor presso l'Università di Melbourne.

Antony Puthumattathil (PM), SJ appartiene alla provincia di Jamshedpur della Compagnia di Gesù. Ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Gand, in Belgio. Attualmente è il direttore di Bagaicha, il centro di ricerca e azione sociale fondato dal compianto P. Stan Swamy, SJ, a Ranchi, nello stato indiano del Jharkhand

Elvin Fernaly Hernández Rivera, è un sociologo e lavora come ricercatore presso l'Equipo de Reflexión Investigación y Comunicación & Radio Progreso (ERIC-RP), un centro sociale gesuita attivo in Honduras.

Fernando Serrano, PhD, MA, è stato assistente professore presso il College for Public Health and Social Justice della Saint Louis University, a Saint Louis, ed è attualmente professore associato di salute ambientale presso la Washington University di Saint Louis. È coordinatore scientifico in diversi studi dedicati all'impatto dell'attività mineraria sulla salute ambientale e sulla sicurezza umana. Serrano ha fatto parte del gruppo di coordinamento della Rete Ignaziana Justice in Mining.

Guillermo Otano Jiménez lavora come responsabile dell'advocacy presso la Fondazione Alboan, una ONG dei gesuiti spagnoli. È, inoltre, coordinatore della Rete Globale di Advocay Ignaziana (GIAN) – Justice in Mining. Ha conseguito una laurea e un dottorato in Sociologia presso l'Università Pubblica della Navarra. Come ricercatore, si è concentrato sull'approccio delle capacità e sull'analisi dei cambiamenti sociali.

Heriberta Fernandez Liriano è un'educatrice e un'attivista sociale (in materia di giustizia ambientale e di genere), e lavora come coordinatrice dello sviluppo locale inclusivo presso il Centro Montalvo. È, inoltre, membro del "Peer Group on Integral Ecology" della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL), ed è delegata della Provincia delle Antille presso l'SJ Gender Group, e rappresenta la CPAL nella rete Justice in Mining.

Jack Piper è responsabile della giustizia ecologica presso il Centre for Just Places, del Jesuit Social Services Australia. Jack ha conseguito una laurea in Ingegneria (Civile) e un Master in Ambiente (Cambiamenti climatici), e si occupa con grande entusiasmo di promuovere la capacità da parte del settore comunitario, dei governi locali, e delle comunità, di adattarsi ai cambiamenti climatici, garantendo che la voce delle persone più a rischio abbia la priorità, e che vengano affrontati i fattori alla base delle situazioni di vulnerabilità. Nel suo ruolo attuale, Jack opera per far sì che il Jesuit Social Services incorpori la strategia di giustizia ecologica in tutti i suoi programmi, e coordina il lavoro del Centro offrendo seminari sull'adattamento climatico per le organizzazioni del settore comunitario.

Jacques Nzumbu, SJ è un gesuita congolese, ed è specializzato in conflitti armati, minerali strategici, e transizione energetica. Attualmente svolge un dottorato presso l'Université du Québec di Montréal.

Javier Arellano è professore e ricercatore presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Deusto, a Bilbao. Dal 2011, fa parte del team di ricerca Ethics Applied to Social Reality (EARS) e, dal 2020, è preside della Facoltà. Javier ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi sullo Sviluppo presso l'Institute of Development Studies (IDS) dell'Università del Sussex. Tra il 1991 e il 1993, ha lavorato presso la Alto Marañón Mission (Perù), e ha partecipato alla fondazione del SAIPE. Tra il 1996 e il 2006, Javier è stato direttore della Fondazione Alboan.

Raúl Cervera, SJ è stato professore di Teologia, per diversi anni, presso il teologato gesuita del Messico, e presso l'Università Pontificia del Messico. Ha diretto, per dieci anni, la rivista Christus (Messico). Attualmente continua a tenere alcuni corsi di teologia in diversi centri, e collabora con Radio Huayacocotla in alcuni programmi di approfondimento sulla situazione nel paese. Accompagna le celebrazioni tradizionali delle comunità otomí, nahua e tepehua.

Tom Kavala, SJ è un attivista sociale di lungo corso. Negli anni '90, è stato il primo Segretario dell'Apostolato Sociale dell'Assistenza dell'Asia Meridionale. Successivamente, ha vissuto per più di vent'anni tra i santhal e i paharia a Sahebganj. È stato strettamente legato a Sr. Valsa, mentre era attiva a Pachwara, dove ha vissuto, lavorato, ed è morta. Attualmente, collabora con Bagaicha, il centro di ricerca e azione sociale istituito dal defunto P. Stan Swamy, SJ.

Tony Herbert SJ è un gesuita della Provincia di Hazaribag, impegnato nel lavoro sociale ed educativo nelle aree di estrazione del carbone. Attualmente collabora con il *Prerana Resource Centre* di Hazaribag. Può essere contattato all'indirizzo di posta elettronica: <atherbert@gmail.com>.

Victor Reyes è direttore operativo del Canadian Jesuits International. Lavora nel settore no profit da 20 anni. Ha conseguito un master in ingegneria ambientale presso l'Università di Melbourne.

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4

00193 Roma

Tel: +39-06698681

www.sjesjesuits.global

sjes@sjcuria.org